



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

IL DDL DELRIO

Selezione di articoli dal 2 novembre 2013 al 28 gennaio 2014



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	SULLE PROVINCE CORSA CONTRO IL TEMPO (G.Tr.)	1
SOLE 24 ORE	Int. a G. Delrio: "SAREBBE UNA BEFFA ANDARE AL VOTO PER NUOVI PRESIDENTI" (G. Trovati)	3
CORRIERE DELLA SERA	OLTRE 11 MILA NUOVI POSTI NEGLI ASILI NIDO CON IL TAGLIO DELLA POLITICA NELLE PROVINCE (S. Rizzo)	4
SOLE 24 ORE	CENSIS: DIECI CITTA' METROPOLITANE SONO POCHE (E. Bruno)	5
ITALIA OGGI	PROVINCE, SPERANZA CONSULTA (S. D'Alessio)	6
SECOLO XIX	Int. a G. Del Rio: DELRIO: PROVINCE CHI URLA FA TERRORISMO (R. Sculli)	7
ESPRESSO	IL MIO REGNO PER UNA PROVINCIA (R. Di Caro)	8
CORRIERE DELLA SERA	IN PARLAMENTO TORNANO LE GIUNTE NEI MINI COMUNI	10
SOLE 24 ORE	LA CANCELLAZIONE DELLE PROVINCE VERSO IL PRIMO SI' (R. Turno)	11
STAMPA	CORSA CONTRO IL TEMPO PER L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE (A. Barbera)	12
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "SE IL TRIBUTO FOSSE RIMASTO PER I PIU' RICCHI TUTTO QUESTO PASTICCIO SI SAREBBE EVITATO" (V. Conte)	13
REPUBBLICA	TUTTI I POTERI A COMUNI E REGIONI VIA LIBERA ALLE CITTA' METROPOLITANE (V. Conte)	14
MANIFESTO	LE CITTA' METROPOLITANE NELL'INGORGIO PROVINCIALE (C. Iannello)	15
IL FATTO QUOTIDIANO	TAGLIO DELLE PROVINCE, PRIMI "NO" (T. Mackinson)	16
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	PROVINCE, ALTRO CHE ABOLIZIONE IN 54 ENTI SI "RISCHIA" IL VOTO (N. Pepe)	17
CORRIERE DELLA SERA	E I TAGLI FECERO RADDOPPIARE LE CITTA' METROPOLITANE (L. Salvia)	18
MATTINO	"CITTA' METROPOLITANA NEL CAOS, RICORREREMO ALLA CONSULTA" (G. Ausiello)	19
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	SE MUORE LA PROVINCIA SPENDACCIONA RINASCE IL PAESELLO METROPOLITANO? (S. Rizzo)	20
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	Int. a R. Bifulco: BIFULCO: CITTA' METROPOLITANA PER ATTIRARE FONDI STRANIERI (P. D'Amico)	21
ITALIA OGGI	LE PROVINCE ORA SARANNO SVUOTATE (A. Giuricin)	22
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a R. Fraccaro: RIMBORSI AI PARTITI E PROVINCE FRACCARO (M5S); E' UN INGANNO (V. Pezzuto)	23
DISCUSSIONE	SENATO E PROVINCE: IL TAGLIO CHE VERRA' (T. Scelli)	24
STAMPA	LA POLITICA COSTA 23 MILIARDI L'ANNO (P. Russo)	25
MESSAGGERO	PROVINCE, PRIMO SI' ALL'ABOLIZIONE COMMISSARIE 52 AMMINISTRAZIONI (D. Pirone)	27
GIORNALE Ed. Milano	PODESTA' VA CON ALFANO E SPUNTA L'EMENDAMENTO (G. Della Frattina)	29
LIBERO QUOTIDIANO	L'ASSE TRA FORZA ITALIA E 5 STELLE SI RAFFORZA NUOVO FRONTE COMUNE CONTRO LE PROVINCE (M.G.)	30
MESSAGGERO	Int. a A. Saitta: "NESSUN VANTAGGIO, FAREMO RICORSO" (D. Pir.)	31
MESSAGGERO	RIFORMA ITALIANA: RISCHIO DOPPIONI E POCHI RISPARMI (O. Giannino)	32
CORRIERE DELLA SERA	L'ADDIO ALLE PROVINCE NEL 2015 RISPARMI PER UN MILIARDI L'ANNO (A. Arachi)	34
GIORNALE	ALTRO BLUFF DEL GOVERNO LE PROVINCE RESTANO E IL RISPARMIO E' NULLO (G. De Francesco)	35
CORRIERE DELLA SERA	CASINI GUIDA LA PROTESTA: E' UN PASTICCIO, VOTO CONTRO	38
TEMPO	ELIMINATE LE PROVINCE MA CON IL TRUCCO	39
STAMPA	Int. a G. Delrio: PROVINCE ADDIO, MA PER L'OPPOSIZIONE E' UNA TRUFFA-DELARIO: "PER LO STATO UN MILIARDI DI RISPARMI" (F. Schianchi)	40
STAMPA	Int. a A. Saitta: SAITTA: "MA QUALI TAGLI? LE SPESE RADDOPPIERANNO E AVREMO SERVIZI PEGGIORI" (A. Mondo)	41
SOLE 24 ORE	CITTA' METROPOLITANE A RISCHIO RADDOPPIO (E. Bruno)	42
SOLE 24 ORE	NEI COMUNI 26 MILA POLITICI IN PIU' (GRATIS)	44
UNITA'	ABOLIZIONE DELLE PROVINCE MARONI: "LE REGIONI VALUTINO RICORSI" (G.V.)	45
LIBERO QUOTIDIANO	ANZICHE' ABOLIRLE OCCUPANO LE PROVINCE (G. Veneziani)	46
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Boschi: "IL CAVALIERE? NOI TRATTIAMO CON I PARLAMENTARI" (A. Trocino)	48
MATTINO	DALLE PROVINCE AI PARTITI COSI' LA CASTA RESTA IN SELLA (A. Galdo)	49
ITALIA OGGI	CITTA' METROPOLITANE D'ECCELLENZA (L. Del Cimmito)	51
MESSAGGERO	ENTI MUNICIPALI VERSO IL RADDOPPIO	52
REPUBBLICA Ed. Milano	ADDIO PROVINCIA, PISAPIA SUPERSINDACO PARTE LA CORSA VERSO LA GRANDE MILANO (M. Pucciarelli)	53
TEMPO	LE PROVINCE VOGLIONO SOLDI PRIMA DI MORIRE (F. Capolla)	54
MESSAGGERO	STIPENDI INTATTI, VIA UN'AUTO BLU OGNI 6 E AUMENTERA' LA SPESA PER LE PROVINCE (D. Pirone)	55
REPUBBLICA Ed. Milano	Int. a G. Podesta: COSI' SOLO TRE COMUNI DECIDERANNO PER TUTTI E I COSTI AUMENTERANNO" (R. Sala)	57

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA Ed.Milano	<i>Int. a D. Bosone: "ABOLIAMO QUELLE INUTILI MA SULLE ALTRE LAVORIAMO SENZA FUORE IDEOLOGICO" (R.S.)</i>	58
ITALIA OGGI	<i>GLI ENTI INUTILI HANNO MILLE VITE (C. Maffi)</i>	59
CORRIERE DELLA SERA	<i>SICILIA, LE PROVINCE ABOLITE RISCHIANO DI RINASCERE (F. Cavallaro)</i>	60
CORRIERE DELLA SERA	<i>NEL PAESE DEI PREFETTI LA META' NON SERVE (G. Stella)</i>	61
MESSAGGERO	<i>ENTI LOCALI, E' ORA DI UNA RIFORMA RADICALE (E. Cisnetto)</i>	62
LIBERO QUOTIDIANO	<i>TAGLIANO LE PROVINCE RADDOPPIANO GLI ENTI BRESCIA CASO SCUOLA (L. Bassi)</i>	63
MATTINO	<i>PROVINCIA, UN LUNGO ADDIO TRA INCOGNITE E (POCHI) RISPARMI (L. Coppola)</i>	65
FOGLIO	<i>CROCETTA, ALTRO GIRO ALTRA PATACCA. LE PROVINCE CANCELLATE SONO RESUSCITATE (P. Buttafuoco)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>LA RIPRESA CHE VERRA' DALLE CITTA' METROPOLITANE (G. Ferrari)</i>	67
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a G. D'Alia: D'ALIA RIAPRE LA PARTITA DELLA CASA "STRETTA SUL GIOCO PER FARE PIU' SCONTI"</i>	68
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>LA CAPITALE MERITA UNO STATUTO SPECIALE (G. Caudo)</i>	69
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA PICCOLA CASTA DEL TRENTINO-ALTO ADIGE</i>	70
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>"I GUAI DELLA MODIFICA DEL TITOLO V"</i>	71
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>ENTI LOCALI, UN POZZO SENZA FONDO SPESI 600 MILIARDI PIU' DELLO STATO</i>	73
MATTINO	<i>NUOVA CITTA' METROPOLITANA SCONTRO AL SENATO: "FOLLIA"</i>	75
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>SUPERARE I CONFINI (M. Boffi/M. Colleoni)</i>	76
ITALIA OGGI	<i>CORTE CONTI: NEL DDL DELRIO POCHE RISPARMI E COSTI CERTI (F. Cerisano)</i>	77
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>"TAGLIO DELLE PROVINCE DANNOSO E COSTOSO"</i>	78
GIORNALE DI SICILIA	<i>Int. a G. D'Alia: D'ALIA: SE PERDIAMO UN ASSESSORE, USCIAMO DAL GOVERNO (Gia.Pi.)</i>	79
MATTINO	<i>"LA RIFORMA DEL TITOLO V: IL DDL DELRIO E' GIA' SUPERATO" (A. Pentangelo)</i>	80
LIBERO QUOTIDIANO	<i>PUR DI NON ABOLIRE LE PROVINCE ORA USANO CLOONEY (F. Bechis)</i>	81
SECOLO XIX	<i>PROVINCE "PARALIZZATE" DANNO PER I CITTADINI (M. Scandolo)</i>	82
UNITA'	<i>MARONI: "PRONTI AL RICORSO IN DIFESA DELLE PROVINCE"</i>	83
GIORNALE Ed. Milano	<i>MARONI E GELMINI: "NO ALLE CITTA' METROPOLITANE" (S. Cottone)</i>	84
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Gelmini: "RENZI DEVE RISPETTARE I PATTI E IL DDL TRUFFA DI DELRIO VA BLOCCATO" (T. Montesano)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA - EDIZIONE BRESCIA	<i>Int. a R. Conti: CONTI: "SONO UN DEMOCRISTIANO DOC MA TIFO PER RENZI E LE SUE RIFORME" (L. Brontesi)</i>	86

Le vie della ripresa

GLI ORDINAMENTI LOCALI

Il traguardo

Il 31 dicembre scadono 32 commissari e nel 2014 alle urne anche in 4.094 Comuni

La politica

Partiti (Lega esclusa) allineati alla riforma ma all'interno le tensioni sono continue

Sulle province corsa contro il tempo

Traformazione entro l'anno oppure si rischia il ritorno alle elezioni in 94 enti

L'alternativa è secca: o il disegno di legge Delrio diventa legge entro fine anno, o il «superramento» delle Province e il debutto delle Città metropolitane rischia di saltare. Per l'ennesima volta, e per parecchi anni.

La ragione è semplice: il 31 dicembre scadono i commissariamenti di 32 Province, che sono state «congelate» dal lungo tira e molla avviato con il Governo Monti e nel 2014 potrebbero tornare al voto, insieme alle 62 Province in cui i mandati amministrativi sono stati avviati nel 2009 e quindi finiscono l'anno prossimo. Un'ondata di 94 elezioni provinciali che, insieme a quelle che si terranno in primavera in 4.069 Comuni, rischia di travolgere ogni tentativo di riforma.

Il Governo lo sa, e anche per evitare il grosso colpo d'immagine che arriverebbe dall'ennesimo addio al riordino delle istituzioni locali ha chiesto e ottenuto la procedura d'emergenza alla Camera. Il disegno di legge è alla commissione Affari costituzionali della Camera, il termine per gli emendamenti scade

l'8 novembre e poi sarà la volta dell'Aula. Alla Camera e al Senato sono però da affrontare gli incroci con la legge di stabilità, e le tensioni interne ai partiti che sul tema Province ovviamente si dividono. Le posizioni ufficiali, Lega esclusa, sono per l'abolizione, ma la riforma prende di petto gli interessi di un pezzo di classe politica, e le discussioni sono accese. Nel Pd, per esempio, milita il ministro degli Affari regionali e delle Autonomie, Graziano Delrio, che ha firmato la riforma sugli ordinamenti locali, ma anche Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino e dell'Unione delle Province italiane, che contro quella riforma tuona ogni giorno. Sul tema si è scatenata anche una battaglia fra costituzionalisti. Quelli raccolti dall'Upi (tra cui Valerio Onida e Gian Candido De Martin) sostengono che lo «svuotamento» delle Province, con redistribuzione delle funzioni e sostituzione di Giunte e Consigli con organi di secondo livello composti dai sindaci del territorio, cozza contro l'articolo 114 della Costituzione,

secondo il quale Comuni, Città metropolitane, Province, Regioni e Stato sono «equiordinati»: i loro colleghi interpellati dal Governo, fra i quali si incontrano Augusto Barbera e Stefano Cecchini, ribattono il contrario, e negano l'esistenza di un «diritto naturale» alle funzioni e agli organi elettivi delle Province.

La discussione è aperta, ma intanto il progetto va avanti e prova a raccogliere consensi ulteriori. In cantiere ci sono correttivi importanti, a partire da una clausola di salvaguardia per il personale attuale delle Province, che seguirà la redistribuzione di funzioni sul territorio mantenendo però integrale il trattamento economico attuale. Una novità che trova naturalmente d'accordo Cgil, Cisl e Uil e che secondo Franco Pizzetti, consigliere giuridico del ministro Delrio, «non intacca i risparmi a regime, che derivano dalla distribuzione più efficiente di funzioni e risorse umane e non dagli interventi su stipendi e indennità». Altri correttivi sono in vista sulla definizione delle sorti del patrimonio, anche

queste legate alla redistribuzione territoriale delle funzioni, e sulla rappresentanza dei piccoli Comuni all'interno dei consigli provinciali di secondo grado. Sul passaggio delle funzioni a Comuni o Regioni, secondo il progetto del Governo, decideranno i territori, che potrebbero anche confermare alle nuove Province qualche attribuzione degli attuali enti «di area vasta» (per esempio la gestione delle strade extracomunali). «L'obiettivo - sostiene Pizzetti - è arrivare a un'organizzazione più razionale, superando le Province attuali schiacciate fra Comuni e Regioni». Da qui dovrebbero arrivare i risparmi veri, ma proprio sul tema risparmi l'Unione delle Province fa la voce grossa, e arriva a sostenere che la riforma può arrivare a costare «due miliardi in più».

Come si vede, il tiro alla fune torna ad accendersi e strattone sia la Costituzione sia la matematica; per l'esito, comunque, è questione di poche settimane.

G.Tr.

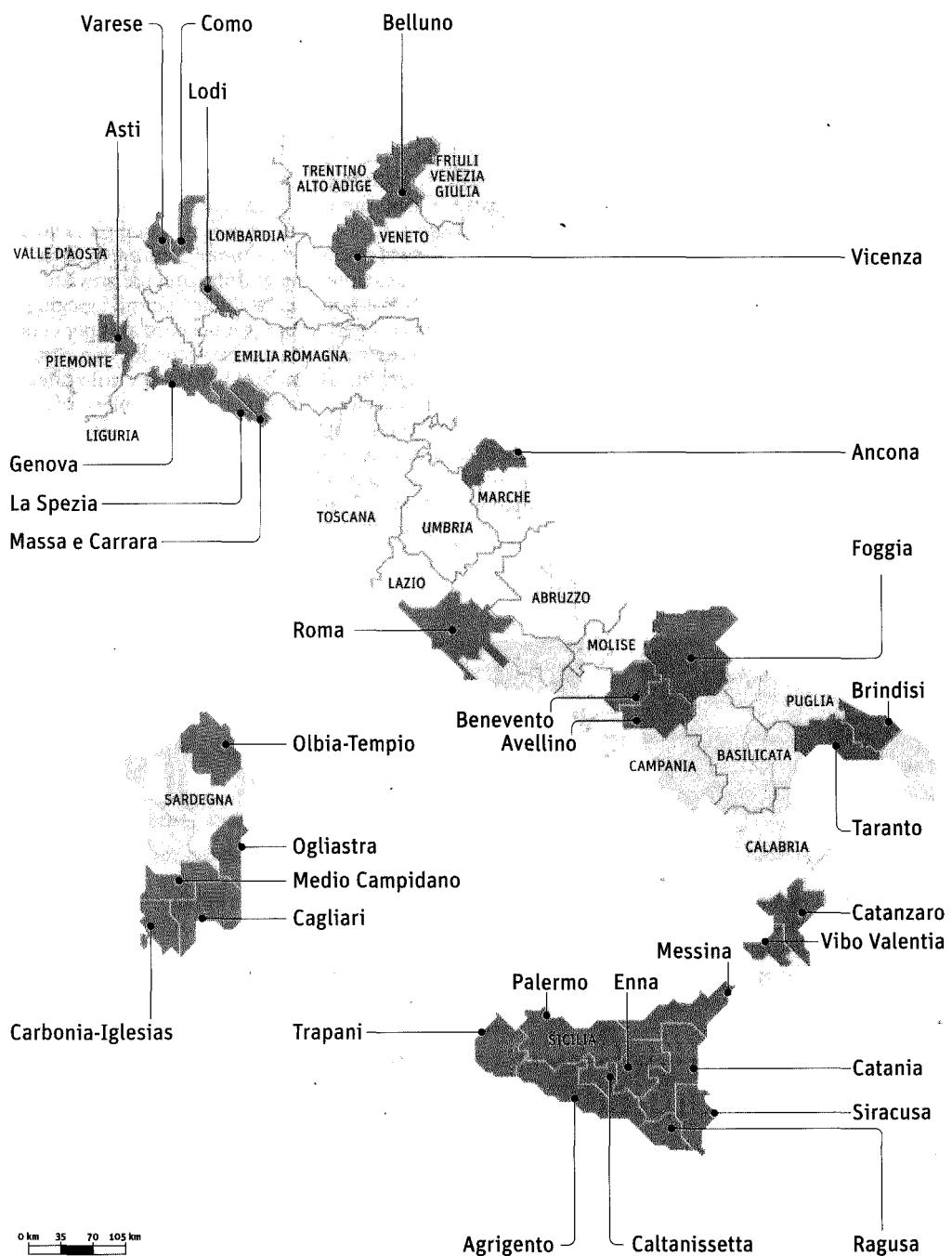
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli enti «sospesi»

Le Province commissariate dopo la spending review 2012



INTERVISTA

Graziano Delrio

«Sarebbe una beffa andare al voto per nuovi presidenti»

Gianni Trovati

«Possiamo lavorare anche 24 ore al giorno, ma non possiamo mancare i tempi perché la riconvocazione delle elezioni provinciali sarebbe una beffa per tutti. Anche i commissariamenti sono un'anomalia, che non va aggravata ulteriormente». Alla riforma degli ordinamenti locali il ministro degli Affari regionali e delle Autonomie ha legato una parte importante del proprio ruolo politico attuale. Si dice consapevole che «il calendario è stringente», ma anche convinto che il Par-

lamento «ha la capacità e la possibilità di esaminare a fondo la legge».

Ministro, è giusto vincolare una riforma così profonda a tempi stretti?

Di Città metropolitane e riforma di Province e ordinamenti locali discutiamo da decenni. Anche sulla costituzionalità ci si è confrontati a lungo, e il comitato per le riforme ha concluso che la strada è corretta.

Le Province contestano però l'idea stessa che così si producano risparmi.

Gli studi portano evidenze diverse, basta guardare i nu-

meri indicati dall'Istituto Bruno Leoni o dalla ricerca del Cerved Bocconi. In più abbiamo raccolto i dati della Sose sui fabbisogni standard, che nelle funzioni generali parlano di spesa inefficiente al 50-55 per cento.

L'inefficienza però è diffusa. Le Province non rischiano di essere il capro espiatorio?

No, perché la riforma parla di tutti i governi locali, e intreccia la gestione associata dei piccoli Comuni che va a regime nel 2014. Anche fra alcuni sindaci ci sono resistenze, ma rimango convinto che si

debba andare verso le gestioni in rete, che in Europa riguarda il 90% degli enti mentre da noi è ferma al 12 per cento.

E le Regioni? In quanto a costi non scherzano.

Sono convinto che un ripensamento debba riguardare anche loro, e rilancio l'appello al «grande coraggio riformatore» richiamato da un presidente di Regione (la Campania, *ndr*) come Stefano Caldoro. L'autonomia legislativa ha portato le Regioni su livelli di gestione che non competono loro, ma qui l'intervento deve passare dalla riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le Regioni devono essere riordinate ma con l'intervento sulla Costituzione»



Spesa pubblica I costi

Il dossier

Dalle spese correnti alle consulenze: le stime di ministeri e ricercatori. L'Upi: sbagliato, senza di noi lo Stato pagherebbe 2 miliardi in più l'anno

Oltre 11 mila nuovi posti negli asili nido con il taglio della politica nelle Province

Delrio: così cancellando solo indennità e rimborsi. Inefficienze per 2,6 miliardi

di SERGIO RIZZO

E una sfiancante guerra di trincea, quella che si combatte sul destino delle Province. Una guerra cui neppure i calcoli sui risparmi che si potrebbero ottenere eliminando i soli apparati politici, equivalenti secondo un dossier del ministero degli Affari regionali a 11.300 nuovi posti negli asili nido italiani, afflitti da un deficit drammatico, riesce a imprimere una svolta. Una guerra nella quale un Paese che ha un disperato bisogno di tagliare la spesa pubblica è inviato ormai da anni, nonostante non ci sia stata una forza politica che non si sia schierata per l'abolizione di quegli enti. E le armi più acuminate sono i numeri che si scambiano i due schieramenti opposti. Da una parte i bellicosi esponenti del partito delle Province, rianimati dalla sentenza della Consulta, affermano che la soppressione produrrebbe un aumento dei costi (tesi cara all'Upi). Un paio di miliardi l'anno, addirittura. L'obiettivo è almeno allungare i tempi della legge del ministro Graziano Delrio per arrivare fino alla prossima primavera, contando che a quel punto sarà impossibile non andare a votare per rinnovare più di 70 consigli provinciali: con il risultato di mettersi al sicuro per altri cinque anni.

Dall'altra chi è determinato a farci la resistenza, con l'obbligo di far passare prima di Natale quel provvedimento, oggetto di una estenuante melina in commissione alla Camera presieduta dal pidellino Francesco Paolo Sisto, snocciola dati completamente diversi. A cominciare dai 113 milioni e 630 mila euro stimati dalla Bocconi come costo per le sole indennità degli oltre 4.200 politici provinciali: dai presidenti delle giunte ai consiglieri. Somma che come dicevamo potrebbe essere investita secondo il ministero di Delrio in 11.300 nuovi posti negli asili nido. Oppure nel disseto idrogeologico del Paese, considerando che lo stanziamento statale per affrontare quel gravissimo problema non raggiunge un quarto di tale cifra.

Ma è niente, rispetto ai risparmi che

quel dossier ministeriale ipotizza. Per esempio, le spese correnti amministrative delle Province. Ammontano a 2,3 miliardi: dei quali sarebbero aggredibili un miliardo 335 milioni, considerando che il costo del personale, pari al 43 per cento del totale, non verrebbe toccato: i dipendenti resterebbero in carico alla Provincia, trasformata in organismo non più elettivo con funzioni ridotte, o transiterebbero in forza ad altri enti.

Di più. L'analisi condotta dalla Sose (Soluzioni per il sistema economico), società di consulenza e servizi controllata dal ministero dell'Economia e dalla Banca d'Italia, nel 2012 ha stimato per la spesa di beni e servizi delle Province un tasso di inefficienza pari al 31,44 per cento, calcolando un risparmio possibile di 2 miliardi 612 milioni di euro a fronte di una massa di risorse pari a 8 miliardi 297 milioni. Dalle sole spese per gli organi istituzionali, le consulenze, le collaborazioni e i contratti di cosiddetto «global service» si potrebbero recuperare oltre 553 milioni, considerando una inefficienza addirittura superiore. Pari in questi campi, secondo Sose, al 55,36 per cento.

Per tutta risposta, l'Unione delle Province argomenta che l'aumento dei costi colpirebbe settori nevralgici, come quello delle scuole. Dice l'associazione guidata dal democratico presidente della Provincia di Torino Antonino Saitta che la spesa per riscalarle, una volta che la funzione venisse trasferita ai Comuni, lieviterebbe del 53 per cento: 424 milioni in più. Opposta la tesi del dossier Delrio, che porta alcuni esempi. Come un paragone fra le scuole gestite dalla nuova Provincia di Fermo e dai Comuni che la compongono: considerando tra l'altro che metà delle scuole «provinciali» si trova proprio nella città di Fermo. Comune che spende per riscaldare i propri plessi scolastici 7,48 euro al metro quadrato contro gli 8,55 della Provincia. La differenza è del 13 per cento, che però sale al 28 per cento se si prende in esame il dato del Comune più virtuoso.

Lo stesso accade anche in altre Province. Quella di Treviso spende per riscaldare le scuole il 22 per cento più del Comune di Vittorio Veneto, quella di Reggio Emilia il 33 per cento più del Comune di Novellara, quella di Milano il 46 per cento in più rispetto a Sesto San Giovanni, quella di Parma il 68 per cento più di Sorbolo... «Se adottiamo lo stesso criterio utilizzato dall'Upi e calcoliamo la media dei risparmi dei Comuni virtuosi», conclude il dossier del ministero degli Affari regionali, «avremo dunque un risparmio medio del 39 per cento corrispondente, rispetto ai costi sostenuti dalle Province nel 2012 per riscaldare tutti gli edifici scolastici, pari a 312 milioni».

Per non parlare poi dei risparmi indiretti che si conseguirebbero con la riduzione dei livelli amministrativi e la dismissione di un patrimonio immobiliare spesso ridondante. Nonché la probabile (e auspicabile) eliminazione di uno strato di centinaia di società pubbliche spesso funzionali al solo mantenimento di poltrone, quando non inutili o in perdita. Per avere un'idea delle dimensioni di questo aspetto, si consideri che la sola Provincia di Bergamo ha 33 partecipazioni in società di capitali. Mentre la Provincia di Reggio Calabria controlla il 69 per cento della società che gestisce il locale piccolo aeroporto, in grado di accumulare nei dieci anni dal 2001 al 2010 perdite per 27 milioni senza mai chiudere un esercizio in utile.

Sappiamo che l'abolizione delle Province, o almeno la loro trasformazione in «agenzie di area vasta» non può essere la soluzione definitiva di un problema molto più complesso, che riguarda l'assetto di un sistema istituzionale disarticolato, confuso e costosissimo, con inutili duplicazioni e sovrapposizioni di competenze, e un numero assurdo di livelli amministrativi. Ma è comunque un passo avanti ineludibile. Poi si dovrà necessariamente mettere mano a funzioni e ruolo delle Regioni: molto più potenti e agguerrite delle Province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riordino delle province. De Rita: l'esigenza di mantenere e rafforzare un governo di area vasta unitario e coerente è più diffusa

Censis: dieci città metropolitane sono poche

Eugenio Bruno

ROMA

L'ambito ottimale delle funzioni di area vasta resta quello provinciale. Ma per governarlo serve un'istituzione controllata (ed eletta) direttamente dai cittadini. Un'esigenza che non può essere ravvisata nelle sole 10 città metropolitane in arrivo dal 1° gennaio. A dirlo è una ricerca del Censis che sarà presentata oggi a Roma durante l'assemblea dell'Upi e che è stata anticipata ieri alla stampa.

Il report dell'istituto presieduto da Giuseppe De Rita si inserisce nella guerra di numeri dell'ultimo mese tra il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio, e l'Upi. Con quest'ultima che ha bocciato il Ddl Delrio all'esame della Camera, perché produrrà 2 miliardi di costi, e il

primo che ne ha chiesto invece l'approvazione entro dicembre per risparmiare 2,5 miliardi ed evitare - ha aggiunto ieri - che si torni al voto «nell'80% dei consigli provinciali».

Nello studio del Censis non ci sono nuove stime su costi o risparmi, ma c'è un'analisi approfondita dei dati territoriali e degli indicatori socio-economici che fa dire a De Rita: «Nella gran parte delle province italiane si registra una capillare distribuzione sul territorio di popolazione, imprese e servizi, cui corrisponde una complessa trama di relazioni. Si pone dunque con forza l'esigenza di mantenere e rafforzare un governo di area vasta unitario e coerente». Come? In primis non limitando a 10 le città metropolitane che raccoglieranno il testimone di altrettante province.

Nell'utilizzare tre diversi parametri (popolazione di 800 mila unità, densità di 300 abitanti per chilometro quadrato e rapporto tra i poli e le cinture urbane) la ricerca si chiede per quale motivo territori come Brescia, Palermo, Bergamo e Catania, «siano destinate nei disegni del legislatore nazionale a una limitazione dei loro poteri di intervento» e, più in generale, se abbia senso «un ampliamento dei poteri di governo locale in alcune realtà e di un indebolimento in altre». Tanto più che alcuni sistemi direttamente collegati allo sviluppo economico (i sistemi locali del lavoro e i distretti industriali) sono in gran parte organizzati su base provinciale.

Il report si sofferma poi sulle economie di scala che oggi ci sono e domani chissà. Sia per le scuole, visto che ora 107 province

gestiscono 7.036 istituti superiori e in futuro si passerebbe a 1.484 comuni con 4,7 scuole a testa da seguire. Sia per le strade, se è vero che su 150 mila chilometri viari oltre 111 mila sono di livello provinciale (inclusi raccordi autostradali e assi di grande comunicazione). Da qui il suggerimento del Censis di affidare la «titolarità a istituzioni elette e controllate dai cittadini che guardano all'intero territorio di destinazione e di ricaduta delle politiche» evitando il ritorno ai particolarismi.

Conclusioni che il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, sottoscrive. Al punto da chiedere al governo attuale di ripartire «da dove Monti aveva finito: dagli accorpamenti e dall'eliminazione di 7 mila enti statali che avrebbero portato un risparmio di 5 miliardi di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA

Più difficile le economie di scala: oggi 107 enti provinciali gestiscono 7.036 scuole, domani saranno 1.484 comuni a doverlo fare



All'assemblea dell'Upi pioggia di critiche sul ddl Delrio. Polemiche con i sindacati

Province, speranza Consulta Saitta: la Corte ci darà ragione. Appello al Quirinale

DI SIMONA D'ALESSIO

Pronte a reagire alla delegittimazione mediatica («ci considerano come clan mafioso»), nella convinzione che «la Consulta ci darà ancora una volta ragione». E ad appellarsi al Quirinale, perché «tuteli le prerogative costituzionali», mentre a breve nasceranno, in tutte le amministrazioni d'Italia, comitati a difesa della Carta. Province in trincea per combattere contro il piano di abolizione voluto dal ministro degli affari regionali **Graziano Delrio** oggetto, durante l'assemblea dell'Upi, ieri a Roma, di duri attacchi e bollettato dal presidente **Antonio Saitta** «difensore di comuni e regioni», delle quali, aggiunge, dovrebbe spiegare «le ragioni dell'aumento, in dieci anni, del costo, lievitato di 40 miliardi», mentre gli enti che desidera abolire «gravano soltanto per l'1,3% sui conti dello stato». La battaglia per fermare l'iter del disegno di legge al vaglio della commissione affari costituzionali della camera (Ac 1542), dichiara dinanzi alla vasta platea di amministratori e lavoratori, al teatro Quirino, non è finalizzata al mantenimento delle poltrone, poiché «la maggior parte di noi è alla fine del

mandato, non proteggiamo il nostro posto, ma le istituzioni sì. Non siamo una lobby, né degli accattoni di prebende», incalza, rammentando che «siamo stati democraticamente eletti, e questa è la nostra forza». E se, prosegue, il governo appare sordo, «avendoci già escluso» da ogni tavolo di discussione, «invitiamo il capo dello stato **Giorgio Napolitano** a garantirci la partecipazione all'interno del processo di riordino del sistema costituzionale del paese».

L'esigenza di assicurare al cittadino la miglior fruizione possibile dei servizi gestiti a livello provinciale è fondamentale, secondo Saitta, che si domanda con apprensione se Delrio conosca, o meno, i consorzi e le unioni di comuni nelle cui mani finirebbero le competenze in materia di edilizia scolastica, lavoro e rete viaaria. «Ci opponiamo a organismi di nominati, vorremmo, invece, avessero poteri elettivi che legittimino i piccoli comuni, di cui oramai l'Anci non si occupa più», dichiara, sollecitando dal palco i colleghi a «incontrare i dipendenti di ogni singolo ente (l'organico complessivo si aggira sulle 56 mila unità, ndr) per spiegare che il sindacato non farà nulla per il mantenimento del loro posto di lavoro». Ma la risposta dei sindacati non

si fa attendere. «Il presidente dell'Upi partecipi al confronto da noi avviato con il ministro Delrio che ha già portato alla garanzia dei livelli occupazionali del personale nel processo di riordino», hanno replicato in una nota congiunta i segretari generali **Rossana Dettori** (Fp-Cgil), **Giovanni Faverin** (Cisl-Fp) e **Giovanni Torlucchio** (Uil-Fpl). «Bisogna difendere le funzioni che servono alle comunità locali e le professionalità necessarie ad assicurarle. E non gli orticelli dei presidenti, degli assessori, degli incarichi a dirigenti esterni e dei 15 mila consulenti chiamati dalle amministrazioni provinciali».

L'unità d'intenti nello scongiurare l'eliminazione attraversa tutta la penisola, non risentendo né di differenze geografiche, né del colore politico. A presiedere la provincia di Sondrio (78 comuni per 183 mila abitanti, «un'area di 3 mila 300 kmq, con una dimensione pari a quella della Valle d'Aosta») è **Massimo Sertori**, Lega Nord, che ricorda a *ItaliaOggi* come il ddl Delrio sia «un salto nel buio, come dichiarato dallo stesso ministro: si dice, infatti, che bisogna svuotare gli enti, in attesa che una norma di carattere costituzionale le abolisca definitivamente, e se ci sarà la forte volontà di

trovare il modo di allocare le funzioni. Ragionamenti che valgono poco, noi abbiamo una responsabilità diretta verso i cittadini che ci hanno votati, dobbiamo dare servizi».

Scendendo più a Sud, il presidente della provincia di Foggia **Andrea Barducci** (Pd) sostiene che «le critiche sono nel merito», sicuro che non saranno risolti i guai della p.a. bensì «aumenterà la spesa, giacché non verrà semplificata, ma moltiplicata la filiera istituzionale»; nella sua area, che raggruppa 44 comuni dove vive un milione di cittadini, come altrove crea allarme la sorte ignota dei dipendenti, perciò, osserva, «non vorrei che, visto che si vocifera di esuberi nel pubblico impiego, accadesse di ritrovarsi fra quelli delle province».

Pone, infine, i riflettori su un (oneroso) problema locale il napoletano **Antonio Pentangelo** del Pdl: l'amministrazione, di cui fanno parte 92 comuni e circa 3 milioni 200 mila abitanti, si è vista affidare «dal 1° gennaio 2010, la gestione dell'emergenza rifiuti, per la quale vantiamo un credito verso i sindaci di 260 milioni, avendo fatto da finanziatori noi per gli altri enti». Di questa funzione, però, si rammarica, «non se ne parla. Delle altre, invece, molti sono ansiosi di farsene carico».



IL MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI DOPO LE ACCUSE DEL COMMISSARIO GENOVESE SUL «DECRETO AMMAZZA DEMOCRAZIA»

DELARIO: PROVINCE, CHI URLA FA TERRORISMO

«Non è vero che i piccoli Comuni saranno mortificati. Ma sullo stop alle sovrapposizioni non faremo retromarce»

L'INTERVISTA

ROBERTO SCULLI

«CREDO che si stia facendo molto terrorismo. Il 90% dei lamenti che piovono sulla riforma delle Province sono su questioni che non esistono. E andrà a spiegarlo in ogni città: Genova sarà la prossima». Sotto un fuoco di fila di critiche per la riforma che porterà, almeno nelle intenzioni del governo, all'abolizione delle Province - fatto che per Genova significa *trasformazione* in città metropolitana - il ministro per Affari regionali e Autonomie, Graziano Delrio, risponde dettando l'agenda: «scheletro» locale del nuovo assetto pronto per giugno 2014, intervento sulla Costituzione e riforma in porto entro la fine dello stesso anno. «Abbiamo i numeri per fare grandi riforme. E dopo aver accumulato trent'anni di ritardo sulle città metropolitane, non possiamo perdere altri otto, dieci mesi per dei dubbi infondati».

Per il commissario della Provincia di Genova, Piero Fossati, una delle numerose voci critiche, il decreto mortifica il ruolo dei piccoli Comuni e ammazza la democrazia.

«Contesto questa lettura, nonostante abbia approfondito e apprezzato molto il lavoro svolto finora dal commissario. Non è vero che il governo del nuovo ente sarà nelle mani dei quattro sindaci dei Comuni sopra ai 15 mila abitanti. Sarebbe come dire che un Comune è governato solo dalla giunta, senza alcun ruolo del consiglio comunale. Al contrario tutti i sindaci dei 67 Comuni saranno rappresentati nella conferenza della città metropolitana. Sia nella scrittura dello statuto, sia quando l'ente sarà a regime. È la conferenza che approva il bilancio. E con lo statuto, alla conferenza possono essere assegnati ulteriori poteri».

Che la riforma sia pasticciata non lo dicono solo le Province. Anche un costituzionalista come Pietro Ciarlo, uno dei 35 «saggi», ha predetto un probabile nuovo stop al progetto della Corte costituzionale, perché si prosegue con legge ordinaria.

«Francamente mi stupisce molto. Perché il progetto di riforma costituzionale è allegato al decreto. Contiamo di approvarlo al più presto, ma è chiaro che un processo di questo tipo abbigliano di un percorso parlamentare laborioso».

Altra accusa delle Province: il decreto allestisce un'architettura transitoria e precaria, senza affrontare il «dopo».

«E per questo che abbiamo differenziato, con due articoli distinti la situazione in «prima applicazione» dalla situazione a regime».

Trent'anni e non si è fatto nulla. Ora, le scadenze non sono troppo prossime?

«Anche da questo punto di vista ci sono degli equivoci da chiarire. In realtà il decreto lascia in

vita le Province, con pieni poteri, fino a giugno 2014, ma mette in moto i processi perché, per quella data, le ossature siano pronti. Entro l'anno prossimo la fase transitoria sarà definitiva».

Tutti visionari, quindi?

«Il tema è delicato. Per questo c'è da parte mia massima apertura a dare ogni chiarimento necessario. A Genova, dopo aver visitato Milano, Torino e Bologna, incontrerò presto il sindaco Marco Doria (presiederà la città metropolitana *n.d.r.*) e il commissario Fossati. Abbiamo iniziato un lavoro rilevante per l'Italia. Non ha senso avere tre enti che, ad esempio, si occupano di turismo. Fugati i dubbi che non hanno ragion d'essere siamo disposti al confronto, entro dei paletti».

Su quali punti non intende recedere?

«La pulizia delle funzioni, per evitare sovrapposizioni. Il fatto che le città metropolitane nascano come enti di secondo grado (privi di elezioni dirette, ma con rappresentanze dei Comuni *n.d.r.*). Il terzo paletto è la promozione delle unioni di Comuni, che avranno un sostegno finanziario e non avranno i vincoli del patto di stabilità. In Italia solo il 10% delle amministrazioni usa questo strumento, in tutta Europa è ampiamente sperimentato, per alleggerire la burocrazia e pianificare i servizi».

I dipendenti delle Province vivono da tempo una situazione di incertezza. Come verrà gestita la loro transizione e come si sposa con i numeri di Comuni e Regioni?

«Voglio rassicurarli. Per Genova, poi, il problema non si pone nemmeno, perché tutti i dipendenti della Provincia passeranno nella città metropolitana. Non si perde nessuno posto di lavoro e non si perdono i contratti per strada».

Il personale è la prima voce di spesa. Dove è il risparmio e a quanto ammonta?

«Nel disegno non ci sono numeri perché si devono calcolare soltanto una volta definito l'assetto. Ad ogni modo la Corte dei conti ha stimato in 750 milioni il valore dell'abolizione delle Province, riferita soltanto alle regioni a statuto ordinario. Ritengo sia una stima mi di minima».

sculli@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALLARME
NON GIUSTIFICATO**

Il 90 per cento dei lamenti che piovono sulla riforma sono su questioni che non esistono e che io andrò a spiegare in tutt'Italia

GRAZIANO DELRIO

ministro per gli Affari regionali



Il mio regno per una PROVINCIA

Si chiama Saitta e da anni si batte contro governo e Pd a difesa delle sue province. E spiega che gli sprechi sono nelle Regioni

DI ROBERTO DI CARO

Asserragliato nella giungla degli enti locali, è l'ultimo dei giapponesi. Il difensore a oltranza delle Province, che ai più appaiono ormai indendifribili doppioni, emblema della sovrapposizione e del garbuglio di competenze fra istituzioni ciascuna tesa a ritagliarsi un suo orto dove coltivare prebende, posti, gettoni di presenza, amicizie e affari. Per colmo dell'ironia, quella sua spavalda resistenza gli riesce piuttosto bene. Sì, è persino convincente, Antonio Saitta, ancora per qualche mese presidente della Provincia di Torino e dell'Upi, Unione delle Province Italiane, quando snocciola cifre e dati di spesa delle sue creature e le confronta con quelle delle dispotiche e sprecone sorelle maggiori, le Regioni. Puntualmente però, così racconta, si trova di fronte un muro di gomma: «Non ha idea di quanti colleghi, anche del mio partito, in privato mi dicono: "Antonio, tu hai ragione, ma qualcosa bisogna pur dare in pasto a un'opinione pubblica assetata di tagli ai costi della politica..."».

Proprio nel suo partito, il Pd, Saitta incappa negli avversari più agguerriti: Graziano Delrio, che da ministro per gli Affari regionali e le autonomie le Province le vuole svuotare di funzioni per poi magari gettarle via come un guscio vuoto, e Piero Fassino, sindaco sotto la Mole, che dallo sbaraccamento delle Province e di quella di Torino nella fatispecie erediterebbe una "città metropolitana" senza neanche un inciampo elettorale, già dall'anno prossimo e fino

al 2017. «Diventerebbe di fatto il podestà di un'area di 315 Comuni. Inammisibile», lo attacca Saitta.

Non pago, chiama al boicottaggio: «La legge consente ai Comuni di non aderire alla città metropolitana almeno finché gli organi di governo non saranno eletti. Io ho lanciato un appello ai sindaci della mia provincia perché si avvalessero di tale diritto. In questi giorni hanno già detto no i Comuni di Settimo, Collegno e Rivoli e altri si stanno aggiungendo». Annuncia addirittura ricorsi in tutti i tribunali italiani e alla Corte europea se la riforma Delrio sarà approvata.

Chi è questo Che Guevara dell'ente intermedio, guerrigliero della più antica e oggi controversa istituzione locale dopo i Comuni? Tutto tranne che un esagitato, Saitta snocciola cifre e stilettate con l'aria pacata di chi alla scadenza del suo mandato potrebbe pure ritirarsi senza rimpianti dalla politique politicienne. A 63 anni la sua carriera l'ha fatta. A Torino era arrivato nel '60 su un "treno del sole", il padre per lavorare come operaio alla Venchi Unica, la madre alla Castor. Da Raddusa, nell'entroterra catanese, «posto abbandonato da Dio, cui sono molto legato e dove torno spesso». All'istituto per geometri una insegnante lo invoglia a studiare questione sociale e meridionale, verso il '71 conosce Carlo Donat Cattin e si iscrive alla Dc. E sulla sua politica economica nel periodo keynesiano di Dossetti, La Pira, Fanfani si laurea in Scienze politiche. Nell'85 è in Consiglio comunale di Torino, poi capogruppo. Ma anche sindaco di Rivoli, dall'88 al '95. In Regione? Anche, certo, per due mandati, dal '95, in quello che è ormai il Partito popolare.

Nasce la Margherita, e nel 2004 lui sbaraglia l'avversaria del centrodestra nella corsa alla presidenza della Provincia. Un travaglio, il Pd, per lui che era nato democristiano? «Ma per carità! Con Donat Cattin e Guido Bodrato io mi sono sempre sentito un progressista. Anzi, mi piacerebbe che il Pd fosse più progressista di quanto non è». Con chi potrebbe diventarlo, Renzi, Cuperlo o chi per loro,

non gli è chiarissimo: «Roma non l'ho mai frequentata gran che, non ho pacchetti di tessere da mettere a disposizione, non faccio parte di nessun organismo di partito, non sento il bisogno di salire sul carro di questo o quello».

Sempre in gessato, il gusto di correre un paio d'ore il sabato o la domenica nei boschi della collina morenica intorno a Rivoli, una passione per lo scrittore suo conterraneo Vincenzo Consolo, Saitta è si pacato nei modi, ma bonario nient'affatto. Anzi. La demagogia di una classe politica «che cerca palliativi consciamente della sua incapacità a governare (magari metta "difficoltà")» non è a suo avviso l'unico motivo dell'annunciato svuotamento delle Province: «Ci sono i grandi burocrati dello Stato, sempre gli stessi, che a volte diventano anche ministri o viceministri come Patrini Griffi e Cicali: la riforma Delrio, che svuota le Province ma non le accoppa né le elimina, lascia intatta anche la spesa per il nugolo di uffici periferici dello Stato, una Prefettura a Fermo, un Provveditorato scolastico a Verbania...». Peggio ancora, a pesare sarebbe l'ingordigia di grandi Comuni da un lato e Regioni dall'altro: «Si aspettano di ripianare i loro debiti impossessandosi dell'ingente patrimonio delle Province, immobiliare e soprattutto in asset azionari di società autostradali e aeroportuali».

Un affondo, non una stilettata. E pensare che proprio Saitta, nel gennaio scorso, aveva convinto i primi cittadini del torinese a partecipare al progetto di città metropolitana. E proprio Fassino, due mesi prima, era andato in Consiglio provinciale a firmare un appello in difesa delle Province. Cos'è cambiato, in così poco tempo? Cos'è andato storto? «È accaduto che il disegno di riordino e accorpamento delle Province del governo Monti, da me suggerito e ispirato, è finito al macero. Sostituito dal piano del ministro Delrio che vuole ridurre i Consigli provinciali a organi di secondo grado, eletti non dai cittadini ma dai sindaci. Sarebbe una restaurazione. Entrerebbero in quella zona grigia, già troppo estesa, di enti che nessuno controlla davvero, dove

le regole sono incerte».

Non è che siano stinchi di santo, gli fai notare, le attuali amministrazioni provinciali elette. Lui concorda, ma ti racconta come tre anni fa abbia «fermato l'insediamento di Ikea in una zona agricola a La Loggia quando c'erano accanto, certo a prezzo più alto, aree industriali libere: con il Comune che aveva già detto sì e il parroco che in Chiesa mi ha quasi scomunicato durante la predica, mentre invitava i fedeli a pregare Dio perché Ikea costruisse. Non avrei potuto farlo senza un'investitura popolare, se non fossi stato eletto dai cittadini. Come non avrei potuto bloccare l'enorme impianto fotovoltaico che il ministero della Difesa voleva stendere su settanta ettari in quel polmone naturale che è La Vauda, consenzienti i Comuni interessati in cambio di benefici economici». Delrio però sostiene che svuotando le Province si risparmierebbe un miliardo di euro. «Vuole le cifre vere? I risparmi sono prossimi allo zero, contro i 5 miliardi certificati dalla Ragioneria dello Stato che sarebbero venuti della riforma Monti. Le Province rappresentano appena l'1,3 per cento della spesa pubblica, e gestiscono strade, edilizia scolastica superiore, ambiente, acqua, formazione professionale, trasporto intercomunale su gomma. Con la legge Tremonti del 2011, la spesa per tutti gli amministratori è già stata tagliata da 100 a 32 milioni...».

Puoi annegare nelle cifre, ma alla fine da qualche parte bisognerà tagliare. Provvia a pungolarlo, i nemici non gli mancano, uno in più che sarà mai. Sia coerente: se non le Province, dica che il babbone da incidere sono le Regioni, mostro sacro di tutti i federalismi, investite di strapoteri dodici anni fa con la sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione. Miele, per le orecchie di Saitta: lui le accorperebbe come in Germania, che più grande di noi ha solo 16 länder, e le priverebbe del ruolo di gestione di sanità e altro, «che va contro ciò che sta scritto nella Costituzione. Vede, le Province sono da 150 anni elemento di connessione e identità, le Regioni si sono invece rivelate istituzioni divaricanti, ognuna con il suo sistema sanitario, la sua pretesa di politica industriale quando nemmeno lo Stato ne ha una, la sua zona grigia dove proliferano enti senza trasparenza né controlli. Lo sa quanti sono questi enti regionali strumentali, opacemente gestiti dalla politica? Sono 7.800. E di sola spesa per il personale costano 15 miliardi l'anno. Se qualcuno mi chiedesse di aiutarlo a stendere una credibile spending review non avrei dubbi: è dalle Regioni che comincerei». ■

Il caso Nello «svuotaprovince»

In Parlamento tornano le giunte nei mini Comuni

Tra le novità principali degli emendamenti al ddl Delrio (ribattezzato lo «svuotaprovince») — approvato giovedì notte dalla commissione Affari costituzionali della Camera e che da domani arriverà in Aula per l'esame — c'è il ritorno delle minigiunte nei piccolissimi Comuni. Erano state eliminate nel 2011 dall'ultima manovra del governo Berlusconi (il decreto legge 138 del 2011) per tagliare i costi della politica sulla scia delle polemiche anticasta. Il ddl Delrio ora invece riprevede che negli enti fino a 1.000 abitanti il sindaco possa essere affiancato da due assessori, mentre finora il limite era un

Assessori

Ora anche negli enti fino a 1.000 abitanti il sindaco potrà avere due assessori

Comune con più di 1.000 abitanti. Modifiche sono state introdotte anche per l'associazionismo obbligatorio: entro il 30 giugno 2014 i municipi fino a 5.000 abitanti

(3.000 se montani) dovranno mettere insieme tre funzioni fondamentali, per poi arrivare a gestirle tutte in forma associata entro fine anno. Le convenzioni, poi, torneranno ad avere pari dignità rispetto alle unioni: scompare dal disegno di legge l'obbligo per i Comuni che hanno scelto la strada della convenzione di costituire un'unione dopo 5 anni. Addio anche alle unioni speciali, vissute dai sindaci dei piccoli Comuni come il primo passo verso la fusione forzata. Il ddl Delrio prevede anche premi alle Regioni che ridurranno gli enti intermedi, città metropolitane totalmente operative dal 30 settembre del prossimo anno e più poteri alla Regione Lombardia nella gestione e nella realizzazione di tutte quelle infrastrutture che risultano legate all'Expo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento. Da oggi in aula alla Camera

La cancellazione delle Province verso il primo sì

Roberto Turno

Il primo mezzo addio (forse) alle province. Le missioni internazionali "di pace" al bivio col decreto a un passo dalla scadenza. Il tentativo di rilanciare la delega fiscale. Il rebus Imu che agita sempre più il Governo delle quasi ex larghe intese più o meno deberlusconizzate. Naturalmente la madre di tutte le leggi, la legge di stabilità 2014, che comincia il suo cammino prevedibilmente tormentato alla Camera. Non sarà la settimana giusta per dormire sonni tranquilli per Enrico Letta e la sua "squadra non squadra" di Governo.

Licenziati cinque giorni fa dal Senato, i 531 commi in un solo articolo della manovra 2014 arrivano in queste ore a Montecitorio. La legge di stabilità dovrebbe approdare in aula (se ce la farà) martedì 17. Col risultato che sotto Natale dovrà fare in fretta e furia ritorno a Palazzo Madama, dato per scontato che i deputati non lasceranno intatto il testo. Non si può escludere così una coda di lavori parlamentari anche dopo il panettone del 24-25 dicembre. Intanto già da questa settimana a Montecitorio scatta la sessione di bilancio, con tutte le commissioni che dedicheranno i lavori proprio alla ex Finanziaria. Sulla quale si entrerà nel vivo delle modifiche in cantiere - anche da parte del Governo - dalla prossima settimana.

Il tutto mentre dopo l'8 dicembre, concluse le primarie del Pd, il Governo si presenta-

rà alle Camere per quella «verifica» della nuova maggioranza che poi significa la richiesta di una nuova fiducia. Come dire che l'accavallarsi delle scadenze politiche potrebbe influire non poco sui tempi - e non solo - della legge di stabilità. Un autentico puzzle, che tra l'altro incorpora, tra i tanti problemi sul tappeto, quello della difficile soluzione del rebus della legge elettorale (*si veda l'articolo in alto*).

È in questo insieme di tensioni che da oggi le due Camere aprono un'agenda di lavori quanto mai complicata. A Montecitorio approda da questa mattina il Ddl di abolizione delle province, che terrà banco tutta la settimana, con la speranza di inviarlo al Senato, dove però dovrà ricominciare daccapo. Col rischio di slittare all'anno nuovo. Sempre la Camera, in aula, dovrà approvare e inviare di corsa al Senato (scade lunedì 9) il Dl 114 sulle missioni internazionali. Mentre Palazzo Madama è alle prese con i decreti legge di correzione dei conti 2013 (quello sulla seconda rata potrebbe confluire nella legge di stabilità) e sugli enti locali. Ancora al Senato potrebbe rispuntare dalla commissione la delega fiscale. Mentre nulla è dato conoscere circa l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti: dopo il primo sì di Montecitorio, non se ne è saputo più nulla. Chissà se la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, in questi giorni, svelerà il mistero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corsa contro il tempo per l'abolizione delle Province

Da oggi il testo in aula. Il caso delle 15 aree metropolitane

Retroscena
ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'ora della verità è arrivata. Dopo un rinvio e un lungo iter in commissione il disegno di legge per l'abolizione delle Province arriva in aula alla Camera. È il terzo tentativo in pochi anni: ci provarono già i governi Berlusconi e Monti e s'è visto come è andata a finire. Prima scoppia il caso delle Province di confine (tutte al Nord) che la Lega impose di salvare dalla mannaia, mentre Monti dovette fare i conti con la rivalità fra campanili. Quando uscì la nuova mappa dei confini e si seppe che Pisa e Livorno avrebbero dovuto condividere l'istituzione il Vernacoliere sentenziò: «I pisani restano pisani». In-

somma, dopo tanto rimettere il nuovo governo è finalmente giunto alla conclusione che solo abolendole tutte insieme si può sperare di arrivare in fondo al guado.

Il ministro delle Regioni Delrio ne ha fatto un punto d'onore. Del resto, a forza di discuterne il tema ha superato i confini ed è diventato oggetto di raccomandazioni del Fondo monetario internazionale e della Commissione europea. Il governo si è dato l'obiettivo di chiudere la discussione entro la fine di gennaio. E però - potenza del complicato funzionamento della macchina dello Stato - non si tratterà comunque della abolizione vera e propria: per quella ci vorrà un disegno di legge costituzionale ancora ai blocchi di partenza. Per il momento - se l'iter andrà avanti - la riforma riduce le loro funzioni, le rende enti di «area vasta» (così dice il gergo tecnico) con funzioni di coordinamento. I consiglieri provinciali non verranno più eletti più direttamen-

te dai cittadini, ma fra i Comuni stessi. Raggiungere un testo condiviso in commissione è stata una fatica di Sisifo. Cambia qui, ritocca di là, ogni partito aveva ottime ragioni per chiedere questa o quella modifica. Il sospetto di Delrio è che fra Pd e Pdl ci sia chi cerchi di spostare più in là il voto finale, almeno fino al rinnovo delle 54 amministrazioni previsto per la prossima primavera. Così il ministro ha ottenuto un emendamento alla legge di Stabilità che allunga la vita ai consigli in scadenza fino al 30 giugno, nella speranza nel frattempo di approvare almeno il disegno di legge ordinario. E poco importa se il presidente dell'Unione delle Province, il torinese Antonio Saitta, ha definito «senza fondamento giuridico» la decisione del governo.

Chi ha approfondito la materia non ha dubbi: quale che sia l'utilità di un organo che coordini alcune funzioni dei Comuni, le Province così concepite sono un inutile spreco di denaro. Uno studio appena pubbli-

cato dall'Istituto Bruno Leoni calcola che la loro abolizione - se accompagnata dalla riduzione delle Prefetture - può valere da 1,3 fino a due miliardi di risparmi. Con un ma: agli esperti di Ibl non è sfuggito il dettaglio dell'aumento del numero delle cosiddette «città metropolitane», gli enti che dovrebbero rimanere in vita nelle grandi aree urbane. Erano dieci, sono diventate quindici. Dieci sono quelle decretate dal Parlamento, le altre cinque sono quelle assegnate alle Regioni a Statuto speciale. La sola Sicilia ne vuole tre: Palermo, Catania e Messina. C'è Reggio Calabria, con un territorio provinciale che è la metà di quello di Cuneo. E c'è Trieste che, per quanto importante, raccoglie attorno a sé sei Comuni, non propriamente un'area metropolitana. «Se non chiudiamo l'iter di approvazione della legge entro la fine dell'anno si rischia di ripartire di nuovo da zero», ammette Delrio. Il conto alla rovescia è iniziato.

Twitter @alexbarbera



Graziano Delrio, ministro per gli Affari Regionali: Parlamento e governo possono ancora correggersi

“Se il tributo fosse rimasto per i più ricchi tutto questo pasticcio si sarebbe evitato”

LA PARTITA**VALENTINA CONTE**

ROMA — Ministro Delrio, il decreto che doveva cancellare l’Imu sulle prime case in realtà la rimette, seppur minima. Un pasticcio, non crede?

«La partita non è ancora finita. C’è una porta aperta in Parlamento: la legge di Stabilità. Mi auguro che si riesca a fare uno sforzo ulteriore per trovare la cifra che manca e non far pagare nessuno».

Non sarebbe stato più semplice evitarla del tutto, questa minima Imu?

«La coperta delle risorse si è rivelata più corta del previsto, questa è la verità che dobbiamo dire agli italiani. Ma nello stesso tempo chiediamo comprensione a sindaci e cittadini».

Parla a nome del governo?

«Questa è la mia opinione, per il momento non concordata con Saccomanni e il resto dell’esecutivo. Ma resto convinto che dobbiamo tentarle tutte per trovare una soluzione non a metà».

C’è un po’ di amarezza per come è andata a finire la faccenda Imu?

«Amarezza sì, perché abbiamo fatto uno sforzo enorme per tenere insieme un governo di larghe intese che ora non c’è più. Ma anche rammarico per una scelta che non aveva senso».

Abolirla per tutti?

«Esatto. Era più semplice far pagare una quota al 10% dei più abbienti. Ne avremmo ricavato 1,2-1,4 miliardi. E invece guarda cosa succede ora. I troppi compromessi ci costringono a dover racimolare altri 150-200 milioni».

Sarà un’impresa, visti i tempi magri e la cifra forse più ampia di questa.

«L’alternativa è l’effetto boomerang. La confusione di queste ore rischia di mettere in discussione tutto il lavoro fatto per trovare i 4,4 miliardi e cancellare l’Imu. È come perdere la partita all’ultimo minuto di gioco».

Una partita ora nelle mani del Parlamento.

«Digoverno e Parlamento. Fermi restando i vincoli di bilancio, entrambi devono fare una riflessione ulteriore. Altrimenti alla fine raccoglieremo solo i buoni di cittadini arrabbiati per 20-30 euro in più da versare e sindaci alle prese con le proteste».

Il rimborso successivo al pagamento di gennaio è un’opzione?

«Concentriamoci sulla legge di Stabilità e proviamo ad evitarlo del tutto quel pagamento».

Domani arriva in aula alla Camera il cosiddetto “svuota Province” o ddl Delrio. Le Province alla fine saranno abolite?

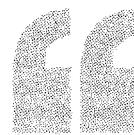
«La risposta è sì. Dal prossimo anno gli italiani non voteranno più per le Province che verranno abolite dal punto di vista del personale politico: presidenti, giunte, consigli. Emanterranno solo le funzioni di enti di area vasta e dunque pianificazione e gestione delle strade. Per cancellare il nome “provincia” dalla Costituzione occorrerà invece una legge costituzionale».

Ci sono molte critiche al suo ddl. I risparmi sarebbero esigui. «Io dico: intanto partiamo, poi ci aggiusteremo strada facendo. Noi siamo determinati ad andare fino in fondo e spero che all’inizio dell’anno nuovo il ddl sia legge».

Il candidato alla segreteria del Pd Renzi pone tre condizioni per far durare il governo: riforme, lavoro ed Europa. Un ultimatum?

«La vicenda Imu dimostra che abbiamo bisogno di un Patto di coalizione, come quello tedesco tra Merkel e Spd. Di darci, cioè un’agenda stretta, visto che le intese non sono più larghe, ma devono essere chiare. Non considero le parole di Renzi come elemento di sabotaggio. Ma di rafforzamento e lealtà. È importante che il Pd dica ciò che vuole. È interesse di tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Che rammarico**

Rammarico per una scelta che non aveva senso: quella di abolire l’Imu per tutti. Anche un po’ di amarezza

Addio Province

Spero che il ddl sia legge entro l’anno, le Province verranno svuotate delle loro funzioni e poi abolite



DOSSIER. Le scelte del governo

Le Province

Tutti i poteri a Comuni e Regioni
via libera alle Città metropolitane*Legge in dirittura di arrivo, anche se non è ancora l'abolizione*

VALENTINA CONTE

Il ministro Delrio definisce il disegno di legge "di importanza strategica per il Paese". Non solo perché svuota le Province, battezza le

dieci città metropolitane, regolamenta le Unioni dei piccoli Comuni. Ma per il potenziale che apre. "Questa riforma può valere molto di più di qualsiasi spending review governata dall'alto", ha detto ieri in aula alla Camera dove il

provvedimento è arrivato, dopo il via libera anche della commissione Bilancio. E nonostante qualche distingue della Ragioneria dello Stato su alcune parti del ddl che potrebbero "potenzialmente" essere prive di coperture.

"Puntiamo a una conversione in legge entro i primi giorni dell'anno nuovo", auspica il ministro. Senza Forza Italia però, che già preannuncia il suo no. "Il ddl non abolisce le province, ma di fatto crea un ulteriore e inutile carrozzone", ripeteva ieri Brunetta.

NON abolizione, ma svuotamento delle Province. Non accorpamento dei Comuni, ma passaggio morbido all'Unione di quelli piccoli. Non dal primo gennaio, ma entro l'anno prossimo le dieci Città metropolitane. A parte questo, il disegno di legge Delrio, noto come Svuota-Province, è un primo passo per la riorganizzazione degli enti territoriali. Ma soprattutto per una auspicato taglio di spesa. «Visono troppi enti che si occupano delle stesse cose», ha riferito ieri il ministro Delrio alla Camera. «Se blocchiamo anche questo riordino, aumenteremo ulteriormente il distacco dei cittadini dalla politica».

ENTI DI SECONDO LIVELLO

Il disegno di legge in discussione a Montecitorio non abolisce le Province. Per toglierle dalla Costituzione una volta per tutte occorre una legge costituzionale. E in effetti un simile progetto corre parallelo al ddl Delrio, ma avrà vita lunga e accidentata. D'altronde, l'ultimo in ordine di tempo che ha provato gli accorpamenti è stato Monti con un decreto poi bocciato dalla Corte Costituzionale, perché questa ma-

teria non può essere maneggiata per decreto. Cambiato lo strumento, ora cambia un po' anche la sostanza. La novità è che le previste elezioni provinciali nel 2014 non ci saranno più. E questo perché il ddl di fatto le rende inutili, cancellando tutto il personale politico. Presidente e Consiglio saranno eletti dalla conferenza dei sindaci e dei consiglieri del territorio. Ma non percepiranno un secondo stipendio.

FUNZIONI RIDOTTE

La riforma riguarda solo 86 su 107 Province totali, quelle cioè delle Regioni a Statuto ordinario. Di queste 86, dieci diventeranno città metropolitane, con poteri e budget superiori, mentre una ventina sono già commissariate. Le 56 rimanenti — quasi tutte in scadenza a primavera — anziché andare al voto si trasformeranno in "enti di area vasta", con funzioni ridotte quelle già individuate da Monti. Edunque la manutenzione di strade e scuole, la tutela di boschi e parchi, la gestione dei rifiuti, l'assetto idrogeologico, il trasporto locale. E la "pianificazione" generale dell'area vasta. Non avranno però i Centri per l'impiego, snodo cruciale dal 2014 per gestire la *Youth guarantee*, il piano per l'occupazione giovanile che vale 1,5 miliardi di fondi europei cofinanziati nel prossimo biennio. E rinunceranno a tutte le funzioni delegate dalle Regioni: formazione professionale, turismo, beni culturali, sociale. Con la garanzia però che i 56 mila dipendenti saranno riassorbiti tra Comuni e Regioni. E che i tributi propri resteranno: il Tefa ambientale, la tassa nell'Rc auto e l'Ipt sulle trascrizioni dei veicoli. Inoltre, il ddl prefigura un premio alle Province che dismetteranno partecipate in rosso: uno sconto del 20% sul patto di stabilità.

GRANDI E PICCOLI

Dieci città, come detto, dal primo luglio e pienamente entro il 2014, si trasformeranno in "metropolitane". Con un sindaco "metropolitano" — per ora quello del-

la città capoluogo, ma le regole si potranno cambiare — i cui poteri abbraceranno anche il territorio oggi provinciale. Si tratta di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. Più Roma capitale, con poteri speciali. Rispetto alle nuove province, le dieci città metropolitane avranno funzioni rafforzate. Di sicuro gestiranno tutta la programmazione urbanistica e dunque i piani regolatori, non proprio briciole. E poi anche parte delle risorse europee attraverso i Programmi operativi nazionali: circa due miliardi tra 2014 e 2020. I Comuni sotto i 5 mila abitanti, daranno invece vita all'Unione dei Comuni, ente di secondo livello, con un proprio bilancio e presidente, consiglio, giunta, ma senza secondo stipendio. Scopo dell'Unione: svolgere "in forma associata" tutti e dieci le funzioni dei Comuni (Tremonti provò con 3 su 10, Monti con 5 su 10).

RISPARMI

È la grande incognita del ddl. Quanto si risparmierà? Secondo la Corte dei Conti, sicuramente il costo delle elezioni e delle "poltrone" politiche: tra i 100 e i 150 milioni annui, a fronte di 8 miliardi di spese correnti. Per Delrio si può arrivare al miliardo. A regime, però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROVINCE NEL PASTICCIO DEL GOVERNO

*Le città metropolitane
nell'ingorgo provinciale*

Carlo Iannello

Le città metropolitane furono previste dalla legge 142 del 1990 per dare un indispensabile governo unitario alle conurbazioni cresciute a ridosso delle grandi città, dando vita ad un continuum urbano che ha oltrepassato persino i confini delle province, rendendo inadeguati al governo di queste aree tanto il comune capoluogo che la stessa provincia. La legge del 1990 attribuì alle regioni il potere di delimitarne i confini, nel logico presupposto che non potessero coincidere con quelli provinciali, perché altrimenti non ci sarebbe bisogno di nessun nuovo ente metropolitano. Tuttavia, l'inerzia delle regioni (che non hanno interesse a far nascere enti che metterebbero in ombra esse stesse) e del governo (che, incomprensibilmente, non ha mai attivato i propri poteri sostitutivi per scavalcare l'inerzia regionale) ha di fatto bloccato la nascita delle città metropolitane.

È per queste ragioni che il governo ha creduto bene, con il decreto legge 95 del 2012, di abrogare la precedente normativa (poi trasfusa nel testo unico del 2000) e di introdurre una che si supponeva di immediata applicazione, ma che è stata annullata dalla Corte costituzionale.

Si è così giunti al paradosso: le città metropolitane che, secondo l'art. 114 della Costituzione, «costituiscono» la Repubblica, non hanno allo stato alcuna disciplina. Ma ancora più paradossale è la pseudo-soluzione a questo grande pasticcio contenuta nel disegno di legge Delrio – attualmente all'esame della Camera, che lo sta profondamente cambiando, perché la sua approvazione nel testo originario darebbe il colpo esiziale ad ogni prospettiva di buon governo delle città metropolitane.

Questo disegno di legge, nonostante le molte modifiche, prevede ancora: 1) che le città metropolitane coincidano con le province (vanificando così la ragione stessa della loro esistenza: tanto vale, a questo punto, tenersi le province); 2) che se un terzo dei comuni non aderiscono alla città metropolitana, vi sia un'assurda duplicazione di enti perché solo per questi comuni resterebbe in piedi la provincia; 3) che non vi sia elezione diretta degli organi da parte

dei cittadini: gli statuti potranno anche prevedere l'elezione degli organi della città metropolitana da parte dei cittadini, ma a condizione che si disarticolino il comune capoluogo; 4) che il sindaco metropolitano sia dunque quello del capoluogo e che il «consiglio metropolitano» (l'organo di «indirizzo e controllo», ma con funzioni anche di gestione, in quanto il sindaco metropolitano potrà attribuire specifiche deleghe ai consiglieri) sia composto da soli professionisti della politica (cioè sindaci e consiglieri dei comuni eletti dai consiglieri dei comuni che compongono la città metropolitana). Questo anche perché sia il sindaco che i consiglieri della città metropolitana (ossia del più grande ente territoriale dopo la regione) dovrebbero svolgere il loro incarico (che comporta enormi responsabilità) a titolo gratuito.

Inoltre, in questo modo non solo si inibirebbe una delle poche cose buone della legge sui sindaci del 1993 - cioè la possibilità di scegliere personalità esterne instaurando un rapporto proficuo con le competenze della società civile - ma si creerebbe un ente che già sulla carta non potrà far valere l'interesse dell'area vasta (ossia della città metropolitana), in quanto ogni eletto nel consiglio (e quindi anche i delegati, ossia gli assessori) sarà naturalmente spinto a far prevalere gli interessi della piccola comunità di abitanti che lo ha eletto direttamente e in cui svolge le funzioni di consigliere.

La razionalizzazione del sistema degli enti locali è una delle priorità nazionali e l'istituzione delle città metropolitane è certamente uno strumento essenziale. Ma per fare ciò che serve (scrivere una buona legge) occorrerebbe che ciò che resta della classe dirigente di questo paese comprendesse che la politica deve tornare a occuparsi della soluzione dei problemi concreti dei cittadini, smettendola di confonderla con l'arte di confezionare prodotti (quali che siano) per venderseli mediaticamente, tenendo presente che chi ben comincia è «solo» alla metà dell'opera; figuriamoci quando si comincia male. Ma sarà possibile in questo paese, almeno una volta, cominciare presto e bene?



Taglio delle Province, primi “no”

LA RELATRICE (DI FORZA ITALIA) SI DIMETTE, LA RAGIONERIA HA DUBBI E NCD STA VALUTANDO

di Thomas Mackinson

Doveva essere il primo spiraglio di luce sull'abolizione delle province. Rischia ancora la morte in culla, tra dubbi di incostituzionalità e di generare ulteriori costi anziché risparmi. Certo sarà il primo banco di prova dei nuovi squilibri che attraversano parlamento e governo. Comunque sia è iniziata in salita ieri alla Camera la discussione generale sul fantomatico “riordino” degli enti dopo che Forza Italia ha annunciato l'intenzione di votare contro, togliendo definitivamente il proprio appoggio al testo elaborato dal ministro per gli Affari regionali e le Autonomie **Graziano Delrio**. Il relatore di maggioranza **Elena Centemero** (Fi) si è dimessa dall'incarico, celebrando di fatto il primo atto parlamentare di rottura tra ex alleati di larghe intese e il passaggio all'opposizione dei berlusconiani. A stretto giro arriva anche il no, scontato, della Lega e perfino qualche settore di Ncd mostra reticenze anche se diversi esponenti assicurano di tener fede all'impegno. Nessuna apertura dai **Cinque Stelle** che parlano apertamente di “farsa e di finta abolizione”. Parla di “requiem” della riforma del titolo **V Arcangelo Sannicandro** di Sel. Mercoledì la discussione va

avanti ma visti gli ultimi sviluppi non è escluso che Pd e governo restino col cerino in mano e il voto, calendarizzato per giovedì, possa riservare ancora sorprese. Alla fine della discussione Delrio, che ci ha messo la faccia, non nasconde il rischio che, se salta tutto, tocca ripartire da zero. Di nuovo. Qualcuno, distratto, potrebbe restare sorpreso: ma come, se ne parla da anni e siamo ancora all'inizio della discussione e con la riforma ancora in mezzo alle onde? Così è, nonostante i fiumi d'inchiostrato spesi e le promesse degli ultimi governi.

Vero è che il testo è molto lontano dall'abolizione auspicata per la quale servirà

un disegno di legge costituzionale che è ancora ai blocchi di partenza, vista la bocciatura del “Salva Italia” attrezzato a suo tempo da Monti da parte della Consulta. La Corte aveva contestato la decretazione d'urgenza per questa materia (e Brunetta ieri ha rilanciato il bastone nell'ingrannaggio presentando una questione pregiuziale sul punto).

E così, tra veti incrociati e aporie costituzionali, ha preso quota la soluzione intermedia del ddl Delrio che demansiona le province ma non le cancella. Per il momento - se l'iter andrà avanti - la riforma riduce le loro funzioni, le rende enti di “area vasta” con funzioni di coordinamento. I consiglieri provinciali non verranno più eletti direttamente dai cittadini, ma fra i Comuni stessi. Di più, per ora, non si poteva. Raggiungere un testo condiviso in commissione, sostiene chi è intervenuto ieri, è stato già un calvario.

Anche perché, va ricordato, il tempo stringe. Con un emendamento in Senato alla legge di stabilità è stata prorogata fino al 30 giugno la scadenza naurale di 54 province. Anche qui sta il nodo politico, difficile da confessare, che farà la differenza giovedì. Il vicepremier **Angelino Alfano**, per dire, da Padova aveva ammonito: “Non è che aboliamo le Province

per creare degli enti di secondo livello in cui vince a tavolino la sinistra e non accetteremo mai di mandare a casa i presidenti di centrodestra nelle aree metropolitane per sostituirli con i sindaci dei relativi capoluoghi, tutti di sinistra”. Mentre **Roberto Formigoni** ieri ha ribadito: “Noi siamo per l'abolizione totale. Punto”. Il Pd che non si aspetta scherzi mette comunque le mani avanti: “Sarebbe ben strano se Ncd che con 5 ministri del governo ha approvato il testo ora si tirasse indietro”, dice **Matteo Richetti**. Resta da chiarire se la riforma porterà risparmi. Un sospetto che ha trovato addentellati importanti nella bocciatura della Corte dei Conti

che ha manifestato dubbi sugli effetti determinati dal temporaneo passaggio di funzioni dalle province alle città metropolitane. Il ministro Delrio ha ribadito ieri che “certamente sulle funzioni generali di amministrazione e controllo che oggi valgono due miliardi e qualche decina di milioni di euro e che solo per 900 milioni di euro sono a carico del personale potremo fare grandi risparmi”. Ma dai banchi dell'opposizione le cifre vengono contestate. **Dalila Nesci** (M5S), sostiene che lo “svuota province” sia un pallido ricordo delle promesse di abolizione. L'Unione delle Province, il rischio che la misura-cuscinetto comporti addirittura più costi, rilevando come da tre città metropolitane si sia passati a 10 nel testo del governo e poi 15, con non precise ricadute in termini di finanze pubbliche. Ieri, per dire, alla notizia che Catania poteva saltare Enzo Bianco è volato a Roma per perorare la causa e ricevere assicurazioni. Nelle stesse ore c'è stato anche il giallo sul parere che la Ragioneria Generale dello Stato ha fornito alla Commissione bilancio circa le necessarie coperture rispetto al patto di stabilità interno. Ma a stretto giro è arrivato il nullaosta dalla commissione Affari Costituzionali. E dunque si procede tra i dubbi.

IL TESTO

Il ministro Delrio vuole svuotare gli enti creando degli organismi di coordinamento tra i Comuni

Se entro metà aprile non si approva la riforma, si tornerà alle (vecchie) elezioni in gran parte dei capoluoghi

Il numero delle «super-città» è salito a 15. Ecco cosa prevede il testo che si è impantanato l'altro giorno a Montecitorio

Province, altro che abolizione

In 54 enti si «rischia» il voto

Flop alla Camera, altro rinvio. E l'1 gennaio dovevano nascere le città metropolitane

NICOLA PEPE

● Chi si aspetta di trovare una risposta alla sua domanda, per il momento resterà deluso. Sul taglio delle Province (chiamatelo riordino, abolizione, trasformazione in area vasta), la sensazione - anzi la realtà - è che si voglia ancora una volta perdere o prendere tempo. E la fatidica data del 1 gennaio 2014, che avrebbe segnato l'«avvio» delle Città metropolitane e il primo passo verso lo svuotamento di funzioni di quei 107 enti considerati inutili, è destinata ad allontanarsi. Nonostante il salvataggio in extremis l'altro giorno in commissione bilancio (dopo uno stop della Ragioneria dello Stato che manifestava dubbi su alcune coperture e un mese dopo una relazione della Corte dei conti poco favorevole) il «ddl Delrio» ha subito a Montecitorio una battuta di arresto. Le dimissioni di uno dei relatori (FI), le posizioni contrastanti emerse nel dibattito parlamentare e, infine, una pregiudiziale di incostituzionalità, hanno rinviato il dibattito alla Camera a data da destinarsi.

5 ANNI DI ANNUNCI - Dell'abolizione delle Province se ne è cominciato a parlare nel 2008, mentre i primi provvedimenti sono arrivati nel 2011 con il «Salva Italia» e nel 2012 con la «Spending review». Testi cancellati con un tratto di penna nello scorso giugno dalla Corte costituzionale che ha ritenuto illegittimo il ricorso allo strumento del decreto legge (dun-

que alla via d'urgenza) per abolire un ente previsto dalla costituzione e che richiede un suo iter. Il Governo Letta, ha così deciso di emanare due provvedimenti (ddl): uno, quello impantanatosi l'altro giorno alla Camera, con il quale di fatto si svuotano di funzioni le Province, si istituiscono le Città metropolitane e si modificano le Unioni dei comuni; e un secondo ddl, di tipo costituzionale, per cancellare definitivamente questi enti ritenuti inutili dal nostro ordinamento. Il primo ha subito una battuta di arresto, il secondo è ancora ai nastri di partenza. Risultato: se sono queste le premesse, c'è il serio rischio che 54 province italiane tornino al voto tra pochi mesi. Tra queste ci sono le pugliesi Brindisi, Foggia e Taranto attualmente commissariate.

CITTÀ METROPOLITANE - Il «ddl Delrio» ha previsto due binari per le Province destinate a diventare Città metropolitane e quelle destinate a scomparire assumendo la denominazione di ente di area vasta. Quest'ultima categoria prevede elezioni di secondo grado (del consiglio fanno parte i sindaci dei capoluoghi e il presidente viene eletto dai sindaci) e attribuisce all'ente compiti di pianificazione territoriale, mentre alcune funzioni passerebbero (con personale e risorse) ai Comuni o Unioni dei comuni.

Discorso a parte per le Città metropolitane. Il «ddl» ne prevede l'istituzione di 10 (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firen-

ze, Bari, Napoli e Reggio Calabria e Roma destinata ad avere un ruolo indipendente come «capitale». Ma, nel frattempo, il numero delle città metropolitane individuate è già cresciuto: alle nove si sono aggiunte quelle deliberate dalle Regioni a statuto speciale: Cagliari, Catania, Messina, Palermo e Trieste. Già tali scelte fanno pensare a un percorso di scelta più politico che territoriale. Già la scelta di Reggio Calabria suggerisce qualche riflessione visto che per numero di abitanti (566 mila) si pone al 31esimo posto. A questo va aggiunto il caso eclatante della Provincia di Messina, ritenuta città metropolitana nonostante abbia meno abitanti e un'estensione territoriale inferiore alle province di Perugia. La stessa Trieste conta addirittura 250 mila abitanti, un territorio di poco più di 200 chilometri quadrati e appena sei comuni. Con questi numeri, probabilmente, non potrebbe essere neanche provincia. Da qui il sospetto che quanto uscito dalla porta (leggasi abolizione della Provincia) rientri dalla finestra come Città metropolitana.

IL PASSAGGIO - Il «ddl Delrio» prevedeva la nascita delle città metropolitane a partire dal 1 gennaio. Per intenderci, si avviavano le procedure di costituzione (il sindaco metropolitano è il sindaco del comune capoluogo) anche se le Province restavano in attività fino alla loro abilitazione per effetto dell'altro percorso normativo di tipo costituzionale. Tutti i comuni

della provincia entravano di diritto a far parte della Città metropolitana, salvo diversa decisione di un terzo di essi o di quelli rappresentanti un terzo della popolazione. In tal caso gli enti «disenzienti» sarebbero rimasti nella provincia in via di estinzione in attesa del varo della norma definitiva abolizione. Nel frattempo entro aprile 2014 - Provincia e Città metropolitana dovrebbero dividersi le risorse, mentre gli attuali organi provinciali andrebbero a casa il 1 luglio 2014, di fatto un mese dopo la scadenza naturale per poi approvare entro dicembre lo statuto definitivo, pena il commissariamento. Attualmente, delle 10 città metropolitane previste nel ddl Delrio, 3 sono commissariate (Genova, Roma e Reggio Calabria), mentre in altre 7 - tra cui Bari - scade la legislatura.

LA BEFFA DEL «RINNOVO» - E veniamo alla parte più importante. La road map non lascia scampo e dà quattro mesi di tempo al Parlamento per dare il via libera alla nuova legge. Il procedimento elettorale prevede che le elezioni comunali e provinciali si svolgono in un turno annuale da tenersi in una domenica compresa tra il 15 aprile ed il 15 giugno e che la data deve essere fissata non oltre il 55esimo giorno antecedente quello delle votazioni. Quindi, metà aprile del 2014 è la data limite per l'attivazione del procedimento elettorale ed entro cui dovrebbe entrare in vigore la norma per evitare il rinnovo degli organi provinciali e il rinvio della istituzione delle città metropolitane.

L'iniziativa Pronti due emendamenti che cambiano i criteri. Entrano Bergamo, Catania e Trieste

E i tagli fecero raddoppiare le città metropolitane

Ridotte le Province, i nuovi enti passano da 10 a 18

ROMA — L'hanno chiamato disegno di legge «svuota province» ma in compenso potrebbe riempire l'Italia di città metropolitane. I super capoluoghi, alla Camera, si moltiplicano giorno dopo giorno, emendamento dopo emendamento. Da 10 che dovevano essere potrebbero diventare 18, quasi il doppio. E non è solo una questione matematica. L'operazione sposterebbe da destra a sinistra un paio di poltrone, e darebbe più potere a chi di poltrone ne occupa già due, Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno, vice ministro alle Infrastrutture, senza deleghe e con molte polemiche.

Ma cosa sono, di preciso, queste città metropolitane? Breve riassunto delle puntate precedenti. Il disegno di legge è quello approvato dal consiglio dei ministri prima dell'estate per togliere poteri alle province in attesa della loro cancellazione. E anche per compensare questo «svuotamento» che nascono le città metropolitane: i

grandi capoluoghi si prendono anche il territorio della provincia e diventano un'amministrazione unica, con un sindaco unico. Se ne parla da più di 20 anni e l'operazione ha la sua logica. Che senso ha, a Milano come a Roma, avere una persona che si occupa di trasporti se poi la sua competenza si ferma in periferia e taglia fuori i pendolari? Ma è la loro moltiplicazione che suona strana, quasi che la città metropolitana sia l'ancora per salvarsi dalla tagliola sulle province. Nel testo uscito prima dell'estate da Palazzo Chigi i super capoluoghi erano dieci: da Roma a Milano, da Napoli a Bologna, tutte le grandi aree urbane del Paese.

Ma adesso è la Camera a proporre di allargare la famiglia. Il

disegno di legge arriverà la prossima settimana in Aula e ci sono due emendamenti firmati non da un paio di parlamentari ma dalla commissione Affari costituzionali. Salvo sorprese, insomma, saranno approvati. Il

primo dice che possono diventare città metropolitane anche le province che hanno più di un milione di abitanti. Sono tre: Salerno, Brescia e Bergamo. Sul piatto hanno messo il fatto che nella lista originaria del governo ci sono province più piccole, come Reggio Calabria che supera di poco il mezzo milione. Perché loro sì e noi no? Ma ci sarebbero effetti collaterali difficili da controllare. La legge prevede che, quando nasce la città metropolitana, il presidente della provincia va a casa mentre a capo del nuovo ente viene messo il sindaco del capoluogo. A Salerno il sindaco, e vice ministro, Vincenzo De Luca (Pd) sfratterebbe il presidente della provincia Antonio Iannone, eletto con il Pdl. A Brescia il sindaco Emilio Del Bono, sempre Pd, prenderebbe i poteri del leghista Daniele Molgora, presidente della provincia. Mentre a Bergamo, dove comune e provincia sono targati Pdl e Lega ma in scadenza, si andrebbe al voto azzerando i giochi. Dentro Forza Italia

c'è chi parla di una vendetta del Pd dopo il cambio di maggioranza.

Ma dalla moltiplicazione potevano restare fuori le Regioni a statuto speciale? Il testo iniziale del governo non ne faceva cenno. Ma la commissione Affari costituzionali ha prima consentito che ce ne fosse una per Regione. Poi si è fatta sentire la Sicilia. La Regione di città metropolitane ne aveva già trovate tre: oltre a Palermo, anche Messina e Catania. E proprio da Catania sono arrivate le proteste del sindaco Enzo Bianco, che rischiava di essere tagliato fuori. Detto fatto. Un altro emendamento della commissione allarga ancora la famiglia alle città metropolitane «già all'uopo individuate con legge regionale». Le tre siciliane più, con ogni probabilità, Cagliari e Trieste. E Aosta? Niente da fare, non avrebbe senso avere una città metropolitana che coincide con la Regione. Salvo sorprese.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casacche diverse

A Salerno De Luca (Pd) sfratterebbe il presidente Iannone (Pdl). A Brescia Del Bono (Pd) subentrerebbe a Molgora (Lega)



La riforma, la polemica

«Città metropolitana nel caos, ricorremo alla Consulta»

Nel nuovo testo della Camera spunta anche la mini-Provincia L'ira di Pentangelo: un pasticcio

Gerardo Ausiello

«Il disegno di legge della Città metropolitana è un pasticcio, una macedonia di norme, una riforma senza alcuna forma. Ci rivolgeremo alla Corte Costituzionale per fermare questa follia». Antonio Pentangelo lancia la «crociata» contro la rivoluzione Delrio. Il presidente della Provincia di Napoli boccia anche il nuovo testo, licenziato dalla commissione Bilancio della Camera, e invoca la mobilitazione della classe dirigente, da Sud a Nord. Sotto accusa finiscono una serie di misure che, secondo gli esperti di Palazzo Matteotti, scatenereanno il caos in tutta Italia.

È il caso, in primis, del contestato

comma 9 dell'articolo 3, che prevede una «finestra» di tre mesi (dal primo luglio al 30 settembre 2014) per i sindaci contrari alla Città metropolitana: i primi cittadini che non vorranno aderire, in pratica, potranno continuare a far parte della Provincia sotto la guida di un commissario (lo stesso presidente uscente). Il rischio, avverte Pentangelo, è che «non ci sarà più un'unica Provincia bensì due enti: una Città metropolitana decapitata, che non ha più senso di esistere perché rappresenta un'area mutilata, ed una piccola Provincia, con minore peso, ricchezza ed autonomia dell'attuale. Alla faccia della riforma che doveva aggregare e semplificare». Il presidente contesta anche «la moltiplicazione delle Città metropolitane, che potrebbero passare da 10 a 18. Se così fosse, la rivoluzione scatterebbe persino a Salerno. Ma cosa di metropolitano unisce un territorio che si estende

dall'Agro-nocerino al Cilento?». A Palazzo Matteotti si guarda con preoccupazione, inoltre, «alla confusione sulle deleghe e i poteri, ai tempi ristretti per i referendum, alla divisione del Comune di Napoli in zone dotate di autonomia amministrativa», e soprattutto all'automaticismo in base al quale «il sindaco metropolitano è di diritto il sindaco del comune capoluogo»: per Pentangelo, invece, «l'obiettivo dev'essere l'elezione diretta, che garantisce una più ampia partecipazione dei cittadini». Da qui l'appello rivolto agli altri presidenti delle Province: «Dobbiamo unire le forze, questa riforma non può passare». Al fianco di Pentangelo si sono già schierati quaranta sindaci dell'hinterland partenopeo, pronti ad uscire dalla Città metropolitana prima ancora che veda la luce. La tensione, insomma, resta altissima. Mentre è scattato il conto alla rovescia: la rivoluzione, salvo imprevisti, dovrebbe partire a gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

«Gli enti locali sono chiamati a unire le forze Dobbiamo fermare la macedonia di norme»



Paradossi I conti dell'Istituto Bruno Leoni, mentre Roma assume un dirigente a termine per gestire la «struttura commissariale»

Se muore la provincia spendacciona rinasce il Paesello metropolitano?

L'abolizione, sempre più teorica, vale due miliardi di risparmi. Ma il nuovo progetto delle aree cittadine si presenta ancora pieno di incognite

DI SERGIO RIZZO

Se una cosa è certa, l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza renderà impossibile la cancellazione dalla Costituzione della parola «Provincia». Dunque al governo non resta che sperare nella buona sorte del disegno di legge del ministro degli Affari regionali Graziano Delrio con il quale si mira a svuotare di funzioni le Province e rendere finalmente operative le città metropolitane. Il provvedimento comincia oggi alla Camera un altro percorso di guerra, dopo quello affrontato in Commissione. Tanto che il governo non

ha escluso di ricorrere prima o poi al voto di fiducia. Mentre il fronte opposto è sempre più forte e coeso. Incoraggiato sia dalla scissione del Pdl, che ha ingrossato le sue fila con Forza Italia decisa a votare contro, sia dalla sentenza della Consulta sulla legge elettorale che ha sconvolto l'agenda politica.

Nel frattempo si verificano episodi come quello della Pro-

vincia di Roma, commissariata da un anno, che avverte il bisogno di assumere a tempo determinato un nuovo dirigente (oltre ai 50 che già ci sono) con 130 mila euro di stipendio per coadiuvare la struttura commissariale. Ovvero il commisario prefettizio più quattro-subcommissari-quattro.

In attesa di vedere se Delrio avrà la forza (e il tempo) per vincere la battaglia, l'Istituto Bruno Leoni ha rifatto i conti dei risparmi possibili derivanti dalla cancellazione delle Province: arrivando alla conclu-

sione che il beneficio potrebbe essere ben più consistente delle stime fatte finora. Ossia, un miliardo e 894 milioni l'anno. Cento milioni dai costi della politica, 61 dalla spese di amministrazione, un miliardo e 38 milioni grazie alle economie di scala e 695 milioni con le esternalizzazioni di alcune funzioni, quali i centri per l'impiego inefficienti e costosi. Di più. A dimostrazione dell'esigenza di eliminare quanto prima le Province, l'Istituto Leoni

sottolinea che i tagli cui gli enti sono stati sottoposti in questi anni hanno avuto l'effetto di preservare la spesa corrente, ridottasi appena del 5%, dimezzando invece gli investimenti. «Ciò significa», scrive il curatore dello studio Andrea Giuricin, «che le infrastrutture gestite dalle Province, quali le scuole o le strade, hanno visto un blocco totale. Quando si parla del disastro idrogeologico e di mancanza di fondi occorre avere ben presente che ciò dipende da una precisa scelta politica: impiegare le risorse disponibili per il funzionamento della macchina a scapito dell'esercizio delle funzioni attribuite alle Province».

Ma il medesimo studio mette in guardia circa il rischio che la nascita delle città metropolitane (complessivamente 15, ma potrebbero salire a 18) possa rivelare un'arma a doppio taglio. Il fatto è che le stesse sono state individuate da Parlamento e Regioni a statuto speciale, non sempre sulla base di criteri di efficienza, bensì

per calcoli politici.

Giuricin fa l'esempio di Reggio Calabria, promossa città metropolitana con una legge delega del 2009 sebbene la Provincia reggina sia soltanto trentunesima per popolazione, con un numero di residenti (566 mila) inferiore a quello dei cittadini della Provincia di Cuneo (592 mila) e un territorio pari ad appena il 46% del cuneese. Per non parlare di

Trieste, che ha meno di 250 mila abitanti e appena sei Comuni su circa 200 chilometri quadrati.

Il massimo però è in Sicilia. Dove la Regione autonoma ha deciso di eleggere ben tre città metropolitane: il 20% del totale nazionale. Giuricin ricorda che, pur essendo Catania e Palermo due grandi centri urbani, in Lombardia ci sono Province, con più residenti sia dell'una che dell'altra. E che Messina è «diventata città metropolitana nonostante abbia meno abitanti e un'estensione territoriale inferiore alla Provincia di Perugia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assolombarda

L'intervista Il consigliere di Assolombarda interviene nel dibattito sul disegno di legge alla Camera

Bifulco:
la Grande
Milano
è un'occasione

Bifulco: città metropolitana per attirare fondi stranieri

«Il passaggio avrebbe un forte impatto sullo sviluppo»

strutture e i trasporti».

Per esempio?

«Pensiamo alle infrastrutture: il tempo che è stato necessario per avviare infrastrutture come TEM, Brebemi e Pedemontana avrebbe potuto essere molto inferiore in presenza di un'autorità metropolitana. Questa è un'occasione veramente unica e avrà un impatto superiore a Expo».

Non crede che nella testa di molti città metropolitana equivalga solo ad abolire le Province?

«Questo è sbagliato, occorre una visione, immaginare una metropoli con burocrazia a basso impatto, dove regni la semplificazione creando un ambiente leggero, funzionale alle esigenze delle imprese».

Oggi 134 comuni, 134 regolamenti edilizi diversi...

«L'urbanistica è l'esempio forse più calzante, abbiamo grandi difficoltà tra la città e i comuni confinanti. Ci sono tabelle, coefficienti diversi».

È la sindrome dei campanili.

«Si ragiona ancora in piccolo e intanto gli investitori stranieri chiedono a noi consigli».

Non la preoccupa il fatto che il tema sia dibattuto da 20 anni?

«Vero, ma Milano intanto si è già auto-organizzata su scala metropolitana: la vita quotidiana e la mobilità delle persone, i flussi di merci, il sistema sanitario, l'istruzione universitaria, il sistema fieristico, i tre aeroporti milanesi. Quello che

ci manca è un'adeguata forma di governo metropolitano, e non possiamo più permetterci di farne a meno. Fondamentale, a questo punto, è avviare il processo».

Perché sia opportunità e non occasione di liti condominiali, cosa occorre?

«Ogni livello istituzionale dovrà cedere una parte dei

propri poteri per contribuire a un disegno più grande e ambizioso».

Non è utopia?

«La città metropolitana non può essere solo una questione "tra politici" ma deve mobilitare le migliori teste del territorio e le forze economiche e sociali. Noi siamo pronti».

Il primo banco di prova?

«È anche il più importante per la realizzazione di un disegno di Milano Metropolitana è quello della connettività: infrastrutture e trasporto pubblico, anche in vista di Expo. L'esposizione universale rappresenta una fondamentale occasione per il rilancio e lo sviluppo non solo del capoluogo lombardo e della sua area metropolitana, ma di tutto il Paese».

Paola D'Amico

 paoladamico1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diventare città metropolitana in breve tempo è una «strada obbligata» per Milano, perché torni ad essere attrattiva per gli investimenti stranieri. È il messaggio che Assolombarda lancia attraverso Rosario Bifulco, consigliere per la Competitività territoriale.

A PAGINA 7

Cambiare pelle, diventare parte — la più grande — di una città metropolitana, è una strada obbligata se Milano vuole continuare a crescere ed essere attrattiva per gli investitori stranieri.

Assolombarda segue passo passo il dibattito in corso alla Camera sul disegno di legge che, come spiega Rosario Bifulco, consigliere incaricato per la Competitività territoriale di Assolombarda, «avrà un impegno importante soprattutto per due città: Milano e Napoli».

Perché?

«Non sono enormi città ma hanno attorno molti Comuni, tutti con un'alta densità di popolazione. E questa è una situazione presente in altre città europee».

Quali?

«Barcellona, Lione, Monaco hanno le stesse caratteristiche di Milano e sono già città metropolitane».

Buoni modelli da copiare?

«Diciamo da studiare, cosa che noi peraltro stiamo già facendo. La città metropolitana può avere un enorme impatto su alcune aree fondamentali per lo sviluppo, come le infra-

strutture e i trasporti». Per esempio? «Pensiamo alle infrastrutture: il tempo che è stato necessario per avviare infrastrutture come TEM, Brebemi e Pedemontana avrebbe potuto essere molto inferiore in presenza di un'autorità metropolitana. Questa è un'occasione veramente unica e avrà un impatto superiore a Expo».

Non la preoccupa il fatto che il tema sia dibattuto da 20 anni?

«Vero, ma Milano intanto si è già auto-organizzata su scala metropolitana: la vita quotidiana e la mobilità delle persone, i flussi di merci, il sistema sanitario, l'istruzione universitaria, il sistema fieristico, i tre aeroporti milanesi. Quello che

Dato che per riuscire ad abolirle tutte bisogna modificare la Carta Costituzionale

Le Province ora saranno svuotate

Avendo molti meno compiti saranno ridotte a simulacri

DI ANDREA GIURICIN

Lo «svuota Province», meglio conosciuto come Decreto Delrio, dal nome del ministro degli Affari regionali, si accinge a «portare a casa il risultato». Chiaramente le voci contrarie si sono levate immediatamente, perché gli interessi toccati non sono di poco conto. Oltre alle proteste dei politici e degli amministratori provinciali, nelle ultime settimane si è levata contro questa prospettiva la voce del mondo accademico tramite l'appello di quarantadue costituzionalisti. Secondo loro, nella riforma Delrio rimane un problema di fondo: la costituzionalità del taglio delle Province.

Effettivamente al fine di eliminarle tutte è necessario una modifica della Carta. Quello di cui si sta parlando in questo momento è «svuotare» i poteri attuali delle Province e riassegnarli principalmente ai Comuni. Nel caso il

personale delle Province venisse riassunto alle Regioni, infatti, paradossalmente aumenterebbero i costi, in quanto i salari sono più alti di quelli riconosciuti ai funzionari comunali e provinciali.

Quindi la riforma compie un primo passo importante, ma è necessario che il Parlamento vada in direzione decisa verso la modifica costituzionale, se davvero si vorrà arrivare all'obiettivo.

Dopo la riforma attuale le Province manterranno poche funzioni, mentre molte potrebbero essere riassegnate ai Comuni e alla Città metropolitane. Insieme al taglio delle Province è necessario ridisegnare quelle amministrazioni che furono pensate secondo la stessa logica delle Province. Per esempio, le Prefetture andrebbero riaccorpate, come previsto anche dalla riforma Monti, poi bocciata dalla Consulta, e come chiesto dal Rapporto Giarda. Con un taglio delle Prefetture e la riorganizzazione territoriale, i risparmi aggiuntivi all'eliminazione del livello provinciale potrebbero addirittura raddoppiare, ma vi è un serio rischio che pochi sottolineano nel passaggio dalle Province alle Città metropolitane.

Esse sono infatti istituite sia dal Parlamento italiano che dalle Regioni a Statuto speciale e il metodo di scelta è molte volte legato a criteri politici e non certo di efficienza. Con la legge dele-

ga 42 del 2009 si è aggiunta alle nove città metropolitane anche Reggio Calabria. Il criterio di scelta tuttavia non fu certamente legato né alla grandezza del territorio provinciale, né al numero degli abitanti, né al numero di Comuni presenti (i tre criteri utilizzati per «salvare» le Province dagli accorpamenti). Se infatti si va a vedere il numero di abitanti nella Provincia di Reggio Calabria si scopre che si trova al solo trentunesimo posto con poco più di 566 mila abitanti. Cuneo, ad esempio, è più grande con oltre 592 mila cittadini. È allora il criterio dell'ampiezza del territorio ad aver fatto diventare Reggio Calabria una grande città? Non sembra visto che il territorio reggino è il 46% di quello cuneese. Il numero di comuni, infine, è inferiore ad esempio a quello della Provincia di Como e dunque anche per la scelta delle Città metropolitane non si è usato il criterio dimensionale o efficientistico.

Quante sono le Città metropolitane? Il Parlamento ne ha individuate dieci: oltre a Reggio Calabria, vi sono Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino, Roma e Venezia. Vi sono poi quelle individuate dalle

Regioni a Statuto Speciale: Cagliari, Catania, Messina, Palermo, Trieste. Ancora una volta, anche per la scelta delle regioni a Statuto speciale, si evidenzia come la Sicilia abbia scelto di avere il 20% della totalità delle città metropolitane. Catania e Palermo sono effettivamente due grandi città, anche se vi è il dubbio che vi ci possa essere più di una città metropolitana per Regione. Infatti, la Lombardia avrebbe tutto il diritto di fare diventare Città metropolitana Brescia, che come provincia conta più abitanti di Palermo o Catania. Ma il caso più eclatante è la Provincia di Messina, che è diventata Città metropolitana, nonostante abbia meno abitanti e un'estensione territoriale inferiore alla Provincia di Perugia.

Ancora una volta, «fatto il Decreto» si trova il modo di aggirarlo. Il problema irrisolto è quello che non esiste una visione complessiva e si agisce troppo spesso per singolo livello di Governo, senza riuscire mai a intaccare una struttura consolidata nel tempo e dagli interessi. Le Città metropolitane in sé potrebbero essere utili, ma non ai fini politici, ma per una responsabilizzazione della classe politica su un territorio più ampio rispetto al Comune.

IlSussidiario.net



Rimborsi ai partiti e Province Fraccaro (M5S): È un inganno

Ci attaccano perché siamo estremisti del buon senso Il reddito di cittadinanza servirà a salvare molte vite

di VITTORIO PEZZUTO

«E vi sorprendete ancora? Sono 8 mesi che assistiamo a questa tecnica collaudata del rinvio a oltranza» ci dice Riccardo Fraccaro, deputato del Movimento 5 Stelle e segretario dell'Ufficio di presidenza di Montecitorio commentando la 'notizia' che la legge sui rimborsi elettorali slitta all'anno prossimo. «Già alla Camera hanno cercato con ogni mezzo di dilatare i tempi della discussione e della votazione del testo adesso al Senato. Questi partiti continuano a spartirsi per intero i soldi pubblici che in campagna elettorale avevano solennemente promesso di eliminare. E il testo che ancora non stanno votando prevede che questo accadrà soltanto nel 2018. Anche in quel caso verrebbe tradito il referendum del 1993: infatti entrerebbero in vigore aiuti pubblici indiretti che toglierebbero risorse allo Stato sotto forma di agevolazioni fiscali per i sostenitori privati dei partiti. Lo scandalo è che in tal caso sono previste deduzioni anche fino al 50%, assolutamente superiori a quelle previste per il pagamento della retta d'asilo o per il finanziamento di una Onlus... È insomma tutta una presa in giro, emblematica del modo di fare politica che ha la partocrazia. Usano sempre lo stesso trucco».

E sarebbe?

«Scrivono una proposta di legge dai contenuti irricevibili e la mascherano con un titolo accattivante che ne copre le reali intenzioni. Un esempio? Il titolo che indica l'abolizione delle Province nasconde poi un articolato che al contrario aumenta gli Enti intermedi (con la creazione delle città metropolitane) e i costi complessivi per lo Stato. Ecco perché mi metto le mani nei capelli quando sento il Pd parlare di "governo del fare"... Questi più fanno e più danno creano al Paese».

Grillo ha recentemente proposto il vincolo di mandato per i parlamentari. Una soluzione adottata a suo tempo

solo in Unione sovietica.

«No, in realtà intendiamo solo affermare un principio che abbiamo codificato all'interno della nostra proposta di legge elettorale. In sostanza prevediamo che il singolo parlamentare, eletto con le preferenze in circoscrizioni molto ridotte, sia costretto a restare a stretto contatto con l'eletto. Per noi il vincolo di mandato attiene all'azione sul territorio. Anche perché oggi la regola è quella di un trasformismo che spesso viene addirittura premiato».

«Approvare una legge del tutto nuova ma che per essere valida andrebbe sottoposta al voto di un referendum popolare».

Ma un simile strumento non esiste.

«Mica vero. Al Senato è già stata prevista la possibilità di referendum consultivi che potranno essere attivati solo dopo l'approvazione di una legge applicativa. Per farla basterebbero pochi giorni».

L'appello di Grillo alla polizia perché non protegga più i politici non è stato un escamotage retorico per evitare di restare scavalcati dal movimento dei Forconi?

«Non credo proprio».

Vi siete beccati il loro Vaffa e l'accusa di far parte anche voi della casta. A riprova che nella vita si trova sempre qualcuno più estremista di te.

«Di estremo in noi c'è solo il buon senso. Il M5S nasce per tradurre in proposte concrete la disperazione e il malcontento diffuso nel Paese. Ieri sono sceso tra i manifestanti e ho proposto loro di sostenere la nostra battaglia per il reddito di cittadinanza per uscire finalmente dal ricatto del lavoro».

Ricatto?

«Certo, oggi con la precarietà e la disoccupazione non vediamo più il lavoro come uno strumento per vivere meglio, ma solo come una necessità impellente per sopravvivere. E quando questo non c'è più si perde tutto, anche la propria dignità. Per salvare i potenziali suicidi e riuscire finalmente a respirare occorre quindi introdurre questa riforma, che ci viene peraltro richiesta dalla stessa Europa. Non significa concedere un sussidio a vita ma far sì che lo Stato ti assicuri comunque un tetto e qualcosa da mangiare per te e i tuoi figli, dandoti il tempo di trovare un altro lavoro. Su cos'altro altrimenti si dovrebbe basare il contratto sociale tra cittadini e Stato?».

Oltre gli slogan

C'è da mettersi
le mani nei capelli
quando il Pd parla
di Governo del Fare
Questi più fanno e
più danno creano

Proponete quindi una legge elettorale di tipo proporzionale?

«In realtà la recente sentenza della Consulta mette in secondo piano anche la nostra proposta, strutturata sul modello svizzero. Delle due l'una: o andiamo subito al voto con il Porcellum così come è stato modificato oppure applichiamo il Mattarellum, che personalmente non mi piace ma che resta l'ultima legge elettorale approvata da un Parlamento legittimo. C'è anche una terza via».

E quale sarebbe?

■ **La sfida di Renzi**

Senato e Province: il taglio che verrà

el discorso che domenica sera, dopo la schiacciatrice vittoria alle primarie, Matteo Renzi ha fatto davanti ai suoi sostenitori a Firenze ci sono parecchie frasi significative che meritano una riflessione.

Basterà citarne alcune per capire cosa dovremo ora aspettarci dal neo segretario del Partito Democratico.

“Abbiamo la peggior classe dirigente degli ultimi 30 anni”. “Il bipolarismo è salvo”. “Subito il taglio

di un miliardo di euro dei costi della politica”.

“Questa è l’ultima opportunità per cambiare le cose”. Parole nette, impegni precisi. Ma cosa significano in pratica?

Prendiamo il “taglio di 1 miliardo”: Renzi ha spiegato che questo si può fare subito con l’abolizione del Senato e delle Province. Ma davvero si può fare subito e si può risparmiare un miliardo di euro?

Il Senato della Repubblica l’anno scorso ci è costato tra senatori e dipendenti (più o meno 800 persone) poco più di 500 milioni di euro. Le Province, secondo i calcoli più recenti, costano circa 12 miliardi di euro: cifra che comprende tutti gli impegni di spesa attribuiti a questo ente territoriale.

Cerchiamo di capire quale risparmio potrebbe portare alle casse dello Stato l’abolizione sia del Senato che delle Province. Anzitutto, per quanto riguarda Palazzo Madama, va considerato che l’abolizione della seconda Camera non comporterebbe un risparmio netto di 500 milioni, perché il costo del personale dell’istituzione ricadrebbe sempre sul bilancio dello Stato. Verrebbero tagliate solo le indennità dei 315 senatori in

carica, mentre resterebbero i trattamenti pensionistici degli ex senatori. Secondo calcoli approssimativi, il risparmio per lo Stato non andrebbe oltre la metà dell’attuale costo di Palazzo Madama, comunque al di sotto dei 300 milioni di euro.

Per quanto riguarda le Province, il discorso è lo stesso: potranno essere tagliati i costi rappresentati dagli stipendi ai politici (circa 135 milioni di euro di emolumenti a 4.200 eletti fra presidenti di Provincia, presidenti di Consigli provinciali, assessori e consiglieri) e tutte le spese derivanti dallo svolgimento delle funzioni amministrative, che dovrebbero venire accorpate ad altri livelli di governo. Anche in questo caso i dipendenti (cioè il personale non “politico”) andrebbero a pesare su altre amministrazioni; quindi il loro costo resterebbe a carico del bilancio statale. Risparmio previsto – con l’abolizione delle

Province – poco più di 200 milioni di euro. Difficile, quindi, poter raggiungere il risparmio di un miliardo con l’abolizione del Senato e delle Province.

C’è poi un altro elemento da tenere in considerazione. Sia per il Senato sia per le Province si tratterebbe di una modifica della Costituzione: per far questo (lo stabilisce l’art. 138) sono necessarie due successive deliberazioni delle due Camere ad intervallo non minore di tre mesi e devono essere approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Una procedura obbligata che, tradotta in termini di durata, non prevede un iter inferiore a sei o sette mesi. Dunque, un’operazione che non può essere fatta immediatamente.

TIZIANA SCELLI



**Il Senato
della
Repubblica l’anno
scorso ci è costato
tra senatori
e dipendenti (circa
800 persone)
poco più di 500
milioni di euro**



LO STUDIO**La politica ci costa
757 euro all'anno**

La Uil: questo è il peso
per ogni contribuente

Paolo Russo A PAGINA 9

**SPESA PUBBLICA
LA MACCHINA STATALE****La politica costa 23 miliardi l'anno**

Studio della Uil sugli organi centrali, periferici e sulle società partecipate: 757 euro per ogni contribuente

PAOLO RUSSO
ROMA

Ci sono i politici in senso stretto: ministri, parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali. Poi portaborse, funzionari e addetti stampa, che sempre più numerosi li accudiscono. E ancora: grand commis di Stato e fedelissimi insediati nei Cda delle aziende pubbliche. È l'esercito della politica, quello che tutti dicono di voler sfiorbicare ma che ancora conta un milione e 124mila addetti. Il 5% della forza lavoro del Paese, che vale anche una fetta della sua economia: l'1,5% del Pil. Che detto così non fa effetto, ma che decriptato in 23,2 miliardi di euro, pari a 757 euro l'anno per contribuente fa colpo. Anche perché il terzo rapporto della Uil sui costi della politica dice che rispetto al passato la spesa è aumentata. E nonostante il blitz di Letta per togliere soldi ai partiti e le promesse di Renzi sulla restituzione del finanziamento al suo partito, «c'è il rischio che con questa legge di stabilità il prossimo anno aumentino di oltre 27

milioni i costi di Parlamento, Presidenza del Consiglio e organi istituzionali vari», ammette il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy. Ma i costi più ingenti non vengono da lì, perché i politici di professione, ministri, parlamentari e consiglieri vari sono «solo» 144mila, circa il 10% del totale. Che però, sia detto a scanso di equivoci, si dividono alla fine una bella torta di quasi 3 miliardi di euro, comprensiva dei costi del personale che quegli organi fanno funzionare. Ma il grosso viene dal sottobosco della politica, popolata da quasi un milione di «nominati». Che dire ad esempio dei 2,2 miliardi spesi per consulenze, a fronte di una pubblica amministrazione che gronda di dipendenti non sempre ad alto tasso di produttività? Anche se poi quello che consolida le posizioni di potere dei partiti e dentro i partiti è quella mai scalfita occupazione di società, consorzi, enti pubblici, fondazioni e aziende partecipate, che con la loro stufola di dirigenti, direttori e funzionari costa quasi 6 miliardi. E questi sono i costi di stipendi e gettoni. Perché

quanto questa presenza invasiva pesi sul buon andamento economico di un bel pezzo della nostra economia è un calcolo arduo da fare, ma che darebbe ben altri risultati.

Se poi avessimo ancora voglia di indignarci basterebbe gettare un occhio a quel parco di auto blu e grigie che arriva a costare altri 2 miliardi, secondo una stima che la Uil giudica pure «prudenziale». Spesa che sicuramente non trova uguali in Europa, dove nei Paesi a noi più vicini in auto blu girano il capo del governo e pochi altri.

Però quello che ci rende più o meno uguali ai nostri partner europei è la tendenza dei partiti a vivere sempre più di contributi statali. Nel nostro continente solo la Svizzera non versa un soldo ai propri partiti. In Francia, Spagna e Germania lo Stato è un finanziatore persino più generoso del nostro. «Questo - spiega il professor Piero Ignazi, docente di politica comparata all'Università di Bologna - ha creato partiti Stato-centrati, dove il rafforzamento delle strutture centrali è andato di pari passo con la perdita di peso del partito nel territorio». «E il raf-

forzamento delle strutture centrali -prosegue- la si deve anche e soprattutto alla capacità di estrarre risorse dallo Stato e alla possibilità di utilizzare le strutture statali a fini partigiani». Ma questa forza che deriva soprattutto dagli ingenti finanziamenti pubblici è paradossalmente anche causa della crisi di rappresentanza dei partiti, «che avendo abbandonato il partito del territorio hanno finito per perdere contatto con la realtà», chiosa il Professore.

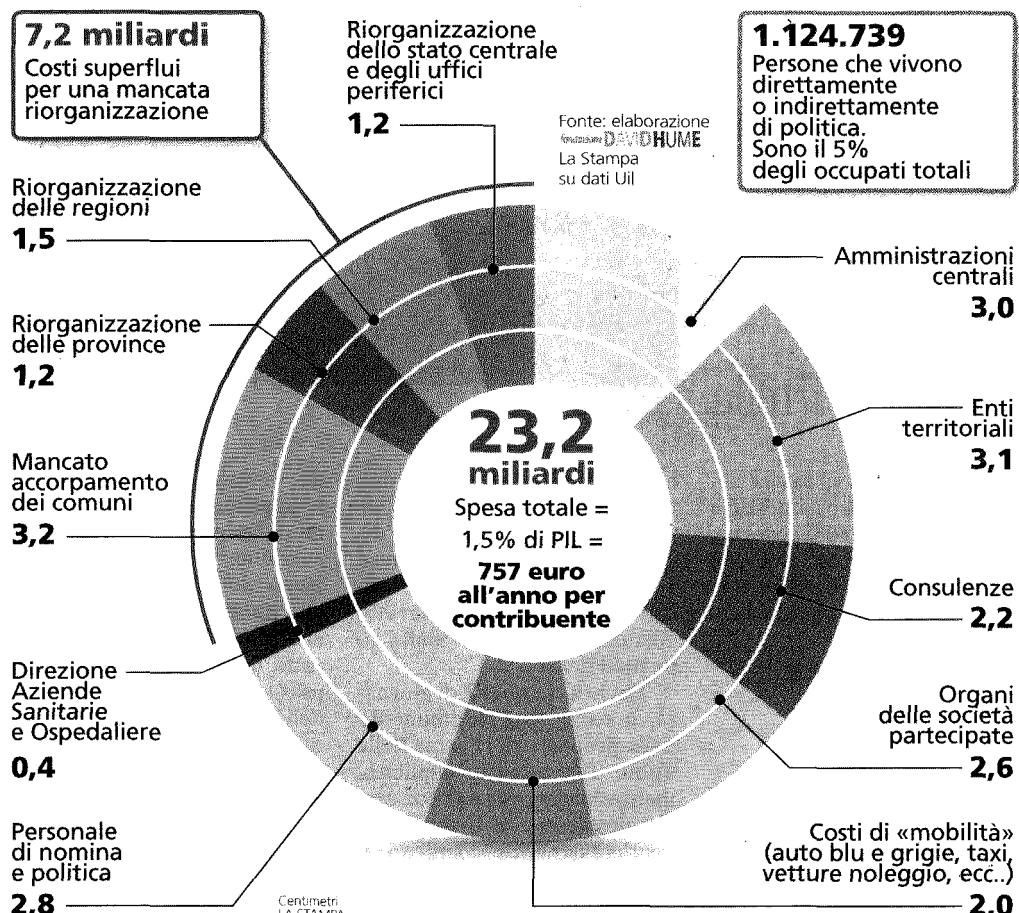
Resta il fatto, commenta il leader della Uil, Luigi Angelotti, «che oltre un milione di persone che vivono di politica non ce le possiamo permettere». Di qui le proposte del sindacato per ridurre di almeno 7 miliardi abbondanti quella torta da 23. L'accorpamento dei comuni ne farebbe risparmiare 3,2, l'utilizzo dei fondi delle province solo per i compiti di legge un altro miliardo e due, 1,5 miliardi si otterrebbero con una più sobria gestione delle regioni e un altro miliardo e due verrebbero da una razionalizzazione dello Stato. Tutte cose che si possono fare se i partiti torneranno ad essere capaci di estrarre risorse dalla società anziché dallo Stato.

**Il sindacato: si possono
risparmiare 7 miliardi
con la razionalizzazione
degli enti locali**

**Tra auto blu, grigie, taxi
le spese di trasporto
ammontano ad almeno
due miliardi di euro**

La spesa dell'apparato pubblico nel 2013

(MILIARDI DI EURO)



1
miliardo

LE REGIONI
Questo il costo per il loro funzionamento

409
milioni

LE PROVINCE
Il costo è calato del 5,8% rispetto al '12

1,7
miliardi

I COMUNI
Costano circa 55 euro per ogni cittadino

144
mila

I POLITICI
Tra ministri, assessori e altre cariche elettive

-123
milioni

GLI ORGANI CENTRALI
Il risparmio nel 2013 è stato del 4%

-170
milioni

GLI ENTI LOCALI
Il risparmio nel 2013 è stato del 5,1%



Province, primo sì all'abolizione Commissariate 52 amministrazioni

► L'aula di Montecitorio vota nella notte, ora tocca al Senato
 Dura battaglia delle opposizioni. Esulta il ministro Delrio

IL CASO

ROMA L'operazione ha tutto il sapore di un piccolo ma gradito regalo di Natale agli italiani sul delicatissimo fronte dei costi della politica. Comunque lo si voglia giudicare, il sì prenatalizio della Camera al disegno di legge che abolisce (o, meglio, riforma) le Province addolcisce il clima intorno all'esecutivo, pesantemente preso negli ultimi giorni nella tenaglia del dinamismo renziano e delle pesanti critiche della Confindustria.

Si tratta di un primo passo. Ora la parola passa al Senato. Ma Letta, che ha fatto dell'abolizione delle Province un punto d'onore programmatico, indubbiamente segna un punto politico a proprio vantaggio anche se gli effetti concreti della riforma Delrio, molto complessa, si potranno giudicare solo fra un paio d'anni. Tanto è importante per l'esecutivo questo impegno, che il governo ha inserito a sorpresa nella Legge di Stabilità (approvata l'altro ieri ma se n'è avuto notizia ieri) un codicillo che commissaria le 52 amministrazioni pro-

vinciali il cui mandato elettorale scade il prossimo maggio. I 52 enti si aggiungono ai 20 - tra i quali Roma - già commissariati.

Le Province si sono arrabbiate come mai. «Faremo ricorso - ha detto il presidente dell'Upi Antonio Saitta - Mai un governo ha osato mettere in dubbio la possibilità per il popolo di eleggere chi governa il territorio». Ma il messaggio dell'esecutivo è chiaro: in Italia non si faranno mai più elezioni popolari per le Province anche se il Senato dovesse rallentare il varo definitivo della riforma Delrio.

Riforma che si basa proprio su questo pilastro: l'eliminazione della classe politica provinciale composta da circa 3.000 presidenti, assessori e consiglieri. Le future Province, con compiti limitati alla manutenzione delle strade e poco più, saranno guidate da presidenti eletti (nel novembre 2014) dai sindaci dei comuni del territorio provinciale. I risparmi certi, per onestà intellettuale bisogna dirlo, sono modestissimi rispetto agli 800 miliardi di spesa pubblica: nel 2010 i politici provinciali sono costati agli italiani circa 135 milioni. Nel

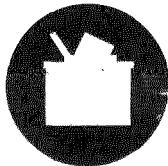
2013, dopo la cura dimagrante degli ultimi anni, la politica provinciale è costata solo 32 milioni (dati Upi). Sugli effetti della riforma esistono opinioni molto diverse. Secondo il ministro degli Affari Regionali, Graziano Delrio, si raggiungerà il miliardo a regime. La Corte dei Conti ha sostenuto che non poteva fare alcuna cifra.

Per il resto, la riforma è complicata. Prevede il graduale passaggio di alcune competenze a Comuni (edilizia scolastica) e Regioni (centri per l'impiego). Ma non fissa tempi certissimi. Fissa invece la nascita delle Città Metropolitane ovvero di enti che dovranno coordinare il territorio intorno alle grandi città. Peccato che in Parlamento le Città Metropolitane siano state indicate per territori superiori al milione di abitanti. E' possibile pertanto che in Italia si moltiplicheranno. Che il taglio delle Province sia un punto difficile lo testimonia la battaglia parlamentare di ieri. Le opposizioni, Forza Italia, M5Stelle e Sel, hanno fatto di tutto per rallentare il voto. Al Senato ne vedremo delle belle.

Diodato Pirone

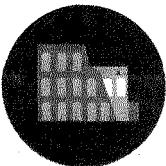
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECCO COSA CAMBIA



Elezioni popolari abolite definitivamente per tutti i Consigli

Come previsto dal decreto Monti del 2011 (poi giudicato incostituzionale per vizi formali dalla Consulta), il disegno di legge del governo sulle Province prevede che non si tengano più elezioni popolari per eleggere le amministrazioni provinciali. Le stesse amministrazioni - che continuano ad essere chiamate Province per aggirare lo stop della Consulta (la parola Province è scritta nella Costituzione) - in realtà diventano dei Consorzi fra Comuni. Il presidente sarà eletto dall'assemblea dei sindaci. I membri del consiglio provinciale, pochissimi, saranno eletti da e tra i consiglieri comunali. Sia le cariche di presidente che di consigliere provinciale diventano gratuite. I risparmi per gli stipendi dei politici ammontano a 135 milioni rispetto alle spese del 2010 e a 32 milioni (fonte Upi) rispetto alle spese 2013.



Sulla rampa di lancio le Città Metropolitane ma sono moltissime

Una delle innovazioni della proposta del governo riguarda la nascita delle Città Metropolitane. In pratica si prevede di assegnare al sindaco di una grande città anche il potere di coordinare la programmazione del territorio circostante. Sulla carta un'ottima idea. Attuata in tutt'Europa per la ventina di metropoli del calibro di Parigi o Londra. Il disegno di legge prevede però che possano diventare Città metropolitane territori che abbiano un milione di abitanti. Questo vuol dire che le Città Metropolitane italiane potrebbero essere anche di media portata (potrebbe rientrarvi anche la provincia di Brescia, ad esempio). Non è chiarissimo cosa cambierà nella sostanza fra l'attuale Provincia di Brescia e la futura Città Metropolitana di Brescia se non che sarà guidata, quasi automaticamente, dal sindaco di Brescia.



Nascono le Unioni tra i piccoli Comuni ma restano i Municipi

A partire dal giugno 2014 ci sarà una grande agitazione nei consigli comunali. La legge - se sarà approvata anche dal Senato con il testo attuale - prevede che da giugno 2014 i comuni possono aderire o meno alle Città Metropolitane. In alcuni casi potranno cambiare Provincia (o Consorzio). Quelli più piccoli, poi, potranno dare vita ad Unioni ad hoc con l'obiettivo di gestire assieme alcuni servizi. Le Unioni, però, non implicano l'eliminazione dei Municipi. Si tratterà di qualcosa di analogo alle Comunità Montane o a Consorzi di secondo grado già presenti in misura massiccia su tutto il territorio italiano. Le Unioni fra i Comuni coesisteranno anche con le future Province anche se a queste ultime la legge affida solo la gestione delle strade provinciali.

La cifra

32

E' in milioni di euro, la spesa nel 2013 per gli stipendi dei politici provinciali. La riforma abolisce le elezioni degli enti.

IL SOSPETTO

Podestà va con Alfano e spunta l'emendamento

Giannino della Frattina

■ «È sorprendente l'emendamento del Nuovo centrodestra al ddl Province che cerca di salvare il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà, volendolo nominare commissario alle opere connesse con Expo. Sarà certamente un caso che Podestà sia da poco passato a Ncd». A denunciarlo, intervenendo ieri in parlamento, la deputata lombarda di Forza Italia Elena Centemero. Critico anche Luca Squeri, deputato e responsabile di Fi per la provincia di Milano. «È stato un grave errore - dice -, l'ennesimo di questo governo e della maggioranza che lo sostiene, non tenere in considerazione nella definizione dei complicati passaggi di consegne tra Provincia, Regione e nuova Città metropolitana la situazione del tutto particolare della Lombardia, progettata verso l'Expo». Secondo Squeri, che a Palazzo Isimbardi è stato assessore, «l'emendamento presentato da Fi per posticipare al termine della manifestazione l'avvicendamento tra Regione e Città metropolitana nelle partecipazioni azionarie di controllo delle società che operano nella realizzazione e nella gestione delle infrastrutture connesse a Expo, era una proposta di buon senso. E come tale doveva essere recepita. Peccato che il governo, tutto arroccato su suoi numeri, abbia voluto rendere, ancora una volta, più difficile e farraginoso ciò che poteva essere semplificato».

E oggi esordio in tivù degli spot Expo presentato come un evento «Made of Italians». Inglese «disubbidiente» con licenza linguistica ideata dall'agenzia «1861 united».



Prove di spallata al governo

L'asse tra Forza Italia e 5 Stelle si rafforza Nuovo fronte comune contro le Province

■■■ Salto di qualità nella collaborazione parlamentare tra Forza Italia e Movimento cinque stelle in nome dell'opposizione dura. Azzurri e grillini ieri hanno condiviso la strategia fino al punto di uscire in tandem dall'aula per mettere i bastoni tra le ruote al governo provocando la mancanza di numero legale.

Avviene nel tardo pomeriggio. A Montecitorio si è alle battute finali dell'approvazione del ddl sulle Province elaborato dal ministro renziano Graziano Delrio. Un provvedimento che Forza Italia e Cinque stelle denunciano da tempo come gravemente insufficiente e contro la cui approvazione mettono in campo la strategia a tenaglia.

Al grimaldello ci pensa Renato Brunetta, che trova il *casus belli* nello

slittamento della conferenza dei capigruppo (prevista per le 18 ma spostata perché erano in corso le dichiarazioni di voto). Di fronte al diniego della presidenza a sospendere tutto per far svolgere la conferenza all'orario previsto, Brunetta passa al contrattacco: «Annuncio che il gruppo di Forza Italia lascia l'aula e così farà mancare il numero legale». Insieme agli azzurri si alzano e se ne vanno anche i leghisti, e fin qui niente di nuovo. Quando però anche i Cinque stelle fanno altrettanto, l'aula capisce di trovarsi di fronte ad una novità. Il numero legale alla fine ci sarà (grazie anche a Sel che, a questo punto unico partito di opposizione, resta al proprio posto) e per approvare il provvedimento sulle Province si andrà avanti in seduta notturna, ma a

nessuno sfugge che da oggi il coordinamento di opposizione tra azzurri e grillini ha raggiunto un nuovo livello.

I Cinque stelle, peraltro, avevano iniziato a movimentare la giornata sin dal mattino. In sede di dibattito sul ddl Bilancio, il deputato grillino Giorgios Sorial si è scagliato contro «i lobbisti» che in Parlamento fanno il bello e il cattivo tempo e contro il governo che «permette agli squali di mettere mano ai conti dello Stato». I grillini sono poi passati alla fase due, additando come lobbista (anche mediante apposita cartellonistica approntata all'uopo) l'ex funzionario della Camera Luigi Tivelli. «Sono diventato l'uomo nero, ma la verità è che non rappresento niente e nessuno», replica l'interessato.

M. G.

AGGUERRITO

Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta. Su sua iniziativa i parlamentari azzurri, seguiti dai 5 Stelle, hanno provato a far mancare il numero legale [Fotogramma]



L'intervista/Saitta (Upi)

«Nessun vantaggio, faremo ricorso»

ROMA «Ah, io sto per andare in pensione e potrei seguire la corrente. Invece dico che stanno facendo un pasticcio: non risparmieranno un euro. Noi faremo ricorso», Antonio Saitta, presidente Pd dell'Upi (Unione delle Province) nonché della Provincia di Torino, ha un diavolo per capello. **Presidente, dica una sola ragione per cui bisogna salvare le Province.**

«Per risparmiare davvero bisognava accorparle, le Province, come aveva previsto Monti. Con questa legge invece le Province restano e arrivano doppioni come Città Metropolitane e Unioni fra piccoli comuni».

Spariscono però i politici provinciali.

«Presidenti, assessori e consiglieri sono stati già tagliati: quest'an-

no costano agli italiani 32 milioni all'anno su 800 miliardi di spesa statale. Il nuovo sistema è più complesso e costoso»

Lei cosa prevede?

«Una farsa. Nella confusione non cambierà nulla per almeno due anni».

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il focus

Riforma italiana:
rischio doppioni
e pochi risparmi

Oscar Giannino

Verrebbe da dire: parliamo ne solo a testo approvato. Perché l'abrogazione delle province è uno dei temi tante di quelle volte annunciate da divenire un luogo comune.

Continua a pag. 3

I tagli Si rischia una riforma all'italiana doppioni burocratici e pochi risparmi

► Il giudizio definitivo solo dopo i decreti attuativi perché le lobby contrarie sono forti a ogni livello

► Caos e beffe un po' ovunque. La Corte dei Conti: «Complicato quantificare il ritorno economico»

L'ANALISI

segue dalla prima pagina

Una barzelletta da bar, simbolo di ciò che la politica dice ma non fa. Sinora, ogni intervento si è trasformato in un vano calvario di trappole giuridiche e agguati politici. Ma ieri l'aula di Montecitorio ha portato a termine l'esame della riforma apprestata dal ministro Delrio, e non resta che vedere se e che cosa ne verrà davvero fuori. Visto che il diavolo si nasconde nei dettagli, per giudicare davvero la riforma occorrerà aspettare tre cose.

PUNTI FERMI

Primo, che venga approvata davvero entro il termine necessario a impedire che si voti nella prossima primavera, nelle 52 province intanto in scadenza che comunque con una norma inserita nella Legge di Stabilità saranno in ogni caso commissariate.

Secondo, bisognerà leggerne con attenzione il testo finale, visto che la lobby delle province in Parlamento è fortissima in ogni partito. Terzo: sul punto delicato dei risparmi, occorrerà aspettare i decreti attuativi perché in tanti si opporranno ai tagli veri e l'esperienza pluridecennale insegna che potrebbe anche scapparci, alla fine, che la spesa aumenti. Le province diventano infatti

secondo l'orrendo gergo tecnico della nostra burocrazia - enti di area vasta semplificati. Continueranno solo a pianificare per quanto riguarda territorio, ambiente, trasporto, rete scolastica. L'unica funzione di gestione resterà quella delle strade provinciali.

Per tutto il resto, leggi regionali trasferiranno le funzioni di gestione delle province, il loro patrimonio, le loro risorse umane e strumentali ai Comuni e alle Unioni dei Comuni, alle Città Metropolitane o alle Regioni.

Scompare la giunta provinciale, il presidente è un sindaco in carica scelto dall'assemblea dei sindaci dei Comuni provinciali. Mentre il Consiglio provinciale è costituito dai sindaci dei Comuni con più di 15.000 abitanti, e dal presidente delle Unioni di Comuni del territorio con più di 10.000 abitanti.

GLI ELETTI

Com'è ovvio, scritta così la riforma il taglio dei costi della politica sicuro è solo quello appunto dei politici eletti. Cioè circa 135 milioni, su dati relativi al 2010. Dopotidiché, si apre il vasto mare delle divergenze di opinioni. Gli studi seri fatti dall'Istituto Bruno Leoni, che potete scaricare dal sito, indicano i risparmi conseguibili - se si aboliscono anche le relative prefetture e uffici dello Sta-

to - in almeno metà dei 4 miliardi di euro di costi fissi delle province. Il ministro Delrio dice che entro un paio d'anni si può risparmiare fino a un miliardo di euro e qualcosa di più.

PESSIMI SEGNALI

La Corte dei conti, nell'audizione parlamentare sul ddl a fine novembre ha sparato a zero, dicendo di non essere in grado di valutare né risparmi né sostenibilità finanziaria della riforma, stante che tutto dipende dalle sue norme attuative. Quanto poi all'UPI, l'Unione province italiane, afferma che con certezza la riforma costerà ai contribuenti miliardi in più, perché moltiplicando a migliaia i centri di gestione - i Comuni - i costi unitari degli edifici scolastici come degli interventi ambientali si moltiplicheranno anch'essi.

Il pessimo segnale è che le Città Metropolitane intanto sono aumentate a dismisura, ridicolmente. Ragionevolezza vorrebbe che si parlasse di Torino, Milano, Venezia, Napoli e in più, forse, Palermo. Ovviamente aggiungendo Roma Capitale. Invece si sono aggiunte già Genova, Bologna, Trieste, Firenze, Bari, Reggio Calabria, Catania e Messina. E altre sarebbero in arrivo.

Un altro difetto della riforma è di limitarsi a prevedere che tutti i municipi con meno di 5 mila

abitanti, fino a 3 mila se montani, si associno per svolgere le loro funzioni fondamentali. Associarsi non vuol dire far scomparire i Municipi. Delrio si arrabbia, se si parla di riforma all'italiana. Ma purtroppo e non per colpa sua, è così. Pensate alle tante "notizie di caos" che continuano a venire dalle province italiane, del tutto inossidabili al fatto che starebbero per sparire, e conclude da soli se il tutto vi fa pensare che davvero si prende sul serio l'idea che la provincia stia finendo.

I TERRITORI

La giunta Crocetta appena nata dichiarò l'abrogazione delle 9 province. Si fa per dire. Al posto della giunta e dei consigli ci sono i commissari nominati da Crocetta. Gli enti restano e dovrebbero continuare a gestire gli stessi servizi. Solo che lo Stato ha decurtato i contributi di quasi 100 milioni di euro e la Regione di 20: 110 milioni in meno. Ma gli unici risparmi veri sono stati di 8 milioni, gli emolumenti dei consiglieri, sui 750 milioni di costi delle 9 province nel 2012.

I «liberi consorzi di Comuni» che Crocetta aveva annunciato, non si sono visti. La riforma complessiva per introdurre le Città metropolitane nemmeno, aspettando quella nazionale. I 6 mila dipendenti delle Province – costo oltre 350 milioni – non sanano che fine faranno.

Il risultato è che i «commissari Crocetta» hanno tagliato solo servizi scolastici e manutenzione stradale. Altrettanto paradossale la situazione sarda. A maggio 2012, referendum consultivo per abrogare le 4 province storiche della regione (Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano), e abrogativo per sopprimere le nuove province (Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia-Tempio): i sardi approvano.

La Regione scioglie i consigli, commissaria gli enti ma li proroga a quel punto due volte, in attesa di una riforma prima e poi fino a nuove elezioni. Lo Stato a quel punto impugna la legge regionale. Gli ex amministratori commissariati delle province impugnano a propria volta il commissariamento al Tar. Il Tar rinvia a sua volta l'impugnativa alla Corte costituzionale.

C'è poi il caso Siena dove proprio quest'anno sono ripresi i maxi lavori del nuovo palazzo

provinciale, da 6.300 metri quadrati. L'opera ha visto lievitare i costi dai 6 milioni previsti nel 2009 ai 12 attuali.

Vien da dire che «in Italia» non se n'è parlato. Ma lo scandalo finanziariamente più grave in questo biennio di «attesa abrogazione» delle province è avvenuto a Bolzano, con un assessore e un direttore generale condannati per truffa e turbativa d'asta, relativa a tutte le concessioni energetiche ex Enel. Le società energetiche messe «fuori mercato» dalla politica e dai funzionari provinciali hanno richiesto danni per oltre 600 milioni di euro. Naturalmente le due "province regionali" di Trento e Bolzano sono fuori portata rispetto alla riforma Delrio. Ma altro che Sud.

Oscar Giannino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PAESI CON MENO DI 5.000 ABITANTI POTRANNO ASSOCIARSI PER S VOLGERE LE LORO FUNZIONI FONDAMENTALI

Le province commissariate

LEGENDA

■ dal 2012 ■ dal 2013 ■ nel 2014 alla scadenza del mandato

PIEMONTE

Asti
Biella
Alessandria
Cuneo
Novara
Torino
Verbano C. O.

LIGURIA

Genova
La Spezia
Savona

MOLISE

Isernia

LAZIO

Roma
Frosinone
Rieti
Latina

CAMPANIA

Avellino
Benevento
Napoli
Salerno

LOMBARDIA

Como
Varese
Bergamo
Brescia
Cremona
Lecco
Milano
Monza
Sondrio

TOSCANA

Arezzo
Firenze
Grosseto
Livorno
Pisa
Pistoia
Prato
Siena
Massa Carrara

PUGLIA

Brindisi
Foggia
Taranto
Bari
Barletta A. T.
Lecce

VENETO

Belluno
Vicenza
Padova
Rovigo
Venezia
Verona

MARCHE

Ancona
Ascoli Piceno
Fermo
Pesaro Urbino

EMILIA R.

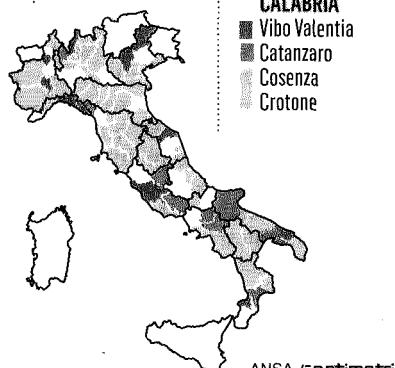
Bologna
Ferrara
Forlì Cesena
Modena
Parma
Piacenza
Reggio Emilia
Rimini

UMBRIA

Perugia
Terni

CALABRIA

Vibo Valentia
Catanzaro
Cosenza
Crotone



ANSA / centimetri

I tagli | Le stime del ministro Delrio sull'impatto dell'intervento e i tempi del ddl in attesa della modifica della Costituzione

L'addio alle Province nel 2015 Risparmi per un miliardo l'anno

I 72 casi in cui già non si voterà. Nove le città metropolitane

ROMA - Lo chiamano ddl Delrio ed è lo strumento scelto dal governo per abolire le Province. Approvato sabato dalla Camera, adesso si punta a farlo approvare al Senato entro la fine di gennaio. Non è una legge costituzionale, quella è di una riga appena e avrà un iter ben più lungo, ma è un disegno di legge ordinario pensato come prodromo per l'abolizione, necessario per «svuotare» le Province che prende il nome dal ministro degli Affari Regionali, Graziano Delrio, che di questo provvedimento se ne sta prendendo cura.

Fuori la politica

Il primo passo per l'abolizione delle Province è quello di abolire le giunte, i presidenti, i consiglieri. Le Province, secondo il ddl Delrio, dovranno essere gestite direttamente dai sindaci, riuniti in assemblee, e si occuperanno soltanto di funzioni di cosiddetta area vasta, come la gestione delle strade, la pianificazione delle scuole. Abolire tutta la gestione politica delle Province dovrebbe portare ad un notevole risparmio complessivo.

Enti snelli

Svuotate dalla politica, le Province in questa fase di transizione diventeranno enti di secondo grado e manterranno soltanto le funzioni di cosiddetta area vasta, come la pianificazione del territorio, dell'ambiente, della rete scolastica del territorio. L'unica funzione di gestione diretta riguarderà la pianificazione, costruzione e manutenzione delle strade provinciali. Con la redistribuzione di funzione e personale tra Regioni e Comuni viene redistribuito sia il patrimonio sia il personale, circa 56 mila persone.

Città metropolitane

Sono enti di nuova istituzione e avranno poteri rilevanti, visto che

manterranno le funzioni delle Province. Queste città metropolitane non dovranno sparire dopo la fase di transizione. Il ddl Delrio prevede l'istituzione di nove città metropolitane, alle quali si deve aggiungere Roma capitale con una disciplina speciale. Le nove città sono: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria che però rimane in sospeso visto che la città è oggi commissariata per motivi di criminalità organizzata. Già previste da una legge del 1990, alle città metropolitane vengono trasferiti patrimonio, risorse e personale della Provincia. Il sindaco della città metropolitana coincide con il sindaco della città capoluogo e avrà un consiglio di consiglieri comunali del territorio e un'assemblea dei sindaci.

I tempi

Sabato scorso il decreto ha avuto il primo sì dalla Camera, adesso lo aspetta lo scoglio del Senato dove la maggioranza è meno netta. Ma il ministro degli Affari Regionali Graziano Delrio sembra ottimista: «Fino ad ora abbiamo rispettato abbastanza la tabella di marcia. Ma la co-

sa importante adesso è una rapida approvazione in Senato così da evitare le elezioni amministrative del 2014. Come obiettivo ci diamo la fine di gennaio». In realtà per evitare le elezioni provinciali di primavera è già stata inserita una norma nella legge di stabilità: sono 52 Province che dovranno andare al voto, più altre 20 che sono state commissariate nel 2012. Approvato il disegno di legge, sarà poi la volta dell'approvazione della legge costituzionale, quella che già esiste ed è costituita da una sola riga. Dice, semplicemente: vengono abolite le Province. Le previsioni del ministro Delrio è che questa legge costitu-

zionale possa essere approvata in un anno, cioè nel 2015.

I risparmi

Il ministro Delrio ha fatto due conti: «Per quanto riguarda le Province c'è un dato reale, concreto e immediato sia di riorganizzazione sia di risparmio: non c'è più il personale politico eletto appositamente, presidenti e consigli oltre alle giunte, perché di città metropolitane, unione di Comuni e di quello che resta delle Province fino all'abolizione si occuperanno a titolo gratuito i sindaci e i consiglieri già eletti nei loro Comuni. Questo comporta un risparmio subito superiore ai 100 milioni. L'Istituto Bruno Leoni dice 160. Ma il maggiore risparmio e il maggiore vantaggio si avranno dal riordino delle funzioni e dall'efficientamento delle funzioni di amministrazione e controllo: stimiamo un risparmio intorno a un miliardo l'anno. Le cifre sono variabili, secondo gli studi, ma l'ordine di grandezza è questo».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZEROESUBERI

Province, ennesimo bluff
Un taglio senza risparmi

Gian Maria De Francescoalle pagine **6-7**

Altro bluff del governo Le Province restano e il risparmio è nullo

*Approvato il ddl tra le proteste di Forza Italia, Cinque Stelle e Lega
Brunetta: «Si creano enti di secondo livello formati da sindaci Pd»*

Gian Maria De Francesco

Roma «Una vera e propria legge truffa». Il giorno dopo l'approvazione alla Camera del ddl di iniziativa governativa sul riordino delle Province e delle città metropolitane, il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, torna all'attacco. «La nuova legge - sostiene - non abolisce le Province, ma crea enti di secondo livello» e di fatto le trasforma in «enti di area vasta», sottraendoli alla rappresentanza democratica ed escludendo ogni tipo di elezione diretta «con l'obiettivo di rendere le nuove Province e le nuove città metropolitane assemblee monocolori di sinistra».

Potrebbe sembrare la solita polemica politica, ma non è così. Innanzitutto, perché lo sdegno è stato trasversale: accanto agli azzurri anche i 5 Stelle e i leghisti hanno protestato contro la mancanza di incisività della legge. In secondo luogo, c'è una sostanziale inefficacia dal punto di vista economico che rende inutile il provvedimento.

È lo stesso Brunetta a spiegare lochiaramente. «Oggi Province costano 8,6 miliardi l'anno per le spese ordinarie. Due mi-

liardi e duecentomila euro l'anno è, invece, il costo dei dipendenti. Gli impiegati e i dirigenti sono 61 mila, per 1.272 consiglieri provinciali e 395 assessori», ha ricordato. Quant'farà risparmiare il ddl approvato ieri? Solo i 100 milioni delle mancate elezioni, a fronte di 8 miliardi dispese correnti. «Praticamente nulla», ha chiosato l'ex ministro della Pubblica amministrazione.

Si potrebbe pensare che, a fronte di un mancato risparmio, ne potrebbe però giovare la gestione della cosa pubblica perché, eliminando comunque un livello di rappresentanza, i processi decisionali do-

E, invece, no. Per le nuove dieci città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Firenze, Venezia, Bologna, Bari e Reggio Calabria) è prevista l'eliminazione dell'ente provin-

gli provinciali, designati dall'assemblea dei Comuni dell'area. Nessuno riceverà compensi per l'incarico, ma l'influenza politica resterà immutata. In somma cambiare tutto perché nulla cambia.

La proposta di Fi, conclude Brunetta, avrebbe eliminato una volta per tutte le Province mantenendo in vita solo due livelli di rappresentanza: le Regioni e i Comuni. In attesa della riforma costituzionale (necessaria per abolire le Province), vi sarebbe stato un passaggio di

competenze e funzioni definite. Se tutto rimarrà così, invece, si avrà anche questo livello iniziale, i processi decisionali dovranno diventare più efficaci. E, invece, no. Per le nuove dieci città metropolitane (Roma, Mi-

le, confuso, connorme ingarbugliano, Napoli, Torino, Genova, gliate, che non semplifica e non Firenze, Venezia, Bologna, Bari e Reggio Calabria) è prevista l'eliminazione dell'ente provin-

ziano Graziano Delrio è uno dei pochi a esserne soddisfatto. Ma, come fa notare Forza Italia, somma cambiare tutto perché la norma, così com'è concertata, amplia la sfera di in-

fluenza del centrosinistra negli enti locali, in particolare, notoriamente in vita solo due livelli di rappresentanza: le Regioni e i Comuni. In attesa della riforma costituzionale (necessaria per abolire le Province), vi sarebbe stato un passaggio di competenze e funzioni definite. Se tutto rimarrà così, invece, si avrà anche questo livello iniziale, i processi decisionali dovranno diventare più efficaci. E, invece, no. Per le nuove dieci città metropolitane (Roma, Mi-

le, confuso, connorme ingarbugliano, Napoli, Torino, Genova, gliate, che non semplifica e non Firenze, Venezia, Bologna, Bari e Reggio Calabria) è prevista l'eliminazione dell'ente provin-

ziano Graziano Delrio è uno dei pochi a esserne soddisfatto. Ma, come fa notare Forza Italia, somma cambiare tutto perché la norma, così com'è concertata, amplia la sfera di in-

Nelle altre Province, invece, chiesta di fiducia alle Camere resteranno presidenti e consigli comunali dell'area.

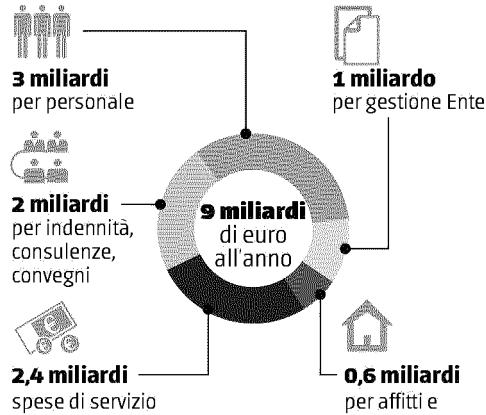
che il premier nella nuova ri-

di minore portata. Tanto è vero che il premier nella nuova ri-

LA RIFORMA DEL RIO

IL COSTO DELLE PROVINCE

Il dettaglio delle spese



COSTO PERSONALE (tempo indeterminato)

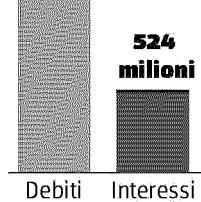
1.410.530.000

indennità
accessorie
collaborazioni
precarie
rimborsi spese
buoni pasto
missioni

2,5 miliardi di euro

BILANCIO DELLE PROVINCE

1,2 miliardi



SPESA PER SERVIZI

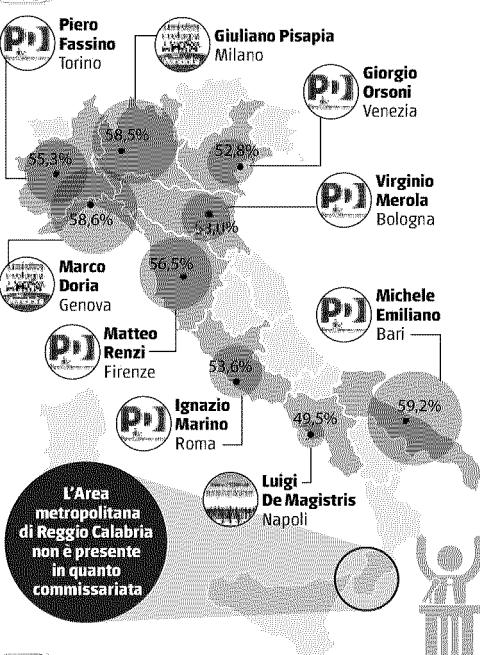
Scuole, strade, rifiuti, trasporto provinciale, consumi elettrici, idrici, riscaldamento



TRASFERIMENTI CORRENTI

Indennità, consulenze, manifestazioni, pubblicità, rappresentanza

IL GRADIMENTO DEI SINDACI



QUANTO SI POTREBBERE RISPARMIARE CON L'ABOLIZIONE



CON NUOVO DDL CANCELLATE LE ELEZIONI

• PROVINCE COMMISSARIE NEL 2014:

Alessandria, Arezzo, Ascoli Piceno, Bari, Barletta, Andria, Trani, Bergamo, Bologna, Brescia, Chieti, Cosenza, Cremona, Crotone, Cuneo, Fermo, Ferrara, Firenze, Forlì Cesena, Grosseto, Isernia, Latina, Lecce, Lecco, Livorno, Matera, Milano, Modena, Monza e Brianza, Napoli, Novara, Padova, Parma, Perugia, Pesaro e Urbino, Pescara, Piacenza, Pisa, Pistoia, Potenza, Prato, Reggio Emilia, Rimini, Rovigo, Salerno, Savona, Siena, Sondrio, Teramo, Terni, Torino, Venezia, Verbania, Cusio Ossola, Verona.

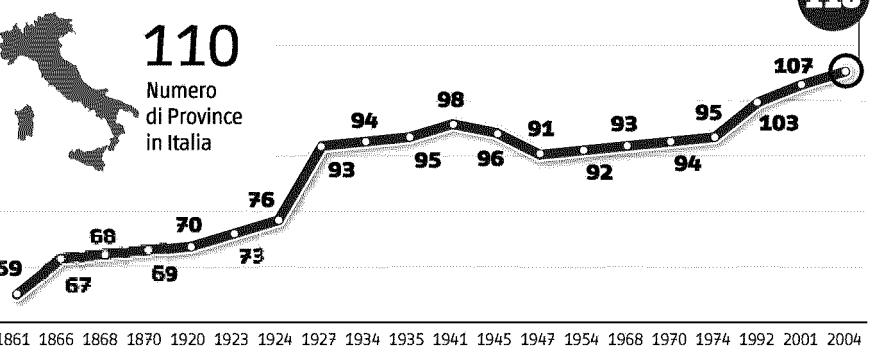
• PROVINCE COMMISSARIE DAL 2013:

Avellino, Benevento, Catanzaro, Foggia, Frosinone, Massa Carrara, Rieti, Taranto, Varese

• PROVINCE COMMISSARIE DAL 2011:

Ancona, Asti, Belluno, Biella, Brindisi, Como, Genova, La Spezia, Roma, Vibo Valentia, Vicenza

IN 150 ANNI PROVINCE TRIPPLICATE



Le reazioni [1]

Graziano Delrio
ministro Pd

“ Un passo avanti
enorme per
simplificare
questo Paese ”

Renato Brunetta
capogruppo Fi

“ Questa legge è una
truffa: non abolisce
le Province,
ma le trasforma ”

Matteo Salvini
segretario Lega

“ I veri enti inutili
sono le Prefetture:
ci batteremo per
provare a tagliarle ”

Le reazioni [2]

Antonio Saitta
presidente Upi

“ Queste norme
getteranno il Paese
nel caos, senza
portare risparmi ”

Pier Ferdinando Casini
leader Udc

“ Il provvedimento è
un gran pasticcio,
se non cambia
voterò contro ”

Luigi Di Maio
deputato M5S

“ Non abolisce le
Province, cambia
nome. Moltiplica
enti e poltrone ”

Le reazioni

Casini guida la protesta: è un pasticcio, voto contro

MILANO — «È un provvedimento che getterà il Paese nel caos». Il presidente dell'Unione delle Province (Upi), Antonio Saitta, sintetizza così la selva di critiche che ha colpito la riforma delle Province approvata alla Camera sabato notte. Pier Ferdinando Casini ha preso le distanze in modo netto: «Questo provvedimento sulle Province è veramente un gran pasticcio». In breve: «Se non cambierà al Senato, io voterò contro». Uno dei punti più contestati è quello su risparmi, veri o presunti, della modifica. Secondo Maurizio Bianconi di Forza Italia, già tesoriere pdl, «nessuno dice che il provvedimento costerà ai cittadini molto più che tenersi le Province, come tutti gli esperti hanno detto in audizione». Poi, se la prende con Renzi: «Il rottamatore ha cominciato a far rompere i salvadanai. Come in ogni ente da lui governato». La Lega, attraverso il vice capogruppo Matteo Bragantini, spera che «il finto taglio delle Province non sia la premessa per nuovi provvedimenti che vanno nella direzione di dare il colpo di grazia alle autonomie locali». Quanto a Fratelli d'Italia, i toni sono meno animosi. Ma sempre critici: «Del commissariamento delle Province — osserva Ignazio La Russa — è da due anni che parliamo. Ma non sarà la soluzione di tutti i mali». I pentastellati sabato hanno contestato duramente i deputati di Sel perché avrebbero consentito il rispetto del numero legale. Ieri, per il partito di Vendola, ha

risposto Nazzareno Pilozzi: «Il numero legale ci sarebbe stato comunque, anche senza Sel. Il tentare di infangare gli altri attraverso continue menzogne conferma solo la scorrettezza politica dei 5 Stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ | **La riforma**

Eliminate le Province Ma con il trucco

■ Le città metropolitane si apprestano a diventare realtà, le Province vengono «svuotate» delle loro funzioni in attesa della definitiva abolizione. Questi i punti salienti del ddl su Città metropolitane, Province, unioni e fusioni di Comuni, approvato alla Camera. «Il disegno di legge sulle province si può definire a tutti gli effetti una vera e propria legge truffa», ha detto Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia. Nove le città metropolitane, ma tutte quelle con più di un milione di abitanti possono chiedere la trasformazione in città metropolitana, che però dovrà avvenire con apposita legge da adottare con la procedura dell'articolo 133 della Costituzione. Il sindaco metropolitano è il sindaco della città capoluogo a meno che lo statuto non se ne decida la elezione diretta. Le Province in questa fase saranno enti di secondo grado, manterranno le funzioni di pianificazione riguardo a territorio, ambiente, trasporto, rete scolastica. «Oggi le province costano 8,6 miliardi l'anno per le spese ordinarie ha ribattuto Brunetta - Quanto farà risparmiare il ddl? Solo i 100 milioni delle mancate elezioni, a fronte di 8 miliardi di spese correnti. Praticamente nulla». Per Antonio Saitta, presidente dell'Upi «l'unica "semplificazione" è la cancellazione della democrazia, del diritto di votare liberamente chi amministra i territori».



Province addio, ma per l'oppo sizione è una truffa

Un grande successo secondo il governo: «Un passo avanti enorme per semplificare i livelli amministrativi del Paese. Non ci sarà più la sovrapposizione delle funzioni». Per il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta si tratta invece di un «provvedimento incostituzionale e confuso». Ma quali sono i contenuti della riforma e che cosa cambierà davvero?

L'aula della Camera ha approvato il disegno di legge sulle Province e le città metropolitane con 277 voti favorevoli e 11 contrari di Sel. Non hanno partecipato al voto in segno di protesta la Lega Nord, Forza Italia e il Movimento 5 Stelle. Il ddl del ministro Delrio (che ora va al Senato) trasforma i consigli provinciali in assemblee di sindaci (eliminando stipendi a giunte e consiglieri), istituisce 9 città metropolitane e regola la fusione dei comuni. Ma se per il governo il decreto è una svolta epocale nella semplificazione e nella riforma dell'amministrazione pubblica, per le opposizioni (Forza Italia, M5S e Lega) si tratta semplicemente di una «legge truffa». «Il disegno di legge sulle province - dice il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta - si può definire a tutti gli effetti una vera e propria legge truffa. Questa nuova legge non abolisce le province, ma crea enti di secondo livello: di fatto trasforma le province in "enti di area vasta", li sottrae alla rappresentanza democratica, escludendo ogni tipo di elezione diretta».

All'indomani dell'approvazione alla Camera del suo disegno di legge che interviene sulle province, individua nove città metropolitane e incentiva unioni e fusioni di comuni, il ministro degli Affari regionali Graziano Delrio è soddisfatto. «È la prima riforma istituzionale da tanti anni. E lo ritengo un testo molto buono».

Accompagnato però da critiche, ministro. Prima di tutto, i costi: Brunetta prevede risparmi irrisori, il presidente dell'Upi Saitta addirittura un aumento della spesa.

«I risparmi certi sono di 160 milioni dovuti al fatto che 5 mila politici non verranno più pagati. Ma si stimano altri risparmi importanti perché le province non si occuperanno più di alcune funzioni - come turismo, cultura, sport, promozione di fiere - che vengono già svolte dal livello comunale. Noi presumiamo risparmi attorno al miliardo di euro. Ma c'è chi, come l'Istituto Bruno Leoni, ritiene anche di più».

Secondo Saitta ci sarà però una moltiplicazione di enti strumentali e agenzie regionali.

«Nella legge c'è scritto che vengono sopprese le agenzie e gli enti e sub-enti di carattere provinciale: ne rottameremo circa 2000. E non capisco perché dovrebbero moltiplicarsi quelli regionali: è assolutamente una fantasia».

Da varie parti arriva l'accusa che non si tratti di una vera abolizione delle province.

«Resta il nome di "province" perché si può cancellare solo con una riforma costituzionale, che è avviata parallelamente. Più abolizione di così non c'è, visto che viene tolto tutto il personale politico e l'elezione diretta e diventano agenzie di servizio ai comuni, per fare cose che a livello comunale non si fanno».

In tanti parlano di legge incostituzionale. Non si possono trasformare enti elettori in non elettori con legge ordinaria, dice il M5S.

«La Costituzione prevede gli enti, non obbliga a far sì che siano di primo grado. Il presidente della Repubblica o la Corte Costituzionale non sono eletti direttamente dai cittadini. Chi eleggerà il presidente della provincia saranno persone elette dai cittadini. Il punto è capire cosa vogliono i Cinque stelle, vogliono abolire le province ma renderle di secondo grado è troppo. Si mettano d'accordo. Mi viene in mente quello che diceva Federico Cafè: il riformista è destinato a essere deriso da chi si aspetta palingenesi come da chi vuole l'immobilismo totale».

Come sarà gestita la questione dei dipendenti?

«Abbiamo fatto un protocollo d'intesa con i sindacati. I dipendenti seguiranno le funzioni a cui sono preposti: chi per esempio si occupa di cultura, passerà al comune. Non licenzieremo nessuno: faremo un decreto in accordo coi sindacati per non disperdere professionalità».

Al Senato Casini, che pure è di un partito di maggioranza, minaccia di votare contro.

«Credo che Casini non abbia nemmeno letto il testo licenziato dalla Camera, glielo spiegherò

volentieri e ascolterò le sue osservazioni. In Commissione sono stato un mese, e ho accolto i suggerimenti positivi che arrivavano da tutte le parti, da Sel alla Lega. Certo se dietro le critiche sta il vizio della Prima repubblica di annunciare le riforme per non arrivare mai, allora non troveremo un accordo».

C'è il rischio che ci siano problemi al Senato, dove i numeri del Pd sono meno favorevoli, o è fiducioso?

«Io sono fiducioso delle ragioni da spiegare ai senatori. Non è che alla Camera il ddl abbia avuto una via preferenziale perché il Pd è più forte, ne abbiamo discusso molto e seriamente. Se qualcuno non vuole cambiare nulla, troverà la mia più ferma opposizione, mentre avrà la massima collaborazione se si tratta di migliorare il testo».

Nel portare a casa il risultato ha influito il nuovo corso renziano del Pd?

«Su questa riforma avevo il pieno appoggio anche dell'ex segretario Epifani, ma certo nel Pd nelle ultime settimane c'è stata un'accelerata, e credo abbia aiutato l'entusiasmo e la volontà di far nascere la Terza repubblica».

Si parla di un possibile rimasto di governo, è girata la voce di un suo trasloco al ministero dello Sviluppo economico...

«Questi sono problemi che riguardano il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica. Questo oggi è il mio lavoro e io lo faccio con costanza e buona volontà, sulle voci non ho niente da commentare».

Saitta: “Ma quali tagli? Le spese raddoppieranno e avremo servizi peggiori”

Intervista

“

ALESSANDRO MONDO
TORINO

Questo Governo è prigioniero di un annuncio. Sa cosa rispondeva Delrio alle nostre obiezioni? “Lo vuole Letta”. Le rare volte in cui abbiamo incontrato Letta, ci ha risposto: “Si deve fare”. Questo è stato il livello del confronto». Antonio Saitta, ex-democristiano in quota Pd, presidente della Provincia di Torino e dell’Unione delle Province Italiane, valuta quali mine innescare per far saltare all’ultima curva il disegno di legge «svuota Province».

Pentito di avere ingaggiato questa battaglia?

«La battaglia continua al Se-

nato, dove spiegheremo il danno prodotto da una riforma che somiglia a un cruciverba: invece di semplificare i problemi, li moltiplica. E in Europa, dove le nostre obiezioni sono condivise. Io l’ho fatta perché credo innanzitutto nella ragione, consapevole che da parte della classe dirigente nazionale avrebbe prevalso la demagogia».

In che senso?

«L’obiettivo è offrire un capro espiatorio all’opinione pubblica per nascondere l’incapacità di risolvere i problemi reali del Paese».

Eppure si dibatte da almeno un decennio su questo tema. «Ma non è vero che per i cittadini sia una priorità. Mi riferisco a un sondaggio prodotto da Mannheimer, è di una settimana fa: otto italiani su dieci giudicano prioritaria la riduzione del numero e delle indennità dei parlamentari, sette su dieci il taglio del numero e delle indennità dei consiglieri regionali, 6 su dieci la riduzione degli stipendi dei manager delle aziende statali, 5 su

10 il taglio delle società statali e parastatali. Solo il 15% considera prioritario riformare le Province. Allora chi lo vuole?».

Celio dica lei.

«La classe dirigente nazionale, che ha interesse ad allontanare da sé i riflettori: mors tua, vita mea. Ma non si salveranno così».

Quale sarebbe, di preciso, il nemico?

«Quella del Governo è una resa di fronte alla grande burocrazia statale, pronta a riformare tutto pur di non riformare sè stessa. Dei 28 Stati europei, 19 hanno le Province: qualcuno deve spiegharmi perché solo in Italia sono considerate un’inutile fonte di sprechi».

Eppure alla Camera è andata com’è andata...

«Molti parlamentari non erano d’accordo, ma il Governo ha imposto di votare in un certo modo. I parlamentari non sono eletti, ma designati: rispondono a chi li ha designati. E qui torniamo alla riforma, palesemente incostituzionale».

Perché?

«Perché riduce le funzioni di enti previsti dalla Costituzione

e, abolendo l’elezione diretta, impedisce ai cittadini di scegliere i propri amministratori. Sono certo che interverrà la Consulta. E poi l’Europa: l’Italia ha firmato la Carta europea delle Autonomie, prevede l’esistenza degli enti locali e l’elezione diretta».

Il Governo pensa di risparmiare risorse preziose.

«Un’altra bufala. Le Province, con i loro 60 mila dipendenti, costano 10 miliardi l’anno. Spostando le funzioni, e polverizzandole, le spese raddoppieranno a scapito dei servizi per i cittadini».

L’alternativa è lo status quo?

«È il dimezzamento delle Province, che ci vede favorevoli, unito all’accorpamento degli uffici periferici dello Stato. Di quelli non parla nessuno».

Quali uffici?

«Uffici ministeriali, prefetture, questure, provveditorati, motorizzazioni... Aggiungo l’eliminazione delle 3.700 società pubbliche che spesso fungono da poltronifici. Avremmo portato a casa 5 miliardi di risparmi».



Ddl «svuotaprovince». Il provvedimento approvato sabato notte alla Camera ne prevede 10 ma si potrà arrivare a 21

Città metropolitane a rischio raddoppio

Eugenio Bruno

ROMA

Le province restano ma si svuotano. Eccezione fatta per le 10 città metropolitane in arrivo, che acquistano funzioni istituzionali "pesanti" e che potrebbero anche raddoppiare. È il duplice effetto ascrivibile al Ddl Delrio. Almeno nella versione che è appena uscita dalla Camera. Un provvedimento su cui si è soffermato anche il premier Enrico Letta nella conferenza stampa di fine anno, definendolo «un passaggio fondamentale» del percorso di riordino istituzionale in agenda per il nuovo anno.

Ideato dal ministro degli Affari regionali, il "renziano" Graziano Delrio, il disegno di legge «svuotaprovince» ha ricevuto una nuova spinta dall'elezione di Matteo Renzi a segretario del Pd. Sia prima che dopo la sua elezione, il primo cittadino di Firenze ha sempre messo l'abolizione delle amministrazioni provinciali in cima alla lista delle riforme da fare. E dalle parti di Montecitorio lo hanno ascoltato, a giudicare dall'approvazione a tempo di record, tra il pomeriggio e la notte di sabato, di un provvedimento che aveva finora viaggiato con il freno a mano tirato sia in commissione che in aula.

Resta da capire se il pressing di Renzi basterà a difendere il testo dalle spinte localistiche che un ar-

ticolato del genere tradizionalmente scatena in Parlamento. Con deputati e senatori in fibrillazione per tutelare le prerogative del territorio di nascita o di elezione. Così è accaduto ai tempi del dimezzamento tentato dal Governo Monti e così rischia di accadere per lo svuotamento voluto dal ministro Delrio. Come testimonia la mutazione genetica che ha colpito le città metropolitane. E che potrebbe moltiplicarle lungo la penisola.

S è partiti dalle 10 aree avrebbero dovuto, da un lato, raccogliere l'eredità di altrettante province e, dall'altro, ottenere ulteriori compiti di pianificazione e programmazione. Ma ora si rischia di arrivare a 21. Alle nove espresamente indicate dall'articolo 2 del Ddl (Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria) e alla decima (Roma) a cui è dedicata una norma ad hoc, potrebbero a breve aggiungersene altre cinque. Grazie a un doppio emendamento approvato alla Camera che permette a Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia di istituire città metropolitane sia nei «rispettivi capoluoghi di regione» sia nelle «province già all'upo individuate come aree metropolitane dalle rispettive leggi regionali vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge». La prima deroga premierebbe Cagliari, Palermo e Trieste; la seconda Catania e Messina. Portando

così il totale a 15.

Per la verità la lista delle ipotetiche new entry è ancora più lunga: allo stesso articolo 2 è stato inserito un comma 1-bis che disciplina altri due casi speciali. Utilizzando la procedura prevista dall'articolo 133 della Costituzione per il mutamento delle circoscrizioni provinciali - e dunque con legge statale, su iniziative dei Comuni, sentita la Regione - potrà esserci infatti una nuova città metropolitana in una provincia che oggi ha un milione di abitanti. Vale a dire Bergamo, Brescia e Salerno. La stessa facoltà potrà essere esercitata dai capoluoghi di due province confinanti che insieme fanno 1,5 milioni di abitanti. Qui gli indizi portano in primis al Veneto dove potrebbero nascere altre due città metropolitane accanto a Venezia (ad esempio Verona-Vicenza e Treviso-Padova oppure Verona-Padova e Vicenza-Treviso) ma anche alla Lombardia con un ipotetico appartenimento tra Varese e Monza-Brianza.

Come detto, in tutti casi la nuova città metropolitana subenterrà nei rapporti attivi e passivi della vecchia provincia e ne riceverà in dote personale, patrimonio ed entrate. A meno che un terzo dei municipi coinvolti non preferisca restare sotto l'ombrello del vecchio "ente di mezzo". In quel caso le due istituzioni coesisteranno. E la differenza non sarà di poco conto. Una (la città metropoli-

tana) avrà funzioni vere e potrà anche essere eletta a suffragio universale; l'altra (la provincia) manterrà solo compiti di pianificazione, tranne la gestione delle strade e quella condivisa con i Comuni sull'edilizia scolastica per le scuole superiori, e diventerà un ente di secondo livello, eletto cioè da sindaci e consiglieri comunali del circondario.

Sempre in tema di eccezioni introdotte nel provvedimento va poi segnalata la chance in più che è stata concessa a Belluno e Sondrio. Le cui province, grazie al loro 100% di montagnosità e alla vicinanza con l'estero, potranno gestire in forma associata alcuni servizi e curare i rapporti con gli altri livelli istituzionali.

Con questi trascorsi il Ddl Delrio si prepara a debuttare, dopo la pausa natalizia, al Senato. Dove già si profilano due ostacoli aggiuntivi da superare. Il primo sono i numeri più risicati su cui la "strana maggioranza" può contare e che potrebbero fare passare altre deroghe ad hoc. Il secondo è invece esterno con il presidente dell'Upi (Antonio Saitta) e alcuni governatori (il leghista Roberto Maroni) che hanno già preannunciato l'intenzione di ricorrere alla Consulta. A quel punto l'approvazione del Ddl costituzionale che riforma il titolo V e cancella le province dalla carta fondamentale si rivelerebbe ancora più urgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE
Città metropolitana
commissari. Tra il 1° luglio e il 30 settembre detti poteri passano al comitato istitutivo e al sindaco. Dopo tale termine vanno fissate le elezioni della città metropolitana che dovranno tenersi entro il 1° novembre 2014. L'elezione potrà essere anche a suffragio universale

Le città (all'epoca aree) debuttano in Italia nel 1990. Senza mai vedere la luce. Il Ddl Delrio punta ora a introdurne subito 10 in sostituzione di altrettante province. Con un iter complesso che parte entro 30 giorni dalla conversione in legge del Ddl quando il sindaco del Comune capoluogo nomina una conferenza che dovrà scrivere il nuovo statuto. Fino al 1° luglio sono prorogati i presidenti di provincia in carica o i

LE ALTRE DEROGHE

Beluno e Sondrio mantengono qualche potere in più perché interamente montane e confinanti con un Paese estero

I nuovi enti di area vasta

Già previste dal Ddl

- 1 Torino
- 2 Milano
- 3 Venezia
- 4 Genova
- 5 Bologna
- 6 Firenze
- 7 Roma
- 8 Bari
- 9 Napoli
- 10 Reggio Calabria

Possibili perché previste da legge
di regione a statuto speciale

- 14 Messina
- 15 Catania

A richiesta di 2 province con
una somma di 1,5 mln di abitanti

- 16 Varese-Monza
- 17 Verona-Vicenza
- 18 Treviso-Padova

Oppure:

Padova-Verona, Treviso-Vicenza

Possibili perché capoluogo
di regione a statuto speciale

- 11 Trieste
- 12 Cagliari
- 13 Palermo

A richiesta in province
con oltre 1 mln di abitanti

- 19 Bergamo
- 20 Brescia
- 21 Salerno



Piccoli municipi. Regole più semplici per le unioni

Nei Comuni 26mila politici in più (gratis)

Gianni Trovati

MILANO

■■■ La riforma Delrio cambia anche gli ordinamenti dei piccoli comuni, e negli enti fino a 10mila abitanti apre le porte all'ingresso di 21.601 consiglieri e 4.129 assessori in più di quelli previsti oggi. Un super-allargamento negli organici della politica locale che però non potrà aumentare i costi, perché per arruolare i nuovi consiglieri e assessori i comuni dovranno primarivedere gettoni e indennità, in modo da distribuire le stesse risorse fra più persone: ottenuta la certificazione dei revisori sul fatto che la spesa non aumenta, si potrà procedere.

La novità, che attende ora l'approvazione del Senato, inverte la rotta rispetto alle regole scritte con la manovra-bis del 2011 (Dl 138/2011): nel tentativo di placare uno spread che volava a livelli record, il Governo Berlusconi inserì all'epoca una serie di taglie ai «costi della politica», che però si rivelarono inflessibili con i piccoli e inefficaci con i grandi. La dieta per i consigli regionali, introdotta dallo stesso decreto, è rimasta ai box per oltre un anno, fino a quando il Governo Monti la risumò nel decreto dell'ottobre 2012 (Dl 174/2012) varato sull'ondata delle varie «rimborsopoli».

Per i fautori (primo fra tutti Mauro Guerra, deputato Pd e coordinatore dell'Anci per i piccoli comuni) le nuove regole sono un «riconoscimento al volontariato e alla partecipazione civile» negli enti più piccoli: riconoscimento che, nella norma, si traduce nella possibilità di con-

tare 10 consiglieri e 2 assessori negli enti fino a 3mila abitanti, e 12 consiglieri e quattro assessori in quelli dove i residenti sono più di 3mila e meno di 10mila.

Il capitolo del Ddl Delrio dedicato ai piccoli comuni non si limita però alla politica, e prova a introdurre una robusta dose di semplificazioni nelle regole per le unioni di comuni, che da fine 2014 (con un nuovo passaggio intermedio a giugno) dovrebbero essere la forma ordinaria di gestione delle funzioni fondamentali negli enti che non

LA REGOLA

Si alzano i limiti massimi di consiglieri e assessori negli enti che contano meno di 10mila abitanti, ma senza spese aggiuntive

arrivano a 10mila abitanti. Le unioni dovrebbero superare questa soglia (il limite minimo scende a 3mila abitanti in montagna), e potranno "associare" anche le funzioni di responsabile anti-corruzione, quelle di responsabile per la trasparenza e l'organo di valutazione (Oiv). La sfoltitura, secondo il testo, riguarderebbe però anche i revisori dei conti, che sarebbero in capo all'unione e non più ai singoli comuni, riducendo la presenza dei professionisti: soprattutto quando l'Unione non raggiungerà i 10mila abitanti, e potrà essere "vigilata" da un revisore unico secondo il testo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abolizione delle Province Maroni: «Le Regioni valutino ricorsi»

G. V.
ROMA

«Con l'approvazione da parte della Camera del disegno di legge sull'istituzione delle Città metropolitane, la riforma delle Province e il riassetto del sistema dei piccoli Comuni, si è centrato un primo obiettivo». A dirlo è Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia e coordinatore Anci Città metropolitane, che rileva come «dopo decenni di dibattiti, iniziative naufragate, si comincia a intravedere una prospettiva innovativa che potrà consentire di mettere il nostro Paese e il sistema

istituzionale al passo con gli altri Paesi avanzati».

«Dopo la pausa festiva - dichiara Virginio Merola, sindaco di Bologna e Responsabile Anci affari istituzionali - è necessario che il Senato avvii l'esame del provvedimento per l'approvazione definitiva in modo da rispettare i tempi stabiliti».

Ma se l'Associazione dei comuni saluta con soddisfazione l'approvazione alla Camera del disegno di legge Delrio e incoraggia governo e maggioranza ad andare avanti su questa strada, tra le Regioni non manca chi storce il naso, a cominciare dal presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. La Lega, del resto, è sempre stata tra le forze più decisamente schierate a difesa delle Province.

Le Regioni stanno valutando un ricorso per incostituzionalità contro il ddl Delrio, assicura Maroni, a margine di una visita all'Avis di Milano. Alla domanda se si stia pensando a un ricorso, Maroni ha risposto infatti: «Assolutamente sì, studieremo come procedere, come Regioni potremmo farlo, mi pare che l'Upi ci stia pensando. Non è per mantenere lo status quo ma

perché le cose si devono fare nel modo giusto, procedendo con le riforme istituzionali». Anche perché procedendo in questo modo «il rischio, anzi la certezza, è che si faranno danni e i costi aumenteranno».

«Le città metropolitane - aggiunge Maroni - sono arrivate a 18 e questa è una follia istituzionale». Secondo il governatore il ddl Delrio «è una norma incostituzionale, non si possono ridurre i poteri delle Province con questo percorso che aumenta i costi». Infatti «un rilievo fatto dalla Corte dei Conti ha detto che così com'è questa legge aumenta i costi».

Maroni, quindi, continua: «È frutto di un atteggiamento ideologico e demagogico di chi vuole mettere una bandierina». Tuttavia «le riforme non si fanno così». Il governatore, poi, ha rivelato: «Ieri ho incontrato il ministro Delrio allo stadio e gli ho detto che noi siamo pronti a partecipare a un dibattito serio sulle riforme, ma non così. Facciamo una riforma costituzionale dando alle Regioni i poteri di organizzare il livello intermedio, eliminando tutti gli enti intermedi come ad esempio le Comunità montane».



La riforma mancata

Anziché abolirle occupano le Province

di **GIANLUCA VENEZIANI**

La presunta lotta del Pd contro la Casta serve soltanto a un gioco politico (...)

segue a pagina 8

pacchi di Natale

TRUFFA *Se il disegno di legge passasse anche al Senato, i sindaci rossi potranno riciclarsi automaticamente come sindaci metropolitani, restando in carica fino al 2017*

La sinistra rifà le province: le occupa anziché abolirle

L'idea del Pd per le città metropolitane: sostituire senza elezioni i presidenti degli enti soppressi coi sindaci dei capoluoghi. Che, guarda caso, sono già tutti loro

... segue dalla prima

GIANLUCA VENEZIANI

(...) che potrebbe tornarle utile. La sinistra vuole infatti abolire le Province al fine di sistemare i sindaci rossi dei grandi Comuni – future Città metropolitane – al posto degli attuali presidenti di Provincia. Nel decreto Delrio, meglio noto come «svuota-Province» e approvato alla Camera due giorni fa, è prevista «la coincidenza obbligatoria tra sindaco del comune capoluogo e sindaco metropolitano», nonché l'assenza di elezioni per designare quest'ultimo.

Al momento, i nove Comuni che dovranno diventare Città metropolitane (Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli, Bari, Firenze, Bologna e Venezia) sono tutti amministrati da sindaci di centrosinistra. Ciò significa che, se il disegno di legge passasse anche al Senato, i sindaci rossi potranno riciclarsi automaticamente come sin-

daci metropolitani, restando in carica fino al 2017 e finendo per controllare un territorio molto più ampio di quello da loro amministrato al momento. Sarebbe il caso di Pisapia, che prenderebbe il posto dell'attuale presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà, di centrodestra, senza passare dalle urne. O di Luigi De Magistris e Marco Doria che di colpo, senza il consenso dei cittadini, si ritroverebbero a controllare rispettivamente le aree provinciali di Napoli e Genova, sostituendosi agli attuali amministratori (Antonio Petangelo, di Forza Italia, nel primo caso, il commissario prefettizio Giuseppe Piero Fossati nel secondo). Sarebbe singolare anche la posizione di Piero Fassino che, da sindaco di Torino, verrebbe promosso a sindaco metropolitano, scaricando così il presidente della Provincia nonché presidente dell'Upi Antonio Saitta, tra i più strenui avversari della riforma Delrio. Palesemente iniqua ap-

pare anche la situazione di Bari, dove il Pd, pur con un Emiliano a fine mandato, potrebbe sfruttare il consenso avuto dall'ex sindaco nel capoluogo per eleggere un sindaco metropolitano di sinistra, al posto dell'attuale presidente di Provincia, il berlusconiano Francesco Schittulli.

L'eliminazione delle Province, d'altronde, non produrrebbe benefici economici. Come ha sottolineato Renato Brunetta, la soppressione degli enti provinciali garantirebbe un risparmio pari soltanto a 100 milioni, ovvero il costo delle mancate elezioni. Secondo Saitta, invece, il provvedimento «non solo non produrrà risparmi, ma porterà a un aumento della spesa pubblica e a un proliferare di enti strumentali e agenzie regionali». L'abolizione di questi enti andrebbe peraltro in controtendenza rispetto all'effettiva volontà dei cittadini. Come dimostra una recente indagine Ispo, tre italiani su quattro sono orgogliosi

delle proprie Province e solo il 15% ritiene prioritario abolirle. Le ragioni di questo legame riguardano l'immagine positiva che le Province trasmettono, in quanto non tassano (a parte l'Rc auto e l'imposta per il passaggio di proprietà delle auto), sono meno soggette a scandali e garantiscono servizi di sostegno allo studio, al lavoro e alle fasce più deboli. Ne è un esempio la Provincia Bat che ha recentemente stanziato 2 milioni di euro per finanziare famiglie disagiate, fornire borse di studio e lavoro a giovani e disoccupati, e assicurare un fondo di garanzia per le start up di impresa. «Un progetto storico, in grado di soddisfare le esigenze dei cittadini, pur in tempi di crisi», lo ha definito il presidente della Provincia Francesco Ventola (Fi).

Considerando infine che il decreto Delrio è stato bocciato preventivamente dalla Corte dei Conti, per vie delle «basse possibilità di risparmio per gli enti» e il «rischio di confusione

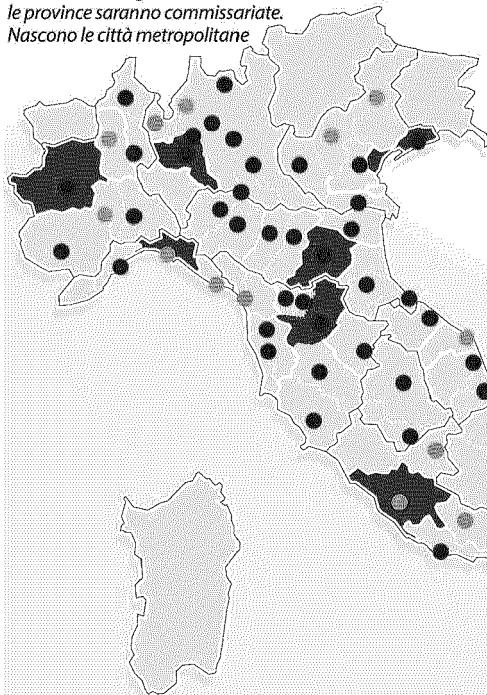
amministrativa nell'indefinito periodo di transizione», questo progetto di abolizione delle Province si presenta inutile dal

punto di vista economico e dannoso dal punto di vista burocratico, oltreché fazioso e antidemocratico dal punto di vista politico. Su questa base, forse non sarebbe male se il 2014 portasse alla bocciatura del disegno di legge, autoriz-
zante la miniera di vis-
ra.

do il rinnovo delle 52 amministrazioni provinciali prevede per la prossima primavera-

L'ADDIO ALLE PROVINCE NEL 2015

In attesa del disegno costituzionale di abolizione, le province saranno commissariate. Nascono le città metropolitane



LEGENDA

- **Province commissariate nel 2014:** Savona, Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Verbania, Milano, Monza e Brianza, Bergamo, Lecco, Sondrio, Brescia, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio Emilia, Pistoia, Prato, Pisa, Livorno, Firenze, Siena, Arezzo, Grosseto, Bologna, Forlì-Cesena, Rimini, Verona, Padova, Venezia, Rovigo, Ferrara, Perugia, Terni, Pesaro-Urbino, Fermo, Ascoli Piceno, Teramo, Chieti, Pescara, Latina, Isernia, Napoli, Salerno, Potenza, Matera, Barletta-Andria-Trani, Bari, Lecce, Cosenza, Crotone
- **Province commissariate dal 2012:** Genova, Asti, Biella, Como, La Spezia, Vicenza, Belluno, Ancona, Roma, Brindisi, Vibo Valentia
- **Province commissariate dal 2013:** Varese, Massa Carrara, Rieti, Frosinone, Foggia, Taranto, Benevento, Avellino, Catanzaro
- **Le città metropolitane:** Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria

PROVINCE



Diventano enti di secondo livello con funzioni ridotte: per presidenti e consiglieri non è prevista l'elezione diretta



Saranno gestite direttamente dai sindaci del territorio, riuniti in assemblea, che lavoreranno a titolo gratuito. Il presidente è nominato dall'assemblea dei primi cittadini.

CITTÀ



METROPOLITANE
Sindaco metropolitano
è il primo cittadino della città
capoluogo. Il consiglio è costituito
dai sindaci dei Comuni con più
di 15mila abitanti
e dai presidenti delle Unioni
dei Comuni con 10mila abitanti

P&G/L



» **L'intervista** La responsabile delle Riforme pd Maria Elena Boschi e la tattica di Berlusconi

«Il Cavaliere? Noi trattiamo con i parlamentari»

«Aperti a tutti, ma i 5 Stelle sono ostili Legge elettorale prima delle motivazioni»

ROMA — «In questo momento i nostri interlocutori sono i parlamentari. Non ci sono stati contatti diretti». Maria Elena Boschi, responsabile delle Riforme istituzionali, fa il punto sullo stato di avanzamento del programma e sulla disponibilità che il Cavaliere avrebbe offerto a un tavolo comune.

Nessun contatto diretto con Berlusconi?

«Nessuno. Io credo che per ora si debba parlare con chi siede in Parlamento. Se c'è la volontà politica possiamo approvare la nuova legge elettorale in poco tempo senza bisogno dell'ennesimo tavolo politico vecchio stile».

Renzi andò ad Arcore da Berlusconi e ci fu grande scandalo.

«Ma ci andò da sindaco di Firenze quando Berlusconi era premier, non un privato cittadino».

Il dialogo però è aperto con tutti?

«Certo. Fermo restando che cerchiamo un accordo condiviso nella maggioranza, parliamo con tutti i partiti. Vogliamo una legge che abbia il più ampio consenso possibile».

Anche con i 5 Stelle?

«Con i 5 Stelle il confronto è più complicato, perché hanno un atteggiamento di chiusura e non credo che vogliano cambiare la legge elettorale. La loro ostilità si è vista sul caso delle Province. Hanno fatto ostruzionismo, abbandonando l'Aula. Qualcosa però si sta muovendo anche al loro interno».

Su slot machine e affitti d'oro qualche suggerimento utile l'hanno dato. Vi siete un po' distratti.

«Quella contro le slot machine è una campagna che il Pd porta avanti da tempo. C'è anche un intergruppo per la lotta al gioco d'azzardo, mosso da uno dei nostri, Lorenzo Basso. Sugli affitti d'oro va dato merito ai 5 Stelle di aver fornito un buon suggerimento. Ma è anche grazie anche alla sensibilità del Pd che siamo corsi ai ripari».

I 5 Stelle parlano di lobby che vi manovrano.

«È un problema loro. Personalmente, comunque, non sono mai stata contattata da nessuno. La nostra lobby sono i tre milioni che hanno votato alle primarie».

L'opposizione contesta il provvedimento sulle Province: «Non è un'abolizione vera». Per Casini «getterà il Paese nel caos».

«Casini aiuterà i suoi consiglieri provinciali a trovare un'altra occupazione. Grazie a Delrio, non voteremo per i consigli provinciali a primavera. Tagliamo la classe politica e risparmiamo centinaia di milioni dei cittadini. Risparmi, altro che caos».

Ma le Province non sono state abolite.

«Per l'abolizione definitiva occorre una modifica costituzionale. Adesso abbiamo tagliato gli organismi elettori senza tagliare i servizi, anzi rendendoli più efficienti».

E la riforma che abolisce il Senato?

«Probabilmente sarà incardinata a Palazzo Madama».

Non saranno contenti di abolirsi, i senatori.

«Forse qualcuno farà resistenza, ma mi auguro che si voglia mantenere fede all'impegno preso con i cittadini alle primarie: il Senato deve trasformarsi in Camera delle Autonomie».

Alfano vorrebbe mantenere i senatori eletti.

«Noi crediamo che nel nuovo Senato debbano sedere i rappresentanti di Regioni e Comuni, senza indennità aggiuntive. Anche Alfano si convincerà: come potrebbe spiegare ai cittadini una posizione del generale?».

Sulla legge elettorale c'è chi vuole frenare e aspettare le motivazioni della sentenza della Consulta.

«Nessuna frenata. Anzi, lavoreremo anche a Natale per accelerare. La Corte ci ha indicato i paletti, che rispetteremo, ma per il resto il Parlamento è sovrano. Non aspettiamo che siano i giudici a scrivere la legge elettorale».

Il Pd una sua bozza non ce l'ha ancora.

«In Parlamento ci sono 21 proposte di legge. Noi non abbiamo una bozza di partenza, perché vogliamo essere più aperti possibile. I principi sono chiari: governabilità, certezza di chi vince e avvicinamento agli elettori».

La sua proposta preferita?

«Non è come scegliere una borsa, non ne ho una preferita. Ci sono molte proposte serie, vedremo quale sarà quella condivisa. Secondo me stavolta ci siamo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il paradosso

Dalle Province ai partiti così la Casta resta in sella

135 milioni in emolumenti a consiglieri e assessori

ne lista d'attesa per essere chiusi. Lo avete capito al volo, ovviamente: stiamo parlando delle Province e di un dibattito politico per eliminarle che si è aperto soltanto nel 1970. Trentatré anni dopo, anno di grazia 2013, siamo in un fase di avvitamento politico. Le cartine colorate, come i giochi per i bambini, ci indicano i consigli provinciali soppressi dal 2013 (pochissimi) e quelli che dovrebbero essere eliminati dal 2014 (tanti). Dovrebbero. Perché a forza di inconcludenza, con la vicenda delle province siamo piombati nella lavatrice del caos politico-istituzionale, con la spada di Damocle della Corte Costituzionale, pronta a bocciare, come ha fatto in passato, una legge per eliminarle. Intanto abbiamo saldato un conto di 13 miliardi di euro l'anno per il sistema Province, e 135 milioni di euro, sempre ogni anno, per distribuire emolumenti a consiglieri, assessori, presidenti, vicepresidenti. Abbiamo pagato pronto cassa un pezzo della politica sprecona che bisognerebbe tagliare come un ramo secco e siamo in religiosa attesa delle novità che arriveranno, forse nel 2014, forse mai, dalla scure di Mr. Cottarelli, alias il signor anti-sprechi.

Le regioni, invece, non si toccano: giusto. Però provate a capirci qualcosa nei bilanci che si votano verso fine anno per programmare le spese del 2014 in un clima non

proprio euforico, considerando che tutte le più importanti procure italiane stanno indagando, a tappe, sulle spese pazze del ceto politico regionale. Il presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti, che di tagli ne sta facendo di nome e di fatto, ha appena consegnato ai consiglieri regionali i documenti del bilancio 2014 da approvare in aula. Forse sono stati trasportati con un tir, visto che si tratta di mezzo milione di pagine stampate (che spreco...), ed i 8.200 pagine a disposizione di ciascun rappresentante del popolo eletto. «Faremo presto a votare il bilancio» annunciano felici e contenti dalle parti della Pisana. Come faranno a fare presto, considerando la mole delle pagine da leggere e poi da votare, possiamo solo immaginarlo: un'occhiataina ai numeri e poi una bella alzata di mano per dire un sì o un no. La chiarezza e la semplicità, sinonimi di trasparenza quando si tratta di documenti contabili così complessi, non è di casa nell'universo delle amministrazioni regionali. Meglio abbondare con i documenti, così magari qualche spesa poco convincente, e qualche spreco, passano in cavalleria.

Nella zona a cavallo tra politica, burocrazia ed economia, infine, si è consumata, nel 2013, l'ennesima beffa di tagli annunciati, promessi, e realizzati con

una sfacciata e insignificante parzialità. Stiamo parlando delle 6 mila società (ex) municipalizzate, le piccole Iri della politica in salsa glokal, che se fossero messe in vendita potrebbero portare a un incasso, per i comuni, di circa 30 miliardi di euro. In attesa che il dibattito politico consumi i suoi riti sull'argomento, compreso un tassodì di demagogia abbastanza elevato, diciamo che tra il 2012 e il 2013 sono stati piazzati nei consigli di amministrazione delle piccole Iri qualcosa come 2 mila persone. Da dove venivano, in prevalenza? Dalla politica, neanche a dirlo: o meglio da qualche elezione andata male e da un infernale meccanismo di risarcimento per i "trombati" al voto. La politica sprecona in Italia funziona così: se non sei eletto al comune, alla provincia, alla regione, puoi sempre sperare di avere un posto nel consiglio di amministrazione di una (ex) municipalizzata. Tanto c'è sempre qualcuno che paga e, gratta gratta, si tratta dei soliti noti, i contribuenti onesti, le cui tasse, in parte, finiscono per pagare la politica sprecona italiana.

„ „

Lo spreco
Seimila
le società
legate
ai municipi
che
valgono
30 miliardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le province commissariate



L'ok al ddl Delrio è un passaggio importante nell'attuazione dell'agenda di governo

Città metropolitane d'eccellenza

Da individuare i punti di forza del sistema territoriale

**DI LORETO DEL CIMMUTO
DIRETTORE LEGAUTONOMIE**

L'approvazione alla Camera dei deputati del ddl recante «Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle Unioni e fusioni di Comuni» rappresenta un passaggio importante dell'attuazione dell'agenda del Governo.

Il provvedimento, sebbene non da tutti condiviso, punta ad una razionalizzazione e semplificazione delle strutture di governo locale - anche per abbattere i costi della rappresentanza politica - e ad un percorso di riordino al termine del quale il sistema dei poteri locali farà leva su due soli livelli istituzionali: il Comune e la Regione.

Un capitolo importante è certamente quello rappresentato dalla istituzione delle città metropolitane e quindi dal superamento, dopo oltre vent'anni, di un dibattito incentrato su un confronto tra modelli teorici, tutti astrattamente validi, in cui la prevalenza era assegnata alla discussione sui confini amministrativi e alla ricerca della mitica «area ottimale».

Non sottovalutando affatto i problemi connessi al modificarsi della distribuzione del consenso e della rappresentanza politica quando si ridiscutono consolidati assetti istituzionali - da questo punto di vista il modello di governance delineato rappresenta certamente un problema - è tuttavia evidente che anche la discussione sui confini amministrativi ha rap-

presentato quel limite che ha portato alla frammentazione delle politiche in mille rivoli e alla proliferazione di stratificazioni burocratiche scordate tra loro, senza una regia «politica» che indirizzasse le decisioni.

Il modello delineato dal ddl Delrio ha quindi il merito di far partire finalmente il processo, rimettendo anche all'autonomia statutaria e alle decisioni dei territori gli eventuali interventi correttivi; ma rispondendo soprattutto alla necessità di costruire un sistema dei poteri locali più adeguato alle esigenze di sviluppo e ai bisogni dei cittadini e del tessuto economico e sociale, per sostenere la competitività dei sistemi territoriali e l'abbattimento dei costi burocratici e di transazione amministrativa da parte delle imprese.

Sebbene non sia chiaro quali saranno le basi imponibili e le leve dell'autonomia finanziaria delle città metropolitane, dato il totale disallineamento tra i provvedimenti finanziari adottati per fronteggiare l'emergenza dei conti pubblici e il sistema delle deleghe del federalismo fiscale (tema sul quale occorrerà necessariamente ritornare), è comunque il momento di privilegiare i contenuti e di mettere al centro della politica un'agenda urbana e scelte strategiche che fissino obiettivi, metodi e tappe per raggiungerli, anche al fine di dare maggiore elasticità e flessibili-

tà agli stessi modelli istituzionali, prefigurando in questo un successivo e più incisivo intervento da parte delle Regioni.

Da questo punto di vista il rapporto del «Comitato interministeriale per le politiche urbane» presentato nel marzo 2013 dal ministro Barca offre una traccia di metodo e di contenuto che non va dispersa, soprattutto in relazione alle nuove attenzioni riservate alle politiche per le città da parte dell'Unione europea, che ha infatti invitato tutti gli Stati membri a dotarsi di un'Agenda urbana nazionale; considerando che all'interno del Fondo europeo dello sviluppo regionale (Fesr) almeno il 5% delle risorse assegnate a livello nazionale sarà destinato ad azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile.

Il paradigma deve essere quello delle smart cities e il presupposto da cui si parte è che il deficit di innovazione economica e sociale che riguarda l'Italia in particolare, può essere colmato solo partendo da una politica di sviluppo incentrata sulle città e sulle grandi aree urbane, che vanno considerate come «città funzionali» e non come spazi territoriali inclusi in confini amministrativi, con una struttura urbana policentrica, luoghi

dell'eccellenza collegati in un network europeo di grandi città che cooperano tra loro.

Un approccio strategico al tema della città metropolitano dovrebbe pertanto partire da alcuni passi preliminari: individuare i punti di forza del sistema territoriale, le sue eccellenze da valorizzare e sulle quali far leva per lo sviluppo futuro dei territori, a partire dalle start up innovative e dalle nuove energie imprenditoriali; individuare le linee di fondo delle trasformazioni produttive per poterle accompagnare e sostenere; individuare i poli delle possibili funzioni di livello metropolitano e le grandi invarianti storico-ambientali da preservare e valorizzare.

Lo stesso piano strategico metropolitano previsto dal ddl Delrio deve essere uno strumento aperto alle forze economiche e sociali. È su questo piano che, a monte, andrebbe cercato il consenso dei comuni all'inclusione nella città metropolitana, sul quadro delle opportunità che esso può offrire, sapendo che l'integrazione può anche riguardare, ai margini, livelli più affievoliti di coinvolgimento su singoli programmi, con l'adozione di strumenti pattizi più leggeri, comunque volti ad una ampia integrazione nelle prospettive di sviluppo e di crescita economica.

— © Riproduzione riservata —

*Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE
AUTONOMIE LOCALI*

I Comuni metropolitani

Enti municipali verso il raddoppio

ROMA Le Province, l'anello più debole della catena politico-istituzionale italiane, sono da anni nel mirino di chi vorrebbe smettere il sistema burocratico e ridurre i costi della politica. Che l'eliminazione delle Province sia una bandiera di questo progetto lo testimonia il fatto che ne parlava persino la famosa lettera che la Bce scrisse al governo Berlusconi nell'estate del 2011 per chiedere l'immediato varo di un pacchetto di riforme.

Dopo alcuni tentativi del governo Monti dichiarati incostituzionali dalla Cdnsulta, sabato scorso la Camera ha approvato il disegno di legge del governo che - appunto - prevede la riforma delle province a partire dall'eliminazione dei 3.000 consiglieri provinciali.

Ecco in sintesi cosa prevede la legge.

Primo: alt alle elezioni popolari per l'elezione del presidente dei consiglieri. Dal 2011 ad oggi sono state commissariate 20 Province. A queste dalla prossima primavera si aggiungeranno le altre 52 amministrazioni il cui mandato è in scadenza.

Secondo: le mini-province future, con competenze limitate alla manutenzione delle strade e poco altro, saranno una specie di consorzio dei comuni, saranno governate da un sindaco eletto fra i sindaci dei comuni del territorio provinciale. Il sindaco che governerà la provincia futura non avrà diritto ad uno stipendio per questa mansione.

Terzo: le Province che comprendono le grandi città diventeranno Città Metropolitane e il sindaco del comune più grande avrà poteri di coordinamento del territorio circostante. I comuni delle attuali province avranno la possibilità di aderire ad altre mini-province.

Quarto: i piccoli comuni potranno formare delle Unioni con l'obiettivo di gestire assieme alcuni servizi.

Ora, la domanda è: quanti risparmi porta questa legge? L'eliminazione di tutta la classe pro-

vinciale vale - sotto forma di stipendi e indennità - solo 32 milioni annui secondo l'Upi, l'Unione delle Province Italiane, («Assessori e consiglieri sono stati dimezzati dalle recenti Finanziarie») e circa 160 milioni secondo il governo che però cita dati del 2010. La Corte dei Conti, convocata dai deputati per un parere, ha detto che è impossibile fare un conteggio complessivo sugli effetti della riforma sui conti pubblici.

I veri nodi da sciogliere sono due: il passaggio delle competenze (e del personale) a Comuni e Regioni e la possibile creazione di doppioni burocratici. Sul primo punto bisognerà andarci con i piedi di piombo. Le esperienze del passato non sono mai state positive. Anche sul secondo nodo è facile fare la parte dei «San Tommaso». Cosa siano le Città Metropolitane non lo sa ancora nessuno. Quali poteri avranno effettivamente resta un mistero. Il rischio di creare tanti doppioni burocratici è insito anche nelle norme relative alle Unioni dei piccoli comuni per «programmare servizi comuni». Per risparmiare non sarà meglio unificarli, i piccoli Comuni?



Addio Provincia, Pisapia supersindaco parte la corsa verso la Grande Milano

Niente urne a Palazzo Isimbardi: nasce la Città metropolitana

MATTEO PUCCIARELLI

PROVINCIA, finisce un'epoca. Niente elezioni la prossima primavera, quando scadrà l'amministrazione di Palazzo Isimbardi. Pochi mesi ancora per il presidente Guido Podestà (Nuovo centro-destra), giunto a fine mandato. Il 2014 sarà l'anno della Città metropolitana, guidata da Giuliano Pisapia. Lo prevede la legge di stabilità votata lunedì scorso. Ma la riforma Delrio, che elimina le Province, deve ancora passare il vaglio del Senato.

LA PRIMA notizia è che in primaverale elezioni per la Provincia non si faranno. Il presidente Guido Podestà (Nuovo Centrodestra) giungerà al termine del suo mandato e li finirà l'epoca del suffragio universale per Palazzo Isimbardi. Lo prevede un comma della legge di Stabilità votata lunedì scorso. Ma la grande attesa è quella per la riforma complessiva del ddl Delrio, che è passato alla Camera anche deve essere ancora approvato dal Senato.

Cosa succederà adesso? Cosa cambia con il provvedimento pensato dal ministro per gli Affari regionali? Innanzitutto il 2014 è l'anno dell'istituzione della città metropolitana, che sarà guidata dal sindaco Giuliano Pisapia. E però non è detto che l'en-

te provinciale sparisca: secondo il ddl, se un terzo dei Comuni dell'area metropolitana (oppure un numero di Comuni che rappresenti un terzo della popolazione) delibereranno la volontà di non aderire alla città allargata e di restare a far parte della provincia, la stessa provincia resterà. Con il presidente attuale che verrebbe nominato commissario. Poisuccesivamente con altra legge si penserà a definire il territorio provinciale degli "ammunitati". Difficile dire, adesso, se un'ipotesi del genere si verificherà nel territorio milanese. Anche se il cambio politico forzato alla guida senza passare dal voto (Pisapia che subentra di fatto a Podestà), potrebbe coalizzare i Comuni guidati dal centrodestra. Così invece di togliere un ente, se ne creerebbe uno in più.

Nell'articolo 3 del provvedimento viene presentata la disci-

plina per la gestione del periodo transitorio verso l'istituzione delle città metropolitane: una procedura complicata e farragi-

La legge di Stabilità ferma le nuove elezioni, in un anno si dovrà arrivare all'ente guidato dal capoluogo L'Upi: "Sarà il caos"

nosa, che si protrarrà per tutto l'anno. Vengono istituiti più organi per la gestione progressiva, ma ruoli e durata non sono chiaramente delineati: comitato istitutivo della città metropolitana, conferenza statutaria e assemblea dei sindaci. La tempistica per l'entrata a regime del nuovo

ente è complessa e difficile da ricostruire, visto che in soli nove commi sono indicate più di venti scadenze temporali. «L'iter di attuazione prevede scadenze tanto confuse quanto stringenti, tali da fare prefigurare per il 2014 il caos totale, piuttosto che il tanto sbandierato avvio dell'istituzione delle città metropolitane», spiegano dall'Unione delle Province italiane (Upi). Potrebbe sembrare la difesa d'ufficio di chi viene spodestato, in realtà la preoccupazione per quella che sembra soprattutto una corsa a ostacoli è condivisa anche dagli addetti ai lavori di Palazzo Marino, storicamente ultrà della nuova città allargata.

Secondo l'articolo 4 del ddl Delrio il sindaco metropolitano è "di diritto" il sindaco del Comune capoluogo, mentre il Consiglio metropolitano sarà composto da 24 consiglieri a Milano. Durerà in carica cinque anni e ferme restando le competenze della legge statale in materia elettorale, lo statuto può prevedere forme di elezione diretta del sindaco e del Consiglio. Insomma, anche lì tutto da vedere e da decidere ma il responso si saprà tra un anno: gennaio 2015 è il termine indicato per il varo definitivo dello statuto.

Le Province vogliono soldi prima di morire

Ha iniziato Teramo, seguita da Treviso, Padova, Venezia, Savona e Torino. Hanno chiesto gli arretrati mai avuti. A gennaio deciderà la Cassazione

Fabio Capolla

f.capolla@iltempo.it

■ All'inizio fu la Provincia di Teramo, a seguire a ruota arrivarono quelle di Treviso, Venezia, Padova e Savona. Visti i risultati positivi dopo poco si aggiornò anche la Provincia di Torino. Il momento della verità ci sarà tra pochi giorni, dopo le feste, quando la Cassazione dovrà dare il suo parere definitivo sulla richiesta di risarcimento di 15 milioni di euro, crediti immediatamente esigibili che la Provincia vanta dal 1996. Crediti vantati per trasferimenti dallo Stato che non sono mai arrivati nelle casse dell'ente abruzzese.

«Vince Davide contro Golia», aveva dichiarato il presidente della Provincia di Teramo Valter Catarra dopo che era stato accolto dal Tribunale di Roma il ricorso per decreto ingiuntivo presentato contro il Ministero dell'Interno e il Ministero delle Finanze per un importo di 15 milioni di euro: i crediti vantati dall'ente per trasferimenti mai arrivati. Soldi con un fine ben preciso, quello di pagare tutte quelle imprese che avevano svolto lavori per l'amministrazione e che da anni attendevano di ricevere il mandato per presentarsi all'incasso in banca.

«Vince Davide contro Golia», aveva affermato a caldo il presidente Valter Catarra che esultando per la vittoria forse non si era neanche accorto di avere in mano una sentenza che potenzialmente potrebbe mandare in default l'intero Paese.

«Situazione improbabile se non impossibile», fanno sapere i giuristi. Di fatto il Ministero aveva un fondo apposito per pagare queste somme. Fondo che nel tempo si è esaurito e che quindi adesso non potrebbe soddisfare tutti quegli altri enti che, alla luce di queste ipotesi potrebbero al loro volta presentare il ricorso. In attesa della sentenza della

Corte di Cassazione impossibile fare ipotesi, avanzare conti della spesa. Ma l'attesa diventa spasmatica, alla faccia di chi afferma che le Province sono già un ricordo. Enti inutili, ma ci sono imprese che attendono quei soldi e Catarra si dice sicuro di poter riavviare i lavori. «Sono soldi di cassa con i quali potremo pagare le imprese, far riaprire i cantieri fermi perché l'ente non poteva pagare le ditte. Sono soldi che andranno al territorio per tutto il pregresso che si è accumulato». La strada scelta dall'avvocato della Provincia di Teramo a carte scoperte sembra quasi banale. I 15 milioni di euro del decreto ingiuntivo riguardano, infatti, somme impegnate nei precedenti bilanci per investimenti di varia natura, somme, quindi, coperte da assegnazioni dello Stato per trasferimenti dovuti ma mai arrivati nelle casse dell'ente. È bastato quindi di seguire un suggerimento dell'Upi e farsi certificare il debito dallo stesso Ministero delle Finanze dopo una reiscrizione dei residui perentati. Questa operazione ha sottolineato l'avvocato Antonio Zecchino «ha reso più solida la nostra azione e sicuramente rende più complesso un eventuale appello da parte del Ministro».

Cresce l'attesa e per Catarra si è venuta a creare una situazione politica che avrebbe messo in luce l'importanza della Provincia sul territorio. «Questa sentenza è la dimostrazione che gli enti locali sono titolari di diritti che vengono continuamente calpestati dallo Stato centrale», aveva dichiarato subito dopo la sentenza del tribunale. Tutti gli altri discorsi rimangono appesi a un filo. La Provincia di Teramo, così come quelle di Treviso, Venezia, Padova e Savona grazie ai soldi di quel decreto ingiuntivo erano convinti di poter evitare il default. L'inventiva dello staff di Catarra non si era limitato a questo ri-

corso. Per rimpinguare le casse provinciali la Provincia di Teramo ha avuto a favore sentenze del Tribunale che decretono che la società Autostrade per l'Italia Spa deve pagare alla Provincia il canone Cosap e gli interessi di mora per le annualità non corrisposte. Le tre nuove sentenze, pronunciate da un diverso giudicante, seguono la prima che aveva fatto da «apripista», dando ragione all'Avvocatura dell'Ente, contro il ricorso con il quale la società Autostrade si opponeva al pagamento, e stabilendo che la società è tenuta a versare il canone all'Ente per l'occupazione dello spazio aereo sovrastante le strade provinciali determinata dai pontoni autostradali. Nella sentenza si ribadisce che la società, pur risultando concessionaria della gestione dell'esercizio delle autostrade, non ha diritto all'esenzione prevista «per le occupazioni effettuate dallo Stato», in quanto società privata che ha quale proprio interesse il conseguimento di un corrispettivo (il pedaggio autostradale, appunto), al quale corrispondono il rischio di impresa e i relativi costi di gestione.

Chiudono le Province e forse per lo Stato è un bene cancellare proprio quella di Teramo che va alla scoperta di qualsiasi cavillo per riportare soldi in cassa e a lungo andare potrebbe fare da esempio per il travaso di soldi da quelle centrali.



Costi della politica

Stipendi intatti, via un'auto blu ogni 6 e aumenterà la spesa per le Province

Diodato Pirone

Anche l'agenda del 2014 si aprirà con al primo punto il nodo dei costi della politica. È utile dunque fare il punto della situazione su quattro dossier fra i più importanti.

Continua a pag. 6

Tagli Via un'auto blu su sei Province, la spesa aumenterà

IL FOCUS

segue dalla prima pagina

Partiamo alle auto blu, uno dei simboli del privilegio. Ebbene, le notizie che arrivano da questo fronte sono opposte: da una parte i costi di questa voce sono scesi in due anni di quasi 250 milioni; dall'altra il numero complessivo delle auto di rappresentanza continua a scendere con lentezza. Quest'anno le amministrazioni centrali hanno tagliato una vettura ogni sei (il 14,8% del totale), ma quelle locali, in particolare quelle meridionali, sono molto indietro.

È francamente scandaloso notare che Regioni, Comuni e Province di Campania e Sicilia hanno più auto blu della Lombardia che ha il doppio dei loro contribuenti. Si fatica ad ottenere risultati anche in altri settori. La Camera, ad esempio, ha ridotto le proprie richieste allo Stato di 50 milioni, di per sé non pochissimi, ma poi si scopre che le indennità varie dei deputati praticamente resteranno intonse fino al 2016.

Anche la riforma delle Province - che porterà al risultato tangibile dell'eliminazione delle elezioni popolari per questi enti - non è detto che porti i risparmi sperati. Intanto l'eliminazione della classe politica provinciale pare che porti solo

32 milioni di risparmi (i dati sono dell'Upi, l'Unione delle Province Italiane), poi bisognerà vedere come sarà applicata la riforma che potrebbe produrre doppioni dei Comuni con strutture come le Città Metropolitane e le Unioni dei Piccoli Comuni. Il finanziamento pubblico dei partiti, infine, dovrebbe subire un'ulteriore piccola riduzione di 23 milioni dopo il dimezzamento scattato nel 2012.

Fatto sta l'opinione pubblica chiede risposta di ampia portata e subito. Opinione legittima. Cresciuta a dismisura sul fertile humus dell'inconcludenza pluriennale dei partiti e dell'acutezza della crisi economica. È ormai quasi impossibile raccontare agli italiani che la quota di spesa pubblica destinata alla politica è relativamente modesta rispetto ai 255 miliardi destinati a ben 23 milioni di pensioni e ai 120 miliardi circa assorbiti dalla Sanità. Voci sempre a rischio taglio. E la politica, mai come oggi, è chiamata a dare l'esempio.

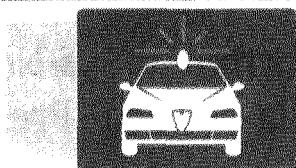
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPPO UN ANNO
DI ANNUNCI
ECCO IL BILANCIO
DEL GIRO DI VITE
AI COSTI
DELLA POLITICA**

*A cura di
Diodato
Pirone*

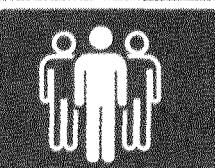
Il fronte dei costi della politica

AUTO BLU



	1/1/2013	1/11/2013
■ VETTURE DI RAPPRESENTANZA	7.162	6.504
■ VETTURE DI SERVIZIO	53.277	50.077
■ SPESE 2013 RISPETTO AL 2011	-240 MILIONI	
COSÌ LE VETTURE DI RAPPRESENTANZA DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI		
in Sicilia	784	
in Campania	545	
in Lombardia	498	
nel Lazio	354	
in Puglia	354	
in Calabria	315	

PARTITI

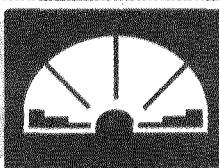


Il decreto legge presentato il 13 dicembre dal governo prevede l'eliminazione del finanziamento pubblico in tre anni e la sua sostituzione con contributi volontari del 2 per mille dalle tasse o con donazioni detraibili

COSÌ I FONDI PUBBLICI AI MOVIMENTI POLITICI

2011	182 milioni
2012	91 milioni
2013	91 milioni
2014	68 milioni
2015	45 milioni
2016	23 milioni
2017	zero

CAMERA



La camera dei Deputati ha appena approvato il bilancio pluriennale 2013-2015

■ NEL 2012 LA CAMERA È COSTATA AGLI ITALIANI 993 MILIONI DI EURO (questa è la cosiddetta "dotazione" inserita in bilancio).

■ QUESTE LE PREVISIONI DI SPESA APPENA RESE UFFICIALI

2013	960 milioni
2014	943 milioni
2015	943 milioni
2016	943 milioni

■ SPESE 2014 IN DETTAGLIO
per i deputati -1,9 milioni
per il personale -14,0 milioni
per acquisti -8,4 milioni

PROVINCE

■ Quattro gli elementi principali del disegno di legge del governo approvato dalla Camera (e ora all'esame del Senato)

STOP ALLE ELEZIONI

1 Per le amministrazioni provinciali non si svolgeranno più elezioni popolari. Già dal 2011 sono state commissariate 20 Province a queste si aggiungeranno le altre 52 amministrazioni il cui mandato è in scadenza la prossima primavera.

MINI PROVINCE GOVERNATE DAI SINDACI

2 Le future amministrazioni provinciali, con competenze limitate alla manutenzione delle strade e poco più, saranno governate da un sindaco eletto fra i sindaci dei comuni aderenti alle future Province.

LE CITTA' METROPOLITANE

3 Le Province che comprendono le grandi città diventeranno Città Metropolitane e il sindaco del comune più grande avrà poteri di coordinamento del territorio circostante.

UNIONI DI PICCOLI COMUNI

4 La legge consente ai piccoli comuni di formare delle Unioni con l'obiettivo di gestire assieme alcuni servizi.

Podestà (Milano)**“Solo tre Comuni decidono per tutti”**

RODOLFO SALA A PAGINA III

INTERVISTA

Guido Podestà: un pasticcio per dare un segnale

“Così solo tre Comuni decideranno per tutti e i costi aumenteranno”

RODOLFO SALA

DI QUESTO grande pasticcio, si capisce solo una cosa».

Quale, presidente Podestà?

«Non c'è nulla di razionale, c'è solo la volontà di dimostrare che si sta facendo qualcosa».

Non sarà razionale per lei, però il taglio delle Province è stato promesso, serve anche a ridurre i costi della politica.

«Ma non stanno eliminando le Province, le svuotano solo delle loro funzioni. I dipendenti restano: 56mila in tutt'Italia, 1.600 a Milano, dove passeranno alla Regione, con maggiori costi. Lo hanno detto la Corte dei conti, la Bocconi, l'ufficio studi del Senato: con questo decreto non ci sarà alcun risparmio, addirittura i costi a carico della collettività aumenteranno. E non è tutto».

Dica.

«Siccome la Regione non è un ente di gestione, le funzioni che erano delle Province verranno svolte da agenzie. Anche in questo caso, si spenderà di più».

Poic'è la questione delle società partecipate...

«Anche loro passeranno alla Regione, a cominciare dalla Serravalle. Lo hanno deciso mentre era ancora aperto il bando di gara per vendere delle quote della società autostradale. E questo ha scoraggiato un gruppo importante di investitori, che infatti ha chie-

“

Hanno deciso sulla Serravalle durante la vendita: l'abbiamo segnalato a Procura e Corte dei conti

”

sto tempo».

Ci sono gli estremi per una turbativa d'asta?

«Non lo so, a ogni buon conto noi abbiamo segnalato tutto alla Procura generale e alla Corte dei conti: devono dirci loro se c'è stato

qualcosa di improprio».

Comunque è fatta, la Provincia di Milano non esisterà più: arriva la Città metropolitana. E lei farà altro.

«Sì, bella roba».

Prego?

«I sindaci nomineranno il Consiglio e il sindaco metropolitano, chesarà Pisapia. È già impegnativo amministrare Milano, figuriamoci che cosa potrà fare, dal momento che non ha alcuna conoscenza dei problemi dell'hinterland. Comunque questa elezione non riguarderà tutti i Comuni: per quelli sotto i diecimila abitanti c'sono regole diverse. Vuol dire tre o quattro Comuni più grandi decideranno per tutti, e lo faranno in un organismo che non viene insediato a suffragio universale. Secondo lei se ci sarà da decidere dove collocare un termovalorizzatore, lo metteranno nel loro territorio? C'è un altro aspetto importante».

Quale?

«Se almeno un terzo dei Comuni decide di non partecipare alla Città metropolitana, la Provincia resterà. Avremo due enti intermedi, bel risultato. È mai possibile che uno accetti di non denunciare questa presa in giro?».

Lei sta pensando di reagire? E come?

«Vedremo».

Risponda, presidente: lei a giugno ci sarà ancora? Pensa di restare come presidente di una Provincia dimezzata?

«Le poltrone non mi interessano, e non mi sembrerebbe sensato. Bisogna aspettare quello che deciderà il Senato, perché il decreto è passato solo alla Camera. Di sicuro su quel provvedimento c'è un giudizio pesantemente negativo, credo ci possa essere qualche cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Daniele Bosone, presidente della Provincia di Pavia

“Aboliamo quelle inutili ma sulle altre lavoriamo senza furore ideologico”

«**L**A NORME sono confuse anche per noi, che resteremo in carica almeno fino al 2015, quando si farà una legge costituzionale». Lo dice Daniele Bosone, dal 2011 presidente della Provincia di Pavia, del Pd, pure lui abbastanza scettico sul decreto Delrio: «Non bisogna fare di ogni erba un fascio».

E cioè?

«Negli ultimi anni sono state create troppe Province inutili, non solo in Sardegna, ma anche in Lombardia: penso a Monza e, in parte, a Lodi. Adesso si pensa di risolvere il problema eliminando solo l'elezione diretta del presidente, mentre molte funzioni resteranno le stesse. Mi sembra un pasticcio».

Lo dice anche il suo collega Podestà, del Nuovo centrodestra...

«E Delrio è del Pd, conosco l'obiezione. Ma non è che bisogna sempre essere d'accordo su tutto quel che propone un collega di partito».

Che cosa non va?

«La tendenza a confondere il problema dei costi della politica con la democrazia. Di ambiente e strade, che ora sono di competenza delle Province, non si occuperà più un organismo eletto dalla gente e che per questo ha maggiori possibilità di mediazione, ma un'assemblea di sindaci nominata fondamentalmente dai partiti, attraverso accordi tra le segreterie. Non ci sarà più la mediazio-

»

Non sceglieranno gli elettori ma si tenderà a tutelare gli interessi particolari, in base agli accordi tra partiti

»

ne, deciderà tutto la Regione: e questa non è altro che la riproposizione del centralismo».

Che cosa succederà nel 2016, quando scadrà il suo mandato?

«Un mese dopo la scadenza, ci sarà il passaggio a un ente di secondo livello, come accade per le Province che scadranno l'anno prossimo. Mi domando solo chi coordinerà la Protezione civile, al momento non è dato saperlo».

Dunque lei è contrario all'abolizione delle Province?

«Sono favorevole per quelle inutili. Sul resto ho le mie idee. Per abolirle e riorganizzarle ci vorrebbe il Senato federale, che ancora non c'è. Insomma, si sta affrontando il problema con degli spot, non è che si stia facendo un bel lavoro».

Comunque lei resterà, fino al 2016.

«In teoria sì. Non si capisce con quali funzioni, la legge non è affatto chiara».

Sarebbe stato possibile seguire altre strade?

«A me sarebbe piaciuto che il Pd prima convocasse i "suoi" presidenti di Provincia, per discutere come fare dei risparmi veri. Lo dico perché la Corte dei conti ha messo in dubbio che questa riforma faccia risparmiare. Noi avevamo le nostre idee: accorpare ad altre Province quelle inutili, eliminare gli enti intermedi come le Ato...».

Invece?

«Ora si mantengono certe funzioni importanti di programmazione, ma negando che possano essere determinate da un organismo eletto dai cittadini».

Come l'assemblea dei sindaci...

«Già. Ciascuno di loro tenderà a tutelare il proprio interesse particolare, a ridurre tutto a un problema di accordo tra i partiti. Di sicuro questa impostazione è sbagliata e da rivedere, bastava lavorare con meno fretta e con meno furore ideologico».

(r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le mille vite degli enti inutili. Le città metropolitane sono già una metastasi

La giungla degli enti inutili è ancora tutta da disboscare. E le città metropolitane, che quando furono concepite sembravano tagliate su misura per casi come Milano o Napoli, dove sarebbero

spariti comuni e provincia e sarebbe sorto un nuovo ente metropolitano, sono diventate una metastasi. Siamo arrivati al punto di voler istituire una decina di città metropolitane nelle regioni a statuto ordinario, com-

presa Reggio Calabria. E un'altra decina di città metropolitane è istituibile, anche nelle regioni a statuto speciale. Ma di cancellare i comuni compresi nella città metropolitana non si parla.

Maffi a pag. 8

E quelli che dovevano sostituirli rischiano di essere più costosi e altrettanto inutili

Gli enti inutili hanno mille vite

Le città metropolitane sono già diventate una metastasi

DI CESARE MAFFI

Semplificare gli enti pubblici, diminuire il numero degli enti locali, limitare i livelli degli organi di governo.

Sono precetti tutti tanto validi, quanto popolari, quanto disatessi. La classe politica prova disprezzo per simili istanze, pur chiaramente sentite, e tratta con sufficienza i relativi procedimenti legislativi. Conseguenza: la situazione confusa di migliaia e migliaia di enti permane; anzi, se possibile, diventa ancor più complessa. I cittadini perdonano la pazienza, aggiungendo tale sgradita faccenda al rosario di doglianze nutritre nei confronti della casta, cosicché cresce la rivolta elettorale (astensionismo e voto di protesta), mentre di recente emerge pure la rivolta in piazza.

Guardiamo le città metropolitane. Quando furono concepite (e parliamo di oltre vent'anni fa, senza che in tutto

questo lungo periodo si sia mai riusciti a procedere in concreto), si pensava a casi come Milano o Napoli: grandi aree quasi totalmente urbanizzate, con i confini comunali di fatto indistinguibili, mentre le esigenze della popolazione richiedevano risposte unitarie (e non più parcellizzate, come all'epoca in cui vivevano in centri intervallati da ampie campagne). Lo scopo era semplice: in ciascuna di tali grandi aree sarebbe sparita la provincia, sarebbero scomparsi i comuni, sarebbe sorto un nuovo ente metropolitano, che avrebbe potuto decentrarsi in circoscrizioni, serbando però la nuova unità amministrativa.

Siamo arrivati al punto di voler istituire una decina di città metropolitane nelle regioni a statuto ordinario, compresa per esempio Reggio Calabria, con comuni a decine e decine di chilometri di distanza, posti sui monti o su altre rive rispetto al capoluogo. Non solo. Un'altra

decina di città metropolitane è istituibile, comprese quelle ricadenti nelle regioni a statuto speciale, che hanno competenza in tema di enti locali. Di cancellare i comuni compresi nella città metropolitana, non si parla.

Morale: siamo alla presa in giro. Da anni si chiede la soppressione delle province, pura e semplice. Indubbiamente altre e migliori strade potrebbero essere seguite, dall'accorpamento di migliaia di comuni all'abolizione delle regioni (altro che le province!); ma siccome proposte del genere, nella situazione non solo politica attuale, sarebbero puri annunci di sogni, vada per azzerare le province.

Così, invece, governo e parlamento si barcamano per fingere di rispondere a una domanda estesa, ricorrendo a gattopardismi inverecondi.

Non si dimentichi, infine, che nelle regioni autonome forse va ancora peggio.

In Friuli-Venezia Giulia si sono tenute, pochi mesi addietro, le elezioni per rinnovare il consiglio provinciale di Udine (altrove, almeno, si procede con commissariamenti). In Sicilia si sarebbero di nuovo sopprese le province, colà denominate «province regionali», ma soltanto per ritornare ai «liberi consorzi di comuni», previsti nel vigente statuto regionale, promulgato da Umberto di Savoia. I

In Sardegna un referendum popolare ha chiarito la volontà degli elettori: via le quattro nuove e assurde province (Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia-Tempio), ciascuna con due-capoluoghi; due; via altresì le quattro province cosiddette storiche (Cagliari, Nuoro, Oristano e Sassari), che poi tanto storiche non sono tutte, posto che Nuoro fu istituita nel 1927 e Oristano appena nel 1974. Si resta in attesa di vedere una risposta istituzionale e definitiva alla chiara volontà del popolo sardo.

© Riproduzione riservata



» **Il caso** In assemblea regionale non passa per un voto la norma della giunta: in bilico la rivoluzione annunciata da Crocetta

Sicilia, le Province abolite rischiano di rinascere

Bocciata la proroga dei commissari e c'è l'ipotesi di ritorno alle elezioni

PALERMO — Nonostante la grancassa mediatica sulla soppressione delle Province, in Sicilia questi nove enti (solo) commissariati a maggio rischiano di rinascere più forti di prima puntando addirittura a nuove elezioni. È il paradossale effetto di un flop della maggioranza del governatore Rosario Crocetta battuto ieri in Assemblea regionale dove ha perso la battaglia per il rinnovo dei commissari durante una sessione segnata da un'altrettanta incerta corsa di fine anno verso l'approvazione del Bilancio.

Battuto con 33 voti contro 32. Una beffa che lascia infierire il capogruppo dei 5 Stelle Giancarlo

Cancelleri, tante volte invano tentato da Crocetta quando sbandierava in tv il «Modello Sicilia»: «Se si escludono i nostri 13 voti, con la maggioranza hanno votato appena in 19». Sarà forse una sorpresa per tanti che, ascoltando già in prima-vera Crocetta all'Arena di Giletti su Raiuno o in altri talk show, davano per acquisito il grande passo. E in-

vece si torna al punto di partenza. Anche se, da un punto di vista tecnico, la bocciatura riguarda non la legge di abrogazione, ma la proroga dei 9 commissari adesso destinati «a restare in carica 45 giorni per via amministrativa», come spiega il presidente dell'Assemblea regionale Giovanni Ardizzone, attenendosi all'unica certezza. Perché per il resto, se a metà febbraio non si arriverà al varo della vera riforma per liberi consorzi e città metropolitane, scatterebbero i termini per indire nuove elezioni. E le Province, da 7 mesi afflosciate, con migliaia di dipendenti ignari del loro futuro, rinascerebbero come palloni, gonfiati con il compressore della prossima campagna elettorale.

Siamo a un brusco stop per la «rivoluzione» di Crocetta. Anche perché un pezzo robusto della sua maggioranza sembra remare contro e lui esplode: «Se così fosse, si potrebbe parlare di controrivoluzione. L'abolizione dell'ente non è una boutade lanciata in tv. La riforma non l'ho sognata da Giletti. Sta nero

su bianco nel programma elettorale. E chi vuole governare con me, deve rispettare quel programma».

Posizione interpretata come una minaccia esplicita a quanti in aula hanno indossato i panni di «franchi tiratori»: «Questo voto servirà a fare un po' di igiene politica». Come dire che si potrebbe andare a un rimpasto in assenza di chiarezza perché Crocetta parla di «un rigurgito parassitario di chi vuole un ritorno al passato». Posizione opposta a quella del leader delle opposizioni, Nello Musumeci che attacca la «misticificazione mediatica» di Crocetta: «I commissari che voleva prorogare sono di fatto i proconsoli del governo, all'interno di una vicenda grottesca e incomprensibile perché i liberi consorzi dei Comuni svolgono le stesse funzioni delle Province e il cambio di una semplice denominazione non può passare per riforma». Dibattito infuocato in una Regione che, forte dell'Autonomia, sembrava aver dettato la linea al resto del Paese e si ritrova comunque un passo indietro. Un altro.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Il commissariamento degli Enti

1 Le 9 Province siciliane sono state commissariate a maggio. Il presidente della Regione Rosario Crocetta ha fatto della loro abolizione un «cavallo di battaglia»

Il mancato rinnovo ieri in Aula

2 Ieri la maggioranza del governatore ha perso però, battuta con 33 voti contro 32, la battaglia per il rinnovo dei nove commissari

Senza il varo della legge si va alle urne

3 Se a metà febbraio non si arriverà al varo della vera riforma scatteranno i termini per indire nuove elezioni e dopo sette mesi le Province rinascerebbero

Record: sono 207

NEL PAESE DEI PREFETTI LA METÀ NON SERVE

di GIAN ANTONIO
STELLA

La Lega Nord torna a urlare contro i prefetti che Umberto Bossi bollò come «brutti figurì» e «viceré romani? Il governo di Enrico Letta ne nomina ancora di più. Portandoli al record storico: 207. Il doppio delle prefetture. Una scelta, diciamo così, eccentrica. Tanto più nei giorni in cui, con lo svuotamento delle competenze, viene data ormai per fatta l'abolizione (auguri) delle Province.

Dell'incremento abnorme di questa figura di altissimi dirigenti governativi introdotta per la prima volta sul territorio italiano nel 1802 con un decreto napoleonico, in realtà, pare essersi accorta non «La Padania» ma «La nuova bussola», un giornale online diretto da Riccardo Cascioli e fondato da giornalisti cattolici per «offrire una prospettiva cattolica nel giudicare i fatti».

«Meno medici e più prefetti. È quello che, se vi è una logica nei provvedimenti adottati negli ultimi giorni, appare oggi necessario all'Italia secondo il governo Letta», accusa il quotidiano web. E spiega che, mentre decideva di aumentare quelle figure all'apice degli affari interni, l'esecutivo introduceva nella legge di Stabilità «una norma che riduce di un anno la durata delle specializzazioni per i medici».

C'è un senso in quella scelta?, chiede il giornale. No, risponde: «L'unico motivo è dettato dalla cassa. Anche a costo di praticare una tripla ingiustizia: verso la professionalità degli specializzandi, cui si sottrae il 25% del percorso di approfondimento; verso i pazienti ricoverati negli ospedali che sono al tempo stesso cliniche universitarie, e che si vedono sottrarre un quarto dell'assistenza dei giovani

medici; verso questi ultimi, ai quali all'inizio si è assicurato un quadriennio e in corso d'opera, con danno economico, si sottrae un anno». Lo stipendio netto di uno specializzando è di circa 21 mila euro l'anno. I giovani medici coinvolti, fra i 26 e i 30 anni, dovrebbero essere diecimila. Vale la pena di rinunciare a loro? Mah...

Contemporaneamente, come dicevamo, si allargava la burocrazia prefettizia. «Andiamo per ordine: da Sondrio a Ragusa, le prefetture sono 105. Per l'esattezza, 103, più Trento e Bolzano: che, in quanto province autonome, chiamano i prefetti Commissari di governo. Quanti erano i prefetti in Italia fino a una settimana fa? ben 185, 80 in più rispetto alle prefetture esistenti. Mettiamo pure che per guidare i dipartimenti e qualche direzione generale al Viminale ce ne vogliano una ventina: si arriva a 125, con un surplus di 60».

Insomma, attacca il quotidiano cattolico online, «se si dovesse cercare un settore nel quale praticare il blocco del turn over, non si andrebbe lontano puntando su questo, invece che massacrare le forze di polizia, la cui età media sale sempre di più a causa del limitatissimo numero di nuove immissioni in servizio; sarebbe ragionevole non nominare nessun nuovo prefetto fino a quando non si andasse in pari rispetto alle reali necessità».

Al contrario «il Consiglio dei ministri di mercoledì 17 ha nominato altri 22 prefetti, arrivando al totale di 207, praticamente il doppio delle prefetture. Proprio perché non ci sono funzioni in questo momento disponibili per tutti e 207, gran parte dei neopromossi sono senza incarico. Senza incarico, ma con lo stipendio di prefetto, che è sensibilmente superiore a quello di viceprefetto: e questo comporta un esborso per le casse dello Stato, nell'immediato, e «a regime» per gli anni successivi. La logica di questa decisione? Mero arroccamento burocratico: in vista di futuri tagli al numero complessivo dei prefetti, meglio allargarsi, finché i ministri di oggi si prestano ad assecondare un passo del genere, suggerito dal ceto prefettizio. In tal modo, se mai domani dovesse arrivare qualche sfiduciata, sarebbe sempre sul di più già ottenuto».

Scherzando, chiude il servizio firmato da Vincenzo Luna, «si potrebbe concludere che per il governo in carica un prefetto senza funzioni vale più di un giovane medico in un pronto soccorso. (...) Co-

me regalo di Natale, c'è solo da ringraziare». Anzi, accusa Giovanni Aliquò, sindacalista storico delle forze dell'ordine e per dodici anni bellicoso presidente dell'Associazione nazionale funzionari di polizia, «potrebbero essere perfino più di 207: io ne ho contati 18, al Viminale, nei soli ranghi del Dipartimento per la pubblica sicurezza».

Per carità, saranno tutti assolutamente indispensabili. Ma certo è curioso che lo sfondamento di «quota 200» arrivi nei giorni in cui Matteo Salvini torna a dichiarare guerra ai prefetti, contro i quali 15 anni fa Umberto Bossi e Roberto Maroni (il quale come ministro degli Interni non avrebbe poi usato affatto la forbice e men che meno l'accetta) arrivarono a minacciare un referendum invitando i segretari provinciali a mandare lettere in dialetto agli emissari governativi ostili alle esagerazioni nella toponomastica lombarda: «Sciur prefet, se a lu ghe va minga ben che numm ciamem i noster paes cun ul noster dialet, el po' turna' a ca' sua». Traduzione: signor prefetto, se a lei non sta bene che chiamiamo i nostri paesi con il nome in dialetto, può tornare a casa sua.

Ma ancora più curioso, come dicevamo, è che l'infornata arrivi insieme con l'accelerazione sulla chiusura delle province, alle quali i prefetti erano indissolubilmente legati. Prova provata che vale sempre l'antico adagio: i ministri passano, i burocrati restano.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Enti locali, è tempo di una riforma radicale

La penosa vicenda del decreto "salva Roma", bocciato dal Quirinale ma ricicciato nel "milleproroghe", così come la "quasi abolizione" delle Province presentata nei giorni scorsi dal ministro Delrio, oltre che alle polemiche (giustificate ma sterili) già partite sulla crisi istituzionale che l'Italia sta vivendo, dovrebbero indurre a riflessioni finalmente operative sulle patologie, in progressivo e drammatico peggioramento, che stanno corroendo il nostro elefantiaco decentramento amministrativo. Fate la somma: le Province, già inutili, sono da tempo delegittimate; degli 8.100 Comuni, ben 479 hanno dichiarato il disastro finanziario almeno una volta (ma in 12 lo hanno fatto due volte a distanza di anni), dei quali oltre la metà (251) solo tra Calabria e Campania; sei Regioni (su 20) sono da tempo in default sanitario; Roma Capitale ha trasferito alla gestione commissariale già 12 miliardi e ora ha un nuovo buco di 867 milioni; cinque Regioni (un quarto del totale) sono a statuto speciale e godono di

anacronistiche quanto costose agevolazioni. E l'elenco potrebbe continuare. Non si tratta solo di costi non più sopportabili - decine di miliardi bruciati da cattiva amministrazione ed eccessi di competenze - ma quello che si vede è la fotografia di una gigantesca macchina burocratica impermeabile ad ogni modernità e produttrice di intollerabili inefficienze. È dunque venuto il momento di dire basta. Di affrontare la crisi degli enti locali non con interventi tampone o con riforme più o meno serie ma mirate a singole questioni, bensì con un'unica grande riforma strutturale che ripensi l'intera architettura di competenze e strutture delegate ai territori. Riscopro un principio andato perduto fin dagli anni Settanta: il decentramento non può essere la somma di enti scoordinati tra loro e con lo Stato centrale ma deve rappresentare l'organizzazione con cui lo Stato meglio amministra i territori. Finché qualcuno non avrà la forza di cambiare la Costituzione il nostro è e rimane uno Stato unitario, non la somma di tante entità locali.

Come? Ho sempre ritenuto che fosse sufficiente (si fa per dire) abolire le Regioni autonome e tutte le Province; stabilire il limite minimo di 5 mila abitanti per i Comuni, costringendoli a raggrupparsi (il 70% sono sotto quella soglia e raggruppano solo il 17% della popolazione); istituire le città metropolitane per i centri sopra i 300 mila abitanti (sono nove); semplificare numero e funzioni dei consigli di quartiere; cancellare tutta una serie di soggetti secondari, dalle comunità montane agli enti di bacino. E che per le Regioni il dimagrimento dovesse consistere nel ridursi a sette (secondo un vecchio studio della Fondazione Agnelli) e nel perdere le competenze sanitarie. Poi mi è sorto il dubbio che debbano essere proprio le Regioni - sicuramente le più sprecone e anti-Stato tra le amministrazioni - a dover sparire del tutto. In fondo, però, mi accontenterei se nel 2014 il governo, dovendo volendo riscrivere il proprio programma, mettesse il ridisegno organico del decentramento tra le sue priorità. Il come, se si fa sul serio, è discutibile. (twitter @ecisnetto)



AUTONOMIE Il *ddl* per ora è stato approvato alla Camera: nel Bresciano pensano già alla Provincia autonoma delle Valli e spuntano anche i casi di Bergamo e Salerno

Tagliano le province raddoppiano gli enti Brescia caso scuola

La legge del governo sostituisce le «città metropolitane» alle vecchie amministrazioni, ma permette ai comuni di riunirsi in nuove strutture. Che così si moltiplicano

■■■ LUCA BASSI

BRESCIA

■■■ La legge taglia-Province non elimina gli enti ma li raddoppia. A Brescia, infatti, la riforma anti-sprechi potrebbe addirittura moltiplicare gli organismi a carico dei cittadini. Colpa del disegno di legge Delrio, che è stato approvato alla Camera e verrà discussa in Senato la prossima settimana. Seguendo alla lettera il provvedimento, a Brescia dovrebbe nascere la «città metropolitana» allargata al capoluogo e a tutto il territorio della vecchia Provincia. Nello stesso tempo, però, i Comuni di montagna del Bresciano potrebbero scegliere di costituire la «provincia autonoma delle valli» riunendo almeno il 30% delle amministrazioni del territorio. Due enti al posto di uno.

La grande novità riguarderà le Province di gran parte dell'Italia (che nel 2014 saranno commissariate fino alla scadenza del mandato in attesa dell'assemblea dei sindaci che eleggerà il nuovo presidente e il nuovo Consiglio) e potrebbe dunque portare al grande paradosso della città metropolitana bresciana che si aggiungerà così alle nove città di grandi dimensioni (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna,

Firenze, Bari e Napoli). Il sindaco Emilio Del Bono è orientato verso questa scelta.

Cosa accadrà, dunque, nel Bresciano? Il primo cittadino, insieme ad altre Amministrazioni per un totale di almeno 500mila abitanti, potrebbe presentare la richiesta per attivare la «città metropolitana» e, una volta incassato il placet della Regione Lombardia (con la quale si dovranno poi definire nel dettaglio le competenze del nuovo organismo), si insedierà il nuovo Consiglio metropolitano, che ingloberebbe così l'intero territorio provinciale di Brescia e il nuovo ente Provincia. A meno che il 30% dei Comuni bresciani - che dovranno essere confinanti - non decida a sua volta di restare fuori da questa grande novità, dando così vita alla «Provincia autonoma» che, come ente di secondo grado, avrà competenza solo sui suoi Comuni. Un'ipotesi, quest'ultima, che le Amministrazioni delle Valli stanno prendendo in seria considerazione per far nascere la variante che verrebbe così ribattezzata delle «Valli autonome».

Le prime prove di dialogo sono già in corso fra i Comuni che potrebbero essere interessati i quali, chiamati alla prova conteggio, sembrerebbero intenzionati a fare sistema anche con la zona della Franciacorta, un

vero e proprio paradiso famoso in tutto il mondo per il suo vino ma anche per il suo paesaggio. Cosa accadrà, dunque, nel Bresciano? Il primo cittadino, insieme ad altre Amministrazioni per un totale di almeno 500mila abitanti, potrebbe presentare la richiesta per attivare la «città metropolitana» e, una volta incassato il placet della Regione Lombardia (con la quale si dovranno poi definire nel dettaglio le competenze del nuovo organismo), si insedierà il nuovo Consiglio metropolitano, che ingloberebbe così l'intero territorio provinciale di Brescia e il nuovo ente Provincia. A meno che il 30% dei Comuni bresciani - che dovranno essere confinanti - non decida a sua volta di restare fuori da questa grande novità, dando così vita alla «Provincia autonoma» che, come ente di secondo grado, avrà competenza solo sui suoi Comuni. Un'ipotesi, quest'ultima, che le Amministrazioni delle Valli stanno prendendo in seria considerazione per far nascere la variante che verrebbe così ribattezzata delle «Valli autonome».

Le prime prove di dialogo sono già in corso fra i Comuni che potrebbero essere interessati i quali, chiamati alla prova conteggio, sembrerebbero intenzionati a fare sistema anche con la zona della Franciacorta, un

L'unica cosa certa, per ora, è che il Broletto non andrà al voto e che sarà ufficialmente commissariato già nel 2014, così come molte altre Province del Belpaese.

mento, non sembrano essersi aperti chiari spiragli verso la costituzione di nuove città metropolitane. Anche se, come specificato nel Ddl del ministro per gli affari regionali Graziano Delrio, i sindaci interessati potranno muoversi anche in futuro dal momento che non esiste alcuna data di scadenza.

Da un lato Brescia non vuole farsi sfuggire «le potenzialità e le opportunità che la città metropolitana porterebbe», per dirla con le parole dell'onorevole Alfredo Bazoli e del sindaco Del Bono, con quest'ultimo che, al tempo stesso, ha anche spiegato che non ha alcuna intenzione di diventare un «sindaco-presidente», invitando di fatto i Comuni interessati a farsi avanti per formare le «Valli autonome».

Nel caso in cui Brescia decida invece di non diventare città metropolitana, in automatico - dopo il commissariamento che, in qualunque caso, non dovrebbe andare oltre l'estate - si costituirà la «nuova Provincia» che diventerà un ente di secondo livello e, quindi, non eletto dai cittadini ma dall'assemblea dei sindaci.

L'ADDIO ALLE PROVINCE NEL 2015

In attesa del disegno costituzionale di abolizione, le province saranno commissariate. Nascono le città metropolitane



P&G/L



La politica, la riforma

Provincia, un lungo addio tra incognite e (pochi) risparmi

Personale garantito, sul nuovo assetto forti resistenze dei Comuni

Livio Coppola

Addio Provincia? Quasi. Il passaggio al Senato del Ddl Del Rio, già approvato alla Camera, dovrebbe essere una formalità, ma solo dopo il sì di Palazzo Madama al provvedimento studiato dal ministro degli Affari Regionali si potrà dare il benvenuto alla nuova «Città Metropolitana», che con il nuovo anno a Napoli prenderà il posto dell'Ente di Piazza Matteotti. Una transizione che porterà all'azzeramento di alcuni costi, come il milione e mezzo destinato alle cariche politiche, ma che al tempo stesso affiderà alla nuova istituzione i 1300 dipendenti provinciali e competenze non da poco come quelle su scuola e viabilità. Il tutto si consuma in un contesto più che incerto, con una cinquantina di Comuni napoletani che potrebbero opporsi all'inedito quadro istituzionale, un diniego che potrebbe donare alla stessa Provincia una caotica reincarnazione. L'iter resta complesso, e i diversi aspetti vanno esaminati con ordine.

Le norme. Il Ddl in via di approvazione al Senato prevede, per realtà come Napoli, il subentro alla Provincia della nuova Città Metropolitana, ente di secondo livello (dunque senza autonomia finanziaria, ndr) a cui da gennaio saranno attribuite le competenze dell'Ente Provinciale, in primis mobilità, scuola e viabilità, oltre all'obbligo di elaborare un «Piano Strategico Metropolitano» e un Piano Territoriale generale. Dal punto di vista delle cariche, il nuovo ente avrà come sindaco metropolitano, per i primi tre anni, il sindaco della città capoluogo, in questo caso Luigi De Magistris. Al suo fianco si prevede un Consiglio me-

tropolitano, con i sindaci dei Comuni superiori ai 15 mila abitanti e gli eventuali presidenti di Unioni di Comuni, mentre la Conferenza Metropolitana sarà composta da tutti i primi cittadini del territorio. L'elezione diretta degli organi potrà essere prevista solo dal 2017, ma sul tema molti sindaci si sono già ribellati.

I costi. Quanto si risparmia con il nuovo Ente? Il ministro Del Rio ha puntato molto sull'abbattimento dei costi della politica. Per Napoli il taglio si fermerà a 1 milione e 516 mila euro, cifra che somma le indennità lorde di presidente della Provincia (75 mila euro all'anno), del vice (56 mila) e degli 11 assessori (538 mila complessivi) più i gettoni massimi dei 45 consiglieri (846 mila). Compensi, questi, che a onor del vero sono stati ridotti di 162 mila euro a metà di quest'anno. Per ciò che concerne il personale, la Provincia conta 1300 dipendenti, di cui 32 dirigenti, che comportano una spesa annua di circa 90 milioni e che saranno trasferiti senza alcuna eccezione alla Città Metropolitana. Tale spesa potrebbe ridursi del 20% (17 milioni in meno) in un quinquennio bloccando il turn over e rivedendo la macchina dirigenziale. A carico dell'Ente resteranno poi le società Partecipate. In primis la Armena, agenzia di servizi di manutenzione, di cui in queste ore il Consiglio ha approvato il Piano Industriale. Poi la Sis, dedita alla guardia degli edifici, e la Ctp per il trasporto su gomma. In totale i dipendenti da mantenere saranno 1500, cui potrebbero aggiungersi i 200 della Sapna, società di gestione del ciclo dei rifiuti, che potrebbe sciogliersi in seguito al passaggio

delle competenze ai Comuni.

Bilancio e funzioni. L'ultima manovra di bilancio della Provincia è di circa 460 milioni di euro, compreso un avanzo di amministrazione di 31 milioni. La Città Metropolitana non erediterà debiti, ma dovrà fare fronte ad una serie di investimenti già programmati dall'Ente uscente. Il Piano Triennale Opere Pubbliche della Provincia prevede infatti investimenti per 380 milioni nei prossimi tre anni, da destinare in parte alla sicurezza degli edifici scolastici (22 milioni di euro) e in gran parte alle strade del territorio, come la ex ss 162 (55 milioni) e il collegamento Capodichino-Autostrade (13 milioni). Ci sarà poi da gestire il difficile comparto del trasporto pubblico, che in provincia di Napoli prevede una spesa annua da 119 milioni di euro per assicurare ai cittadini 46 milioni di chilometri percorsi dai mezzi pubblici.

Incognite. I dubbi sul nuovo assetto metropolitano non mancano. In primis il Ddl va ancora liberato al Senato, e non mancano alcune resistenze (ad esempio dalla Lombardia). A Napoli occorre capire se i Comuni potranno accollarsi da subito la gestione dei rifiuti, e se il nuovo Ente potrà gestire con più o meno autonomia i servizi di pubblica utilità (finanziati con 165 milioni di trasferimenti statali e 215 di entrate tributarie). Infine, aleggia lo spettro della «ribellione»: oltre 50 Comuni del territorio potrebbero scegliere formalmente di non aderire, e per legge basterebbero (sono più di un terzo del totale) per dissociarsi dalla riforma e mantenere in vita la Provincia parallelamente alla Città Metropolitana. Sarebbe il caos, e non lo si può escludere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crocetta, altro giro altra patacca. Le province cancellate sono resuscitate

Echi la porta, adesso, la notizia a Massimo Giletti? Chi glielo dice al mattatore de "L'Arena", principe di "Domenica In", che le province di Sicilia, abrogate in diretta da Rosario Crocetta, cancellate a favore di telecamera (e a beneficio di Klaus Davi, già lookologo del presidente della regione siciliana nonché autore del talk suddetto) tornano su questi schermi, e tornano di pizzo, di cozzo e di malandrineria?

Evidentemente saranno state segnate con un inchiostro simpatico le province di Sicilia perché una volta cancellate, come da proclama Crocetta, stanno spuntando nuovamente. E se non si provvede entro 45 giorni - con un voto in Parlamento, presso l'assemblea regionale - si procederà alla convocazione dei comizi elettorali.

A dare per fatte cose che sono ancora tutte da fare, tutti possono essere bravi ma la realtà è sempre complicata e Crocetta - il nostro eroe - malgrado la sua cosiddetta maggioranza, il sostegno di "Domenica In" e il soccorso dei volenterosi grillini, non è riuscito a far passare la proroga del commissariamento. Malgrado gli annunci fatti nel maggio scorso, infatti, il pittoresco Crocetta non è riuscito ancora a disporne l'effettivo passaggio ai liberi consorzi. Tutto ciò che aveva annunciato - nientemeno che la soppressione dell'Ente provincia all'interno dell'Isola da lui governata - non gli è riuscito: non è stato in grado di varare una vera legge di riforma entro la "data di sca-

denza" del 31 dicembre, giusto l'altroieri. E non è riuscito a far approvare la richiesta di proroga.

Le cose tutte da fare non sono mai fatte. La richiesta del governo di un commissariamento lungo, di sei mesi, è stata respinta. Un emendamento soppressivo, presentato da Nello Musumeci, il leader dell'opposizione, ha sfasciato l'ingranaggio del dare per fatte le cose che sono ancora tutte da fare e così la proroga, magari prossima a essere annunciata all'"Arena", sottolineata dal gel di Klaus Davi, è stata bocciata.

Il rinnovo degli organi delle province - a meno che Crocetta non riesca a far della sua già raccoglitticcia maggioranza, un più acconci raccoglitticchio destino e sfangarla tra 45 giorni facendo approvare la nuova legge - sono un passaggio obbligato.

La realtà è proprio complicata. Quell'avver tentato di spazzare le province - enti governati dalla politica - per farne pascoli governati direttamente da lui, per tramite di commissari di fiducia, s'è rivelato essere un espediente incastrato in un altro trucco: far passare la proroga del commissariamento e raggrumare così, nella logica del fantasista, la clientela. I benefici individuati - indimenticato resta il capolavoro di far della propria segretaria un assessore, cacciando Franco Battiat - stanno per avere uno scatto ulteriore, quello dell'assistenzialismo territoriale.

Di Crocetta, si sa: anziché risolvere un

problema, lui lo criminalizza. Il suo clientelismo, anziché spicciolo - non è certo quello del vasavasa - ha l'ambizione del geometra. A furia di far finta di cancellare le province, commissariandole, con nomine di sua stretta fiducia, ne fa nascere di nuove promuovendole ad "aree metropolitane". Stava pure accorpando Enna e Caltanissetta, infatti, per aggiungere però un altro libero consorzio, "l'area metropolitana" della terribile e mirabile Gela, la sua città natale, e ripristinare così i privilegi feudali. Giusto lui che però fa vanto dell'essere l'unico puro e duro di Sicilia.

E chi glielo racconta, allora, a tutti quelli che abboccano al falso mito dell'immatezza di Crocetta? E ci dispiace per Giletti, per Klaus Davi che lo imbelletta e lo invita a "L'Arena" (ah, il conflitto d'interesse!) e ne abbiamo rammarico per Lilli Gruber che lo invita a "Otto e Mezzo" facendo inorridire tutta la Sicilia, per Gian Antonio Stella del Corriere della Sera che ancora ci crede all'eroe dai mille annunci e così anche per Marco Lillo, del Fatto quotidiano. Ci dispiace assai che quest'ultimo abbia creduto alla favola di Confindustria di Sicilia che è solo una sorta di consorteria di tartufi che manco Molière, in bicicletta o meno, avrebbe saputo immaginare senza un pezzo di Sicilia in scena, terribile e mirabile come sempre: in pizzo, cozzo e malandrineria.

Pietrangelo Buttafuoco



ENTI LOCALI

La ripresa che verrà dalle Città metropolitane

di Giuseppe Franco Ferrari

Il 23 dicembre il Senato ha approvato la legge di stabilità, con la quale è stato prorogato il contestato regime di commissariamento delle Province sino al 30 giugno 2014 (art. 1, comma 44).

La legge di stabilità non prevede solo la permanenza dei commissariamenti in corso - regime già dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale con sentenza 220/2013 - ma estende il ricorso al commissariamento nell'ipotesi di scadenza naturale del mandato nonché di cessazione anticipata degli organi provinciali che dovessero verificarsi in una data compresa tra il 1° gennaio e il 30 giugno 2014, periodo nel quale avrebbero dovuto andare al voto 52 Province.

Il legislatore ha voluto prendere tempo nella speranza che nel primo semestre dell'anno giunga a compimento la riforma costituzionale degli enti locali e possa entrare in vigore il disegno di legge ordinaria Delrio (1542/2013), non curandosi del sospetto di incostituzionalità che investe il mantenimento e l'estensione del regime di commissariamento a un ulteriore e rilevante numero di Province.

Per quanto concerne il Ddl Delrio (disegno di legge recante le disposizioni su Città metropolitane, Province, unioni e fusioni di Comuni) il 21 dicembre la Camera dei Deputati l'ha approvato in prima lettura. Si attende l'esame del Senato.

In forza del disegno di legge, le Città metropolitane (già previste dalla Costituzione dal 1999 ma mai concreteamente attuate) dovrebbero trovare ingresso nella complessa compagnia degli enti locali quali enti di secondo livello, aventi la funzione di facilitare e rendere coerente e razionale l'azione degli enti territoriali di primo livello, ossia i Comuni rientranti nell'ambito territoriale delle stesse. Negli intenti del legislatore dovrebbero svolgere un ruolo propulsivo dell'auspicata ripresa economica. In esse si troverebbero concentrate oltre la metà

della popolazione e del Pil del nostro Paese. Inoltre è nelle circoscrizioni delle Città metropolitane che avrebbero sede i centri di ricerca di maggior pregio e prestigio, le università e le strutture finanziarie portanti (oltre che i relativi capoluoghi di Regione, con l'eccezione di Reggio Calabria).

La data stabilita per l'avvio di questo imponente progetto è il 1° luglio 2014, dopo le elezioni amministrative e soprattutto, nella prospettiva del disegno di legge, una volta che siano scaduti gli organi delle Province interessate attualmente in carica. Dunque alla chiusura dei commissariamenti delle attuali province al 30 giugno prossimo (termine stabilito dall'ultima Legge di stabilità) dovrebbe seguire l'avvio dell'esperienza delle Città metropolitane.

Per niente chiaro è il destino delle Province diverse da quelle coincidenti con le Città metropolitane, allo spirare del 30 giugno 2014. Con il ddl Delrio non si ha infatti una vera e propria abolizione delle Province, ma uno svuotamento delle stesse e la presa d'atto che dal 2014 non si svolgeranno più le elezioni provinciali. Gli organi provinciali non saranno più manifestazione diretta del voto dei cittadini, bensì assumeranno la fisionomia di enti di secondo livello, composti (ed eletti) dai rappresentanti dei diversi enti operanti nei vasti ambiti territoriali provinciali, ossia i Comuni, al pari delle Città metropolitane. Vero è che lo stesso ddl Delrio disciplina le funzioni delle Province, ma tali indicazioni hanno valore transitorio, infatti troveranno applicazione "fino alla data di entrata in vigore della riforma costituzionale ad esse relativa" (art. 15, comma 1).

Anche in tal caso l'aspettativa maggiore è riposta in una riforma costituzionale degli esiti e dai termini non scontati (anche perché, mancando eventualmente la maggioranza dei 2/3 in seconda lettura anche nell'ipotesi del tutto incerta di approvazione da parte delle camere, la riforma potrebbe essere sottoposta a referendum).

Il problema si sposta al 30 giugno 2014, ma senza che siano stati affrontati i rilievi critici sollevati dalla Corte Costituzionale. Il Parlamento ha un semestre di tempo per concludere il profondo disegno di riforma degli enti locali ed evitare un ulteriore slittamento del progetto di istituzione delle Città metropolitane.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alia riapre la partita della casa «Stretta sul gioco per fare più sconti»

Il ministro assicura: «Meno burocrazia, così aiutiamo le imprese»

Rita Bartolomei
ROMA

IL PRIMO pensiero, «un grande abbraccio a Bersani, persona che stimiamo molto. Si rimetta presto, la politica ha bisogno di persone come lui». Gianpiero D'Alia, messinese, Udc, ministro della Pubblica amministrazione e della Semplificazione.

La burocrazia ammorba il Paese. Fino ad oggi lei cosa ha semplificato?
«Intanto siamo intervenuti con il decreto del Fare, abbiamo ridotto di 500 milioni oneri per cittadini e imprese. Questo è un esempio».

Andando oltre.
«Interventi in materia edilizia sulla Scia, la Segnalazione d'inizio attività per demolizione e ricostruzione di immobili. Anche con sagome diverse, oggi non serve più una nuova autorizzazione. Ancora: per la sicurezza sul lavoro abbiamo ridotto il numero di documenti che piccole e medie imprese devono presentare. Abbiamo garantito una semplificazione maggiore per le procedure edilizie che hanno bisogno del nulla osta paesaggistico e ambientale. Documenti che deve rilasciare la Soprintendenza».

Dove di solito si blocca tutto. Ormai si legifera anche sull'altezza dei vetri dei dehor.... .

«Ma quelle non sono leggi, sono regolamenti edilizi comunali».

Per il cittadino non cambia. Ministro, nelle prossime ore sarà nell'Emilia terremotata.

Anche qui la burocrazia ha fatto danni, la ricostruzione è al rallentatore. Dia un segnale.

«Cercherò di capire che cosa posso fare. Ma non è che il governo si possa sostituire al sindaco per il rilascio delle autorizzazioni o alla Regione....».

Le imprese sono strangolate dalla burocrazia.

«Chiederò l'abolizione della responsabilità solidale sul versamento delle ritenute fiscali. Oggi quell'obbligo blocca tutta la filiera dei pagamenti».

Abbiamo troppe leggi scritte malissimo. Calderoli nel 2010 inscenò un rogo. Tutto inutile. Un democristiano ha più possibilità di riuscire?

«Grazie del complimento. Anche perché ricordo che il debito pubblico nella prima Repubblica era la metà dei duemila miliardi attuali. E comunque, la politica della semplificazione non si fa con i roghi».

Come, allora?

«Con la riforma della Costituzione. Si deve riportare allo Stato la competenza esclusiva per la definizione dei livelli minimi di efficienza amministrativa».

Intanto gli italiani si chiedono chi scelga i nomi delle tasse. Sembra il gioco dei tre busolotti. Avevamo appena digerito l'Imu e arrivano Tasi, Tari e Iuc.

«Le possiamo chiamare anche Pippo ma le tasse non diventano simpatiche lo stesso».

Per controbilanciare il sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci proponeva di mettere un balzello almeno sul gioco d'azzardo...

«Può essere una buona proposta, va verificata sul piano tecnico».

Pareva che il suo collega Delrio l'avesse liquidata.

«Ne discuteremo.

L'idea non va scartata a priori».

Ci siamo persi anche sulle Province. C'era un disegno di legge costituzionale per abolirle. Ora è in discussione al Senato la riforma Delrio. Ma così le Province saranno snaturate, è l'accusa di qualche presidente in scadenza.

«Non è colpa del governo, non può sostituirsi al Parlamento nella decisione delle priorità. Le Province vanno abolite per via costituzionale. Il resto sono pannicelli caldi».

Sta dicendo che la riforma del collega Delrio è un pannicello caldo?

«Sto dicendo che quel disegno di legge affronta il problema ma non sopprime le Province, non può. Mi auguro che il Pd di Renzi, che vuol essere innovativo, spinga di più sulla soppressione».

Renzi è una spina nel fianco

del governo. Ha già eliminato il viceministro dell'Economia, Fassina.

«Quel che sta succedendo è tutta una cosa interna al Pd. Sono i postumi del congresso».

Da smaltire a spese degli italiani?

«Certo che no. Ma se continua così chi ne pagherà le conseguenze sul piano del consenso sarà il Pd».

Lei avrebbe detto Fassina chi?

«No, il confronto politico richiede il rispetto delle persone. Il linguaggio dev'essere più serio e pacato».

Renzi con questo linguaggio si candida a guidare il Paese. Elezioni a maggio?

«Non lo so. Se Renzi vuole andare al voto lo dica e se ne assuma la responsabilità. Non si può più giocare a nascondino. La politica non deve avere una lingua biforcuta».

La lettera

La capitale merita uno statuto speciale

GIOVANNI CAUDO

CARO direttore, una prefettura di Roma, del Tevere, era già in discussione ai tempi di Nathan sindaco e, nel 1907, il deputato Cavagnani auspicava che "sarebbe meglio che incamerassimo questa amministrazione di Roma, che le lasciassimo la parte decorativa e che ciò che riguardi lavori ed amministrazione affidassimo allo Stato". E fu lo stesso capo del governo Giolitti, nel 1908, ad affermare che la Capitale aveva bisogno di uno statuto proprio.

SEGUE A PAGINA XII

Statuto speciale o area metropolitana il ruolo di Roma riconosciuto per legge

GIOVANNI CAUDO

(segue dalla prima di cronaca)

NON uno *jus singulare*, ma di uno *jus commune* fra tutte le capitali del mondo. Infatti, affermava: "La capitale non è solo un nucleo amministrativo, ma è costituito da un raggruppamento di nuclei amministrativi che fanno perdere ad essa ogni carattere meramente municipale per assumerne uno proprio". (*La capitale e il suo ordinamento*, Torino 1912). Cento anni, poco di più, e siamo ancora a riproporci la questione di fondo del ruolo di Roma Capitale. Mentre in parlamento (è stata approvata alla camera il 21 dicembre u. s.) è in discussione la nuova proposta di legge del Ministro Del Rio "Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni" con cui si istituiscono le aree metropolitane, anche quella di Roma. Nel percorso parlamentare c'è ancora la possibilità per cogliere la rilevanza e la particolarità della «Questione Romana» che già 100 anni fa veniva posta in modo così chiaro: Roma non cerca un trattamento singolare ma lo

stesso trattamento che ricevono tutte le altre capitali.

Non si può non riconoscere una particolarità nei rapporti istituzionali tra Roma Capitale, compresa la sua area metropolitana, e lo Stato. Se non si affronta questo nodo storico si resta molto al di sotto del problema. Da decenni ormai la questione del rapporto tra capitale e Stato è ridotta a una querelle importante ma parziale: il sottofinanziamento della capitale da parte del governo centrale. Tanto che a cadenza più o meno regolare i sindaci ripropongono l'esigenza di un finanziamento straordinario da parte del governo alla Capitale, con tutto il corollario di tensioni che ogni volta si ripropongono..

Per affrontare la questione è importante intervenire adesso e scegliere tra due direzioni: o si riconosce un ruolo speciale a Roma Capitale inclusa la sua area metropolitana, un ruolo più vicino a quello della Regione che non a quello della Provincia, con la possibilità per intenderci di poter legiferare; o si istituisce l'area metropolitana di Roma Capitale a cui però si deve legare, in modo strutturato, una «Legge sulla Capitale» che regola i rapporti tra Governo centrale e Roma Capitale e ne sancisce il

ruolo particolare nel contesto delle altre aree metropolitane italiane. I rifiuti, i trasporti, l'urbanistica, le scuole, le politiche sociali, ecc... non c'è quasi nessun ambito della vita quotidiana dei romani che oggi non soffra della mancanza di un adeguata definizione della governance istituzionale della capitale e del riconoscimento della sua ampiezza territoriale.

Tra sei anni saranno 150 anni di Roma capitale d'Italia, abbiamo il dovere come classe dirigente, maggioranza e opposizione, assessori, forze civili e sociali di non considerare questo argomento come secondario, come lontano dai problemi quotidiani, mi permetto di segnalare che da qui passa la soluzione di molti problemi che in questi mesi hanno affollato le pagine delle cronache romane. Il sindaco ha già aperto una discussione con il governo sui costi che la città sostiene nel suo ruolo di capitale, è importante che su questa scia si coagulinogli forze e si modifichela proposta Del Rio per corrispondere alla domanda di una nuova governance che la Capitale aspetta ormai da un secolo.

*L'autore è assessore all'Urbanistica
del Comune di Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La piccola casta del Trentino-Alto Adige

A TRENTO, BOLZANO E ROVERETO SOPRAVVIVONO LE CIRCOSCRIZIONI, ABOLITE NEL RESTO D'ITALIA. IL PD LE DIFENDE

di Tommaso Rodano

Mentre a Roma si discute di abolizione del Senato, in Italia c'è una regione che continua a conservare cinque (5!) livelli di governo locale. Il Trentino Alto Adige - che nell'immaginario collettivo non è esattamente un emblema della "casta" - anche in questi tempi di vacche magre continua ad amministrarsi con regioni, province, comuni e, *dulcis in fundo* - comunità di valle e circoscrizioni.

In Italia i parlamentini circoscrizionali sono stati aboliti con la finanziaria del 2010 per tutte le città con meno di 250 mila abitanti. Il Trentino invece, forte della sua autonomia, li mantiene non solo a Bolzano e Trento, ma persino nella piccola Rovereto. A Bolzano sono "solo" 5, mentre Trento è una città da 116 mila abitanti che ospita la bellezza di 12 circoscrizioni: praticamente una ogni 10 mila persone. A Rovereto il rapporto è ancora più comico, se possibile: i residenti sono 38 mila, le circoscrizioni 7. Un parlamento ogni 5 mila cittadini.

Giovanna Giugni è stata eletta a Trento con l'Italia dei Valori, oggi siede in consiglio da indipendente e combatte una battaglia solitaria per l'abolizione delle circoscrizioni. "Vorrei lanciare una domanda provocatoria a Matteo Renzi e al Partito

democratico - dichiara sorridendo -. A livello nazionale parlano tanto di abolizione del Senato e delle Province. Ma lo sanno che qui tutto il partito locale si batte per tenere in vita le 12 circoscrizioni di Trento?".

IN REALTÀ una delibera per abolire i "parlamentini" di quartiere era stata approvata dal Consiglio

regionale del Trentino Alto Adige a febbraio. È durata la miseria di due mesi: già ad aprile l'assemblea aveva cambiato idea. Ora Giovanna Giugni si prepara a presentare una nuova delibera (individuale) in consiglio comunale di Trento per provare a ristabilirne l'abolizione almeno nel capoluogo. "Ma la maggioranza è già pronta a bocciare la mia proposta - spiega la consigliera - spie-

ga la consigliera -. Il Pd e i partiti autonomisti difendono le circoscrizioni a spada tratta".

Chi si oppone alla loro cancellazione, accusa Giovanna Giugni di una battaglia "demagogica" che porterebbe benefici economici "irrilevanti". Lei ribatte: "In un piccolo territorio come il nostro, le risorse impiegate per le circoscrizioni sono fondamentali". Senza considerare l'immagine del Trentino, di fronte al resto del Paese, con i suoi cinque livelli di governo in tempi di (presunta) spending review.

I numeri sono i seguenti. Ognuna delle 12 circoscrizioni di Trento ha un presidente e un numero di eletti variabile tra 9 e 12. I consiglieri circoscrizionali trentini sono in tutto 194. Ognuno di loro ha diritto ha un gettone da 60 euro per ogni

seduta a cui prende parte, mentre per i presidenti l'indennità si aggira attorno ai 1500 euro mensili. In totale, per i compensi delle circoscrizioni, il comune di Trento sostiene una spesa di oltre 380 mila euro l'anno. Il costo complessivo dell'intera amministrazione circoscrizionale è di 3 milioni e 432 mila euro.

"Uno sproposito - commenta Giugni - se si pensa che nello stesso periodo il Comune è costretto a tagliare sul trasporto pubblico e aumentare le tariffe ovunque, dai parcheggi alle case di riposo. Le circoscrizioni non portano servizi, ma sprechi e clientele: la democrazia è un'altra cosa".

QUANTI SPRECHI

A Trento c'è
un "parlamentino"
ogni 10 mila abitanti
I consiglieri sono 196
Al Comune costano
3 milioni e mezzo l'anno



ANTICIPAZIONE UNO STRALCIO DEL SAGGIO «MODERATI - PER UN NUOVO UMANESIMO POLITICO», DI QUAGLIARIELLO, ROCCELLA E SACCONI

«I guai della modifica del Titolo V»

Il libro-manifesto del Nuovo centrodestra: «Occorre puntare su un nuovo federalismo»

Noi riteniamo che anche in Italia sia realizzabile una piena attuazione della sussidiarietà verticale, all'interno di un federalismo ordinato e in grado di valorizzare i modelli più virtuosi. Si tratta di un modello ben diverso dall'attuale federalismo dissipativo generato dall'affrettata e incompleta riforma del Titolo V del 2001 che, all'interno di una complessiva ingestibilità del sistema multilivello, ha prodotto irresponsabilità, aumento della pressione fiscale e sprechi sedimentati. È ormai opinione quasi unanime che l'assetto disegnato nel 2001 debba essere superato attraverso la revisione della ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni. Allo stesso tempo, occorre restituire allo Stato quell'essenziale funzione di coordinamento finalizzata da un lato a garantire i diritti fondamentali sul territorio nazionale e dall'altro a promuovere i migliori modelli organizzativi recuperando le situazioni di inefficienza. Un equilibrato sistema di governo multilivello, infatti, deve essere in grado di coniugare i principi di responsabilità e di solidarietà.

Noi siamo consapevoli che nel nostro assetto istituzionale decentrato si concentra ormai (tolta la spesa per pensioni e interessi) oltre la metà della spesa pubblica italiana, con problemi di difficile gestibilità e controllo. Il risultato dell'attuale impianto costituzionale del Titolo V è infatti un sistema largamente incompiuto, dove tende a prevalere una sorta di populismo anarchico privo di coordinamento efficace. In questo contesto si alimenta facilmente un localismo conflittuale nel quale il diritto di voto ri-

schia di bloccare qualunque decisione. Si contraddice così una partecipazione realmente basata sul principio di sussidiarietà, che presuppone invece il riconoscimento di un bene comune derivante dall'appartenenza a un'unica comunità nazionale.

Le disfunzioni del sistema attuale sono evidenti. A distanza di più di dieci anni dalla riforma del Titolo V emerge un'eccessiva frammentazione del riparto delle competenze, che dovrebbe essere superata a favore di un decentramento legislativo più equilibrato e più funzionale allo sviluppo economico e sociale. Su una qualsiasi procedura si incrociano oggi troppe competenze costituzionali e questo, con la difficoltà di mettere d'accordo i soggetti coinvolti, produce costi enormi.

È poi sotto gli occhi di tutti l'esplosione di un enorme contenzioso costituzionale derivante dalla sovrapposizione fra materie concorrenti e materie trasversali statali che determina una faticosissima delimitazione delle rispettive aree di intervento che si traduce in una straordinaria incertezza del diritto. Il cittadino e, ancor più, l'operatore economico, viene così privato di punti di riferimento essenziali per la sua iniziativa. In un mercato ormai globale, non c'è da stupirsi che questa circostanza lo spinga a cercare luoghi più sicuri nei quali investire. Stesso discorso vale per la farraginosità delle procedure: dal 1997 a oggi lo Stato italiano quasi ogni anno ha approvato una legge di semplificazione, ma le classifiche internazionali ci mantengono agli ultimi posti dei Paesi dove è più facile fare impresa.

Ancora. Il più piccolo comune italiano (Pedesina, con 36 abitanti) ha le stesse funzioni fondamentali di Milano (circa 1,4 milioni di abitanti), ma le ultime legislature non sono riuscite a portare ad approvazione la Carta delle autonomie, che avrebbe dovuto definire meglio «chi fa che cosa». È necessario favorire la riduzione o, quanto meno, la gestione associata dei piccoli comuni. Ed è ancora più necessario semplificare i livelli di governo, uscendo dall'insensata disputa tra regionalismo e municipalismo e prevedendo che tra questi due livelli operi un solo ente di area vasta, di secondo livello, superando quella disseminazione disorganizzata dei centri di costo che ha favorito l'ascesa di una spesa fuori controllo.

Noi contestiamo l'ipocrisia che ha coniugato la retorica del federalismo con la pratica di un centralismo deresponsabilizzante attraverso la prassi dei tagli lineari che hanno sistematicamente penalizzato gli enti virtuosi senza riuscire a recuperare le situazioni di inefficienza, cui spesso è venuto poi in soccorso il ripiano statale. La stessa autonomia finanziaria locale è stata oggetto di ripetuti interventi di modifica in brevissimo tempo, minando la capacità di programmazione degli enti locali soprattutto in relazione alla spesa di investimento. Di questa situazione i cittadini hanno subito l'effetto perverso vedendo scomparire o rincarare i servizi.

Noi siamo convinti che il federalismo fiscale sia destinato a produrre effetti importanti sulla trasparenza del sistema e sulla valorizzazione del principio di responsabilità. Un aspetto decisivo in questo senso è l'introduzione dei costi e dei fabbisogni standard, che consentono di superare il criterio illogico e profondamente iniquo della spesa storica, secondo il qua-

le «più spendi più prendi» e se spendi male fino a creare un buco di bilancio lo Stato interviene a ripianare con risorse di tutti gli italiani. Attraverso i costi e i fabbisogni standard, e un

intervento strutturale che modifichi il sistema istituzionale con un impatto della responsabilità, della trasparenza, della democraticità e del controllo

elettorale, il risparmio stimabile potrebbe giungere a toccare i dieci miliardi di euro.

**Gaetano Quagliariello
Eugenio Roccella
Maurizio Sacconi**



[L'INCHIESTA]

Enti locali, un pozzo senza fondo spesi 600 miliardi più dello Stato

**Adriano Bonafede
 Massimiliano Di Pace**

Sei cento miliardi di euro, poco meno di un terzo dell'intero debito pubblico. È questo il costo "abnorme" del federalismo all'italiana nell'ultimo ventennio. Un decentramento che si è risolto, per i Comuni, le Province e le Regioni, in una fuga verso un'incontrollata spesa per il personale e per l'acquisto di beni e servizi. Tanto infatti si sarebbe risparmiato se gli enti locali, invece che partire per la tangente, avessero aumentato le spese per il loro funzionamento allo stesso modo della pa centrale.

In questi mesi si è assistito a un infinito braccio di ferro sull'I-mu tra comuni e governo, che ha creato uno dei più incredibili pasticci legislativi degli ultimi anni. Un puzzle irrisolvibile per i normali cittadini, frastornati da proliferazioni di nuove e incomprensibili sigle, alcune nate e poi abbandonate, altre rimaste: Tasi, Iuc, Tarsu, Tia, Tares. Una lotta senza quartiere condotta dalle amministrazioni

comunali e dai loro rappresentanti dell'Anci con un unico scopo: non perdere gettito rispetto al 2013. Una specie di linea del Piave per evitare - così si sono sempre difesi Comuni - di incidere sulla spesa viva sociale come gli asili nido, le scuole, i servizi, i trasporti, la pulizia e l'illuminazione delle strade.

È vero che in questi ultimi anni non soltanto i Comuni ma tutti gli enti locali, cioè Regioni e Province, hanno dovuto ridurre, oborzo collo, le loro spese complessive per rispettare le richieste del governo. C'è però un dettaglio che i sindaci, i presidenti di regione e di province omettono o fanno finta di non conoscere: nel passato sono state proprio le amministrazioni locali le più spendaccione e le meno interessate a un serio controllo dei costi. E ora si portano dietro un'eredità negativa che incide sulla loro sempre più ridotta capacità di spesa per investimenti.

Basta guardare all'esplosione della spesa per stipendi e per l'acquisto di beni e servizi nell'ultimo ventennio. Perché di esplosione si tratta: tra il 1990 e il 2012 la spesa delle pubbliche amministrazioni locali è cresciuta, come emerge dalla lettura dei dati Istat (Sintesi dei conti ed aggregati economici

delle Amministrazioni pubbliche), del 118 per cento per quanto riguarda gli stipendi, e addirittura del 213 per cento per l'acquisto di beni e servizi, mentre nello stesso periodo l'inflazione cumulata è salita "soltanto" del 63 per cento.

Un'incontenibile voglia di spendere, di assumere personale, diaumentare gli stipendi, di acquistare oggetti e servizi. Il caso degli 871 assunti in due anni dalla giunta Alemanno all'Ama, la municipalizzata dei rifiuti di Roma (nonostante i 700 milioni di debiti con le banche), è soltanto la punta di un iceberg di un fenomeno diffuso in tutta Italia. Che ha visto il boom di società controllate o partecipate che ad esempio, nel caso della Regione Lazio, fanno spesso - come si è dimostrato - cose inutili o le stesse cose con strutture diverse.

Lo Stato è più virtuoso. Si dirà: così han fatto tutti nei bei tempi della finanza allegra, in cui non c'era né la *spending review* né la necessità di restringere al massimo i costi di struttura e di funzionamento, liberando risorse per investimenti produttivi. Ma, semplicemente, questo non è vero. La crescita abnorme della spesa di regioni ed enti locali in questi settori è stata molto superiore a quella della pa centrale. Quest'ultima è salita tra il 1990 ed il 2012 del 79 per cento per il personale, pur sempre 16 punti più dell'inflazione, ma ben 40 in meno rispetto al trend degli enti locali. Mentre la spesa dei ministeri per l'acquisto di beni e servizi è cresciuta del 68 per cento, addirittura 145 punti percentuali in meno rispetto a quanto avvenuto in Regioni, Province e Comuni.

Se le amministrazioni locali fossero state più parche, più attente ai costi e meno spendaccione, e quindi avessero avuto una crescita dei costi a un tasso pari a quello delle amministrazioni centrali, nel 2012 gli stipendi sarebbero ammontati a 56,7 miliardi invece di 69,2 (ossia 12,5 miliardi in meno). Il costo dei beni e servizi acquistati sarebbe stato di 34,9 miliardi invece di 65,2 (ovvero 30 di meno).

Questa differenza di 42 miliardi, che è relativa a un solo anno (il 2012), vale quanto una megamnova, e non solo ci avrebbe fatto dimenticare gli infiniti balletti sull'Imu, ma ci avrebbe anche consentito di raggiungere l'agognato pareggio di bilancio, tra l'altro richiesto dal nuovo articolo 81 della Costituzione, dimenticato da tutti durante la preparazione della legge di stabilità.

Se poi si volesse indagare su quanto si sarebbe risparmiato negli ultimi 22 anni (1990-2012) con una cresciuta della spesa degli enti locali in linea con quella delle amministrazioni centrali, si scoprirebbe che il risparmio sarebbe stato di ben 250 miliardi per gli stipendi e di 340 per l'ac-

quisto di beni e servizi.

Infatti, se la spesa del 1990 delle Palocali fosse cresciuta nei successivi 22 anni a un tasso costante, pari a quello medio annuo sperimentato dalle amministrazioni centrali (3,6% nel caso della spesa per stipendi, e 3,1% nel caso della spesa per acquisti), si avrebbe che la spesa per stipendi sarebbe stata di 1.015 miliardi, invece di 1.265, e quella per gli acquisti di 640 miliardi, invece di 980.

Debito pubblico più alto. In altre parole, l'Italia avrebbe oggi 600 miliardi di euro in meno di debito pubblico su circa 2.000. Sei cento miliardi di euro sono, in fondo, il

costo abnorme di un "federalismo" che ha avuto un solo, visibile effetto: l'esplosione incontrollata della spesa per stipendi e beni e servizi degli enti locali. Federalismo: una parola di cui si è certo abusato in Italia, e di cui si sono riempiti la bocca gli 8 mila sindaci italiani, il centinaio di presidenti di provincia e la ventina di presidenti regionali, con relativi assessori e consiglieri, mentre venivano allegramente sperperate le risorse pubbliche.

Non è neppure vero che il trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni e agli enti locali possa spiegare i maggiori costi delle Pa non statali. Il passaggio di competenze è avvenuto in occasione del decreto legislativo 112/98, attuativo della legge Bassanini 59/97, che prevedeva un trasferimento parziale in materia di sviluppo economico e attività produttive, territorio, ambiente e infrastrutture, servizi alla persona e alla comunità, polizia amministrativa regionale e

locale e regime autorizzatorio. Un secondo momento si è avuto con la legge La Loggia, la 131/2003, che dava attuazione alle modifiche costituzionali apportate dalla legge costituzionale 3/2001, che prevedevano maggiori competenze per Regioni ed enti locali.

Ma se si va a vedere l'evoluzione del numero di dipendenti tra il 1995 e il 2000, e tra il 2000 ed il 2005, periodi in cui avrebbe dovuto aver luogo il trasferimento di competenze, si vede che la situazione è stata paradossalmente l'opposto di quella che ci si sarebbe aspettati: infatti i dipendenti delle Pa centrali sono cresciuti da 1,97 milioni del 1995 agli 1,98 milioni del 2000, mentre quelli delle Pa locali sono diminuiti in quegli stessi anni da 1,52 a 1,49 milioni. Nel quinquennio successivo il trend di aumento dei dipendenti pubblici è stato simile tra Pa centrali e locali, aumentando i primi a 2,05 milioni, ed i secondi a 1,52.

La lievitazione degli stipendi. Ma allora dove stanno le ragioni dell'esplosione della spesa per i dipendenti? La più importante va riconosciuta alla lievitazione degli stipendi. Infatti, mentre nel 1990 l'impiegato di un'amministrazione locale prendeva in media 16.403 euro, nel 2012 il suo stipendio era salito a 36.173 euro, ossia il 120,5 per cento in più rispetto all'andamento dei prezzi (63,1 per cento).

Anche gli stipendi dei dipendenti dei ministeri sono cresciuti, ma a un ritmo decisamente minore (+80,4%), sebbene sempre superiore a quello dell'inflazione.

Il risultato è che i dipendenti degli enti locali, che un tempo erano i "parenti poveri" dei più facoltosi travet statali, possono oggi permettersi di guardare questi ultimi dall'alto in basso: guadagnano infatti in media 3.300 euro in più di loro (fermi a 32.853 euro all'anno in media). Una situazione rovesciata rispetto a vent'anni fa, quando un dipendente ministeriale prendeva in media (nel 1990) 18.210 euro, 1.800 euro in più rispetto a un dipendente di una Pa locale (16.403).

La crescita dei dipendenti. A spiegare poi il divario ancora più ampio tra Stato da una parte, e Regioni, Province e Comuni dall'altra, per quanto riguarda la spesa per il personale, vi è il diverso trend nel numero di dipendenti, che nel periodo 1990-2012 ha visto, nel complesso una riduzione del 10,1% sul fronte dei ministeri, e un incremento dello 0,7% su quello degli enti locali.

In definitiva, le cose sembrano piuttosto chiare: gli enti locali, grazie alla loro sempre maggiore autonomia, ufficializzata anche con leggi costituzionali, hanno incrementato in modo abnorme la spesa per il loro funzionamento: non solo per il personale, con aumenti sempre più generosi degli stipendi. Ma anche per l'acquisto di beni e servizi: ciò è stato possibile per l'assenza di regole, tanto che tuttora gli enti locali non sono obbligati a utilizzare le convenzioni della Consip.

Che guadagno hanno avuto i cittadini con *questo* federalismo? Non certo migliori servizi, com'è nell'evidenza di ognuno, ma solo i presupposti per continui incrementi delle tasse, come dimostra infatti la recente, penosa e interminabile vicenda dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova città metropolitana scontro al Senato: «Follia»

La protesta

Pentangelo in commissione
«Una riforma sbagliata
così i costi aumenteranno»

«Mi oppongo categoricamente alla nascita di nuove istituzioni guidate da nominati della casta. È una follia». La battaglia di Antonio Pentangelo arriva a Palazzo Madama. Il presidente della Provincia di Napoli batte i pugni sul tavolo davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato, dove è in corso l'esame del disegno di legge sulle Città metropolitane: «In Italia ne esistono solo due, Napoli e Milano. Da sole coprono più del 10 per cento della popolazione italiana e meritano il dovuto rispetto anche per ciò che rappresentano per il Sud e il Nord del Paese. Il ddl Delrio, invece, ne svilisce il ruolo individuando 18 potenziali Città metropolitane, praticamente quante ne esistono in tutta Europa. Questo la dice lunga sull'efficacia di una nuova normativa che, anziché razionalizzare il sistema periferico dello Stato, lo svilisce moltiplicando nei fatti anche i centri di spesa». Pentangelo - che faceva parte di una delegazione dell'Upi insieme con i presidenti delle Province di Milano, Torino e Treviso, Guido Podestà, Antonio Saitta e Leonardo Muraro - va quindi all'attacco: «Tutti sanno che si sta per dar vita ad una pseudo-riforma sbagliata. I costituzionalisti hanno spiegato che la legge sarà impugnata davanti alla Consul-

ta. Ma la maggioranza, specie dopo le parole di Renzi, sembra dover dar vita ad un atto dovuto, costi quel che costi. È una situazione kafkiana che, oltre ad essere avvilente, è anche molto pericolosa».

Da qui il pressing del presidente della Provincia, che cita un esempio emblematico: «Hanno dovuto prorogare il nostro ruolo di gestore del trattamento dei rifiuti e delle aree dove sono custodite le ecoballe perché i Comuni a cui la legge affiderà questo compito non sono in grado di affrontare economicamente tale servizio. La Provincia è creditrice verso gli enti locali di oltre 300 milioni, di cui quasi un terzo dal Comune di Napoli. Il ddl Delrio prevede che almeno fino al 2017 il sindaco del comune capoluogo diventi il sindaco metropolitano: si arriverebbe così all'assurdo che de Magistris sarebbe debitore di se stesso, con un conflitto di competenze spaventoso». Per questo, insiste, «quasi due terzi dei sindaci dell'hinterland partenopeo mi hanno confermato per iscritto le loro intenzioni di non aderire alla Città metropolitana, vanificandone gli effetti». I primi cittadini che non vorranno entrare nel nuovo organismo, infatti, potranno continuare a far parte della Provincia sotto la guida di un commissario. Il rischio, insomma, è che «non ci sarà più un'unica Provincia bensì due enti - avverte Pentangelo - una Città metropolitana decapitata ed una piccola Provincia, con minore peso, ricchezza ed autonomia dell'attuale».

geraus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+



LA CITTÀ METROPOLITANA MILANESE

SUPERARE I CONFINI

di MARIO BOFFI e MATTEO COLLEONI

Sono passati più di vent'anni da quando è stata approvata la legge sull'ordinamento delle autonomie locali che intendeva avviare una riforma istituzionale che includesse la costituzione dei governi metropolitani, quali enti di livello intermedio tra la Regione e il Comune. Come noto i governi metropolitani non sono mai stati costituiti e solo negli ultimi anni si è tornati a parlare di città metropolitana. Nel frattempo le città italiane sono cambiate, si sono diffuse sui territori di estese aree metropolitane sempre più dense di popolazioni, di attività e di servizi. Una ricerca condotta da chi scrive, elaborando i dati di diverse fonti statistiche ufficiali, ha mostrato che nel nostro Paese vi sono otto aree metropolitane, quattro al nord (Torino, Milano, area veneta e Bologna) e due rispettivamente al centro e al sud (Firenze-Roma e Napoli-Bari). Nonostante esse occupino solo un decimo della superficie nazionale, al loro interno si trova un quinto dei comuni e circa il quaranta per cento della popolazione.

Quella di Milano è l'area metropolitana più vasta e popolata del Paese. Si estende da Novara fino a Brescia per centocinquanta chilometri e nei suoi 858 comuni vivono ben sette milioni e mezzo di abitanti. Per come è disegnata dai flussi di mobilità e dalla rete delle attività e dei servizi, l'area metropolitana milanese travalica i confini amministrativi tradizionali. Essa copre solo la fascia centrale della regione lombarda — con esclusione a nord della cintura alpina e prealpina e a sud dei territori del Lodigiano, del Cremonese, del Mantovano — e si estende ad ovest in Piemonte, fi-

no a Novara e a Verbania. D'altra parte anche il nucleo centrale dell'area metropolitana milanese non coincide affatto con la provincia di Milano, ma include gran parte della provincia di Monza e Brianza — Seveso, Meda, Seregno, Vimercate e, ovviamente, Monza — e i comuni della provincia di Varese: Saronno, Castellanza, Busto Arsizio, Gallarate.

Per quanto riguarda gli spostamenti, l'Area Milanese è quella caratterizzata dal maggior numero di pendolari (1,8 milioni) con una mobilità che si caratterizza non tanto per una maggiore intensità o lunghezza degli spostamenti quotidiani, quanto per una forte concentrazione nello spazio.

Quella di Milano, come le altre aree metropolitane del Paese, è una realtà che ha dato nuova forma, territoriale e sociale, all'Italia urbana che non può più essere governata con le politiche delle attuali città. I fenomeni e le popolazioni che esse devono governare travalcano i loro confini e richiedono la presenza di nuovi organismi atti ad operare sulla vasta scala del territorio metropolitano.

Che, a dispetto di quanto indicato nella legge sulle nuove città metropolitane, non coincide con quello delle province ma si estende su quello, ad esse trasversale, in cui si concentrano le popolazioni e le funzioni urbane metropolitane. Non tenerne conto espone al rischio di creare enti che, come gli attuali, non saranno in grado di governare i problemi per la soluzione dei quali essi sono stati creati.

*Dipartimento
di Sociologia
e Ricerca Sociale
Università
Milano-Bicocca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte conti: nel ddl Delrio pochi risparmi e costi certi

No alla proliferazione delle città metropolitane e soprattutto no alla presenza di più città metropolitane nella stessa regione. La sezione autonomie della Corte dei conti in audizione al senato sul ddl Delrio boccia la proposta recepita nel testo approvato dalla camera di estendere la possibilità di costituire i nuovi enti di area vasta anche alle province con popolazione superiore a un milione di abitanti (al momento le province interessate sarebbero Bergamo, Brescia e Salerno, ma ce ne sarebbero anche altre potenzialmente coinvolte come Padova, Verona e Caserta). «La proliferazione dei centri decisionali», osserva infatti la Corte, «appare in contrasto con le finalità del provvedimento, sotto il profilo finanziario e della semplificazione».

I giudici mettono in guardia il parlamento anche dal rischio boomerang che potrebbe derivare dal trasferimento alle province dei compiti oggi svolti da enti e agenzie di livello provinciale o sub-provinciale soppressi con la riforma Delrio. Questo nuovo assetto di poteri, lamenta la sezione autonomie, «produce una riespansione delle funzioni delle stesse province» che il ddl vuole ridurre. E poi c'è il nodo risparmi che rappresenta il vero campo di battaglia su cui da mesi si combattono sostenitori e oppositori dell'abolizione delle province. L'Upi, si sa, continua a ripetere che a fronte di minori esborsi per l'erario pari a 11 milioni (determinati dalla riduzione dei costi della politica per via della soppressione di consigli e giunte), senza le province la spesa pubblica aumenterebbe di 2 miliardi.

La Corte non azzarda cifre, ma ripropone le stesse considerazioni fatte nell'audizione del 6 novembre scorso davanti alla commissione affari costituzionali della camera: «Nell'immediato, i risparmi effettivamente quantificabili sono di entità contenuta, mentre è difficile ritenere che una riorganizzazione di così complessa portata sia improduttiva di costi». Per questo, i giudici contabili raccomandano una «costante verifica dell'andamento dell'attuazione della riforma e dei risultati sotto il profilo del governo delle risorse impiegate e del rispetto dei divieto di nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica».

Francesco Cerisano



LA PROTESTA ANALIZZATA LA RELAZIONE IN COMMISSIONE SENATO

«Taglio delle Province dannoso e costoso»

Saitta (Upi): l'allarme della Corte dei Conti

● «Anche ieri nell'audizione alla Commissione Affari Costituzionali del Senato, la Corte dei Conti ha ribadito che la riforma Delrio sulle Province non produrrà risparmi nell'immediato ed è talmente complessa che di certo porterà all'aumento dei costi. Ieri i costituzionalisti chiamati ad esprimere il loro parere hanno chiarito tutti i dubbi di incostituzionalità del testo. Chi altro ancora deve attestare che questa legge è costosa, che produrrà caos, che genererà effetti devastanti sui territori e sul bilancio dello Stato, perché lo capiscano anche il Parlamento e il Governo».

Lo dichiara il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, commentando il testo del documento consegnato dalla Corte dei Conti alla Commissione del Senato, nel quale la magistratura contabile conferma il giudizio critico già espresso alla Camera dei deputati. «A proposito delle città metropolitane la Corte dei Conti - sottolinea Saitta - segnala il rischio di "ipertrofia organizzativa" e di "carattere eccentrico" della previsione della divisione in comuni della Città metropolitana perché produrrebbe nuovi enti. Quanto alle funzioni, la Corte stigmatizza il procedimento di svuotamento previsto e, facendo l'esempio dell'edilizia scolastica, parla di funzioni anche operative che eccedono la dimensione comunale e che quindi devono restare alle Province».

«Ma il giudizio netto della magistratura contabile - sottolinea Saitta - è sui risparmi: scrive infatti la Corte dei Conti che è del tutto improbabile che una riorganizzazione di così complessa portata sia improduttiva di costi e che i risparmi nell'immediato sono di entità contenuta, mentre i costi sono considerati talmente certi che si sottolinea la necessità di trovare adeguate coperture. Ci aspettiamo che almeno in Senato un richiamo di allerta così importante non resti lettera morta. Altrimenti qualcuno, Governo o Parlamento, dichiari apertamente che anche se la riforma porterà ad forte aumento della spesa pubblica e al caos, si porterà avanti perché è stata annunciata: almeno i cittadini sapranno a quale follia si sta andando incontro».



L'INTERVISTA. Parla il leader dell'Udc: «Prioritari la riforma che semplifica la pubblica amministrazione e il riordino delle leggi in materia urbanistica»

D'Alia: se perdiamo un assessore, usciamo dal governo

Prima Davide Faraone del Pd, ieri Dore Misuraca di Ncd, oggi Gianpiero D'Alia dell'Udc. Proseguiamo nel giro di interviste con i principali esponenti dei partiti sui programmi per superare le emergenze alla Regione.

«Un rimpasto in giunta? È nella disponibilità di Crocetta, non nostra. Quando e se vorrà parlarne, siamo pronti. Ma se verrà ridimensionata la pattuglia di assessori dell'Udc, usciremo dal governo. Si pensi invece a spendere bene i fondi europei, a usare in pieno quelli che mette a disposizione il governo e a varare le riforme per il rilancio dell'economia». Gianpiero D'Alia, ministro della Pubblica amministrazione e leader dei centristi, fissa i paletti per gli accordi nella maggioranza su assetti politici e programma.

●●● Quali sono le vostre priorità?

«Io credo che si debba partire dall'analisi dei dati su disoccupazione e recessione che la Cisl ha fornito proprio in queste ore. Ci sono livelli di crisi inquietanti, di fronte ai quali il governo deve reagire. La luna di miele con gli elettori è finita. E ora, varata la Finanziaria grazie al presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone e al gran lavoro dell'Udc, bisogna puntare al rilancio».

●●● Da cosa inizierebbe l'Udc?

«Il governo nazionale ha appena stanziato per le Regioni del Sud 6,2 miliardi riprogrammando risorse non spese negli anni scorsi. Crocetta si occupi di intercettare questi fondi e di spenderli al meglio. Si possono impiegare soprattutto in politiche attive del lavoro. Una delle misure principali è quella che stanzia 350 milioni per i contratti di ricollocazione di chi ha perso il lavoro o di Lsu ed Lpu che vogliono ricollocarsi nel settore privato uscendo dalla precarietà del pubblico. Si possono utilizzare anche per scuole, prevenzione del rischio sismico e beni culturali. La cosa essenziale è non disperderli in spese correnti e improduttive. Mentre leggo da una nota del ministero dell'Economia che la Sicilia non ha presentato richiesta per circa 206 milioni di euro a lei assegnati per pagare debiti non sanitari della Pa e che per altri 606 milioni destinati a saldare debiti sanitari perché si attende la definizione dei relativi atti regionali...».

●●● E l'agenda delle prossime leggi all'Ars?

«L'Udc ritiene prioritaria la riforma che semplifica la pubblica amministrazione. E serve un riordino delle leggi in materia di urbanistica. Siamo inoltre da sempre favorevoli alla legge che attiva un prestito per pagare i debiti con le imprese. Infine, ci auguria-

mo che vengano sfruttate tutte le possibilità offerte dalle leggi varate per la stabilizzazione dei precari: si intraprendano i percorsi per chiudere questa pagina».

●●● La convince l'accordo che sta maturando sulle Province?

«Se è quello che leggo sembra solo l'aumento da 9 a 12 delle vecchie Province grazie alle tre nuove città metropolitane. Secondo me le Province o si chiudono o non si chiudono. Ogni via di mezzo sarebbe solo una presa in giro degli elettori. Ma mi riservo di valutare con calma il testo che uscirà dalla commissione Affari istituzionali».

●●● Secondo lei c'è il clima politico per varare tutte queste riforme? O l'ansia da rimpasto bloccherà la maggioranza?

«A me pare di capire che il rimpasto non è all'ordine del giorno. Ma è Crocetta che decide. Se davvero il presidente dovesse aprire il dibattito sul cambio della giunta noi chiederemo il rispetto dei patti presi prima delle elezioni. E su questo sono sicuro che anche il Pd è d'accordo».

●●● E se Crocetta pensasse di ridurre la vostra rappresentanza in giunta per far entrare gli alleati minori?

«È un tema non in discussione. Altrimenti usciremmo dalla giunta».

GIA. PI.



L'intervento

«La riforma del titolo V: il ddl Delrio è già superato»

Antonio Pentangelo*

O rmai è chiaro. Il processo di trasformazione in atto è inarrestabile. Stato, Regioni, Province e Comuni devono essere travolti da un forte vento riformista a vantaggio di un sistema agile, semplice ed efficiente. Certamente lo scenario non è più quello di qualche mese fa, quando si ragionava in piccolo ed erano necessarie battaglie spesso demagogiche come quelle sulle Province. Oggi tutto deve essere rivisto nell'ottica della riforma del Titolo V della Costituzione che è stata giustamente definita una priorità. In questo quadro risulta evidente che il ddl Delrio sull'istituzione della Città metropolitana e lo svuotamento delle Province sia ormai superato. Rappresentava essenzialmente la necessità di dimostrare la volontà del cambiamento, un piccolo passo verso il nuovo. Ma adesso che si è deciso di compiere un grande passo, si rischia solo di inciampare. Pensare oggi di approvare al Senato un provvedimento che ridisegna una piccola parte del potere periferico quando poi si dovrà rimodulare tutto, mi sembra un atto che complica inutilmente la vita agli italiani ed agli enti locali, senza ottenere gli ipotizzati benefici economici.

È impensabile prevedere oggi di mettere mano a trasferimenti di funzioni dalle Province a Comuni e Regioni quando nell'immediato le stesse dovranno essere ricalibrate in un'architettura più complessa. Sarebbe come decidere

di rifare il bagno di casa, quando di lì a poco sarà necessario ristrutturare l'intero appartamento. Lo stesso Stefano Caldoro è da tempo quanto mai chiaro su questo argomento. Le Regioni oggi

hanno competenze gestionali che non le appartengono e vanno decisamente in conflitto con quelle dello Stato e degli enti locali; è necessario ricalibrare il Sistema nel suo insieme e non a macchia di leopardo con tempi e modalità diversi.

Il ddl Delrio viceversa prevede che diverse funzioni oggi di competenza delle Province, nel settore dei trasporti e della mobilità, nonché dell'ambiente, del lavoro e della formazione professionale, passino proprio alle Regioni, con un immediato aumento dei costi che sull'intero territorio nazionale, secondo uno studio della Bocconi, si stima complessivamente in 1,4 miliardi di euro. Daremmo vita ad una ulteriore proliferazione di enti strumentali, agenzie e società regionali, che sono già stati oggetto di una valutazione critica della Corte dei Conti che in un'analisi ristretta alle sole Spa e Srl partecipate al 100% dalle Regioni dice chiaramente che tali società si presentano come una fonte di perdite.

È l'ora del pragmatismo. È finito il tempo delle crociate e delle battaglie simboliche e sarebbe un peccato mortale un'azione riformatrice parziale. Fra qualche mese terminerà il mio lavoro in Provincia, per cui non debbo difendere né poltrone né posizioni acquisite e non posso essere accusato di battaglie strumentali. Semplicemente credo che far approvare oggi il ddl Delrio sarebbe un imperdonabile errore strategico anche sotto il profilo della comunicazione, perché produrrebbe nell'immediato un inutile caos organizzativo specialmente nella scuola, nelle politiche ambientali e nella mobilità. Un prezzo troppo alto non solo per chi vuole attuare una politica del fare ma anche e soprattutto per il cittadino, che qui nel napoletano ha già il fiato corto.

*Presidente Provincia di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

«Se si deve rimodulare l'intero tema cancellare ora gli enti intermedi è un'inutile complicazione»



«Potrebbe fuggire» Pur di non abolire le Province ora usano Clooney

di FRANCO BECHIS

Abolire le province o anche solo ridurle e trasformarle come stabilisce il disegno di legge del governo di Enrico Letta? Impossibile. Rischieremo di fare scappare dall'Italia George Clooney e altre celebrità, come Mick Hucknall, cantante che fondò il gruppo (...)

(...) dei Simply Red. Ecco, mancava proprio un allarme di questo tipo nella costante e larghissima attività di lobbying per evitare l'abolizione delle province e l'accorpamento dei comuni italiani. Da dieci anni e più ci si prova, e ogni tentativo sembra andare inesorabilmente a vuoto. Il fuoco di sbarramento si è piazzato anche questa volta davanti alla commissione affari costituzionali del Senato guidata da Anna Finocchiaro, dove si è svolta una serie di audizioni informali sul provvedimento governativo «recante disposizioni sulle città metropolitane, sulle Province, sulle Unioni e fusioni di Comuni». È da una di queste che è saltata fuori la perlina, che è contenuta in un documento depositato in commissione dall'Anpci, Associazione nazionale piccoli comuni di Italia.

SCOMODANO PAVESE

Lo scopo dell'associazione è naturalmente quella di salvare dalla scure della riduzione anche i mini comuni, ma anche di proteggerli attraverso il rassicurante ombrello delle province, che ne garantirebbero l'esistenza anche dal punto di vista economico. Per difendere questa bandiera

si scomoda perfino Cesare Pavese, da cui si prende una citazione per mettere subito sull'attenti i parlamentari che dovrebbero occuparsi dei tagli: «Un paese», diceva appunto Pavese, «vuole dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo e che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

Ma per difendere l'esistenza di questi piccoli comuni che non si vorrebbe accorpate, e delle province in grado di assicurarne l'esistenza, si fa un passo in più. L'associazione ricorda che «non è un caso che molti stranieri illustri amanti dell'Italia abbiano scelto come buen retiro piccoli centri, come George Clooney che trascorre il tempo libero a Laglio, sul lago di Como (888 abitanti) mentre Mick Hucknall, il cantante dei Simply Red produce vino a Sant'Alfio (Catania), che ha 1.645 abitanti». Ecco, ora come facendo saltare qualche poltrona in piccoli comuni o facendo sparire i consigli provinciali si metta a rischio la permanenza in Italia di Clooney&C non è così ben spiegato. Probabilmente a loro non importa nulla della politica italiana, ma per quanto inconsapevoli, attori e cantanti sono ormai stati arruolati come testimonial in questa campagna salva comuni e

province. E i piccoli comuni non sono gli unici a mettersi di traverso. In commissione è arrivato un vero e proprio esercito di difensori delle istituzioni che si vorrebbe smantellare.

IL CORPACCIONE

E non sono mancati nemmeno i dipendenti delle province e dei comuni. Si è fatta sentire l'Associazione italiana agenti e ufficiali di polizia provinciale, che protesta per il «grado di incertezza sul futuro assetto e gestione delle funzioni di polizia ambientale, faunistico-venatoria e stradale, svolte dai circa 2.700 operatori dei corpi e servizi di Polizia provinciale, o di analoghe strutture con differenti denominazioni». Naturalmente senza le province, l'ambiente andrebbe tutto in rovina o distrutto da vandali e piromani. Soluzione uno: anche se spariscono le province, devono rimanere in piedi «le amministrazioni provinciali» con il loro corpaccione. Oppure nel caso si trasferiscano i 2.700 nei ranghi del corpo forestale dello Stato, che per altro paga assai meglio (e pace se quegli organici sono ormai stati gonfiati oltremisura da schiere di protettori politici e dai vari ministri dell'Agricoltura che si sono alternati questi anni al governo).

Il pressing è davvero grande, e in commissione sono arrivati anche autorevoli costi-

tuzionalisti a lanciare allarmi sulla situazione mediana scelta dal governo proprio per evitare resistenze eccessive. Il disegno di legge di fatto lascia sopravvivere le province minori come enti di secondo livello, più o meno parificati alle unioni di comuni. Ma sostituisce quasi tutte le più grandi lasciando aperte le porte alla loro moltiplicazione con le nuove città metropolitane che di fatto ne prenderebbero l'eredità. Ed è proprio su queste che più di un costituzionalista si è schierato, paventando l'illegittimità della loro costruzione: molto duro in proposito il professore Marcello Cecchetti, ordinario di istituzioni di diritto pubblico nel dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. Perfino la Corte dei Conti ha spezzato la sua lancia a favore delle province, sia pure nella esistenza sbiadita assegnata dall'attuale governo. A loro, spiegano i magistrati contabili, si dà «un livello di intervento intermedio», che però «necessita di un punto di riferimento quanto meno amministrativo, al quale viene attribuito un elenco più ampio di funzioni anche operative che eccedono la dimensione comunale». Uscite dalla porta, dunque rientrano dalla finestra. Così Clooney potrà dormire sonni tranquilli nel suo buen retiro...

PUNTI DI VISTA

PROVINCE "PARALIZZATE" DANNO PER I CITTADINI

MARIA PIA SCANDOLO

Le Province sono prossime ad essere sostituite, ma ad oggi ancora non è chiaro come saranno riorganizzate funzioni e personale. La situazione appare frammentata, manca un disegno organico che aiuti i cittadini fruitori dei servizi e i lavoratori coinvolti a capire cosa diventerà questo nuovo progetto di cittadinanza. Le funzioni oggi in capo alla Provincia di Genova hanno subito un arresto dovuto alla carenza di risorse a disposizione per il bilancio 2013, buco alimentato dal debito che lo Stato ha nei confronti dell'Ente per affitti non pagati (32 milioni di euro). A ciò si aggiunge il trasporto pubblico locale - vedi concordato per Atp- la situazione della formazione professionale con gli Enti che non pagano i dipendenti perché da Roma non arrivano i contributi, gli interventi di manutenzione stradale e degli edifici scolastici ormai accantonati a future decisioni. A tutto questo si aggiunge un peggioramento delle condizioni dei dipendenti. In Atp i lavoratori subiscono la riduzione del salario e la disdetta degli accordi integrativi con un danno di circa 200 euro al mese pro capite e con prospettive per il futuro tuttora incerte. I lavoratori della formazione professionale sono stati costretti ad utilizzare gli ammortizzatori in deroga, le riduzione di orario di lavoro e l'inevitabile disoccupazione. Né la Legge di Stabilità, né il decreto mille proroghe contemplano risposte a queste situazioni; è necessario l'immediato rientro del debito dello Stato.

Non è accettabile che un'istituzione ancora attiva non riesca a portare a termine l'attività ordinaria. Se il passaggio dal Commissariamento al nuovo assetto istituzionale trovasse una risposta nelle norme ma non nei bilanci, e per colpa di un debito dello Stato, sarebbe un vergognoso paradosso. Questo "particolare rientro dal debito" porrebbe le basi per un miglior passaggio alla città metropolitana e alle nuove dimensioni di area vasta, mantenendo i servizi attuali. L'innovazione e la semplificazione della pubblica amministrazione non deve passare dalla demolizione del passato e per garantire i servizi ai cittadini e alle imprese è necessario salvaguardare le profes-

sionalità esistenti, valorizzarle e riqualificare là dove necessario, garantendo il ruolo del pubblico nel controllo e nella gestione dei servizi. Il lavoro svolto sino ad oggi dalle Province e

la battaglia agli sprechi non sono concetti e azioni antitetiche, e non giustificano i tagli lineari fino ad oggi riversati sui bilanci. La loro prossima chiusura, anche se prorogata di qualche semestre, non giustifica le condizioni di bilancio con cui si dovrebbe affrontare il 2014. Oggi la comunità europea propone dei finanziamenti per le città metropolitane: dovremmo arrivare all'appuntamento con un progetto forte e un'organizzazione moderna dei servizi sapendo che il territorio rappresenta un fattore di competitività e il lavoro pubblico è elemento qualificante.

L'autrice è segretaria della Camera del Lavoro di Genova

IL PARADOSSO

**Non è accettabile
che un'istituzione
ancora attiva
non riesca a gestire
l'attività ordinaria**



LEGA

Maroni: «Pronti a ricorso in difesa delle Province»

È già pronto un ricorso da presentare alla Corte costituzionale nel caso in cui il disegno di legge Delrio, che abolisce le Province e istituisce le città metropolitane, venga approvato.

Lo ha annunciato il governatore della Lombardia Roberto Maroni a margine di un incontro a Milano con i colleghi presidenti (leghisti) della Regione Veneto e Piemonte, Luca Zaia e Roberto Cota, e con il segretario del Carroccio Matteo Salvini.

«Se il disegno di legge Delrio passerà - ha detto Maroni - presenteremo un ricorso, che è già pronto, alla Corte costituzionale perché non si può per legge ordinaria trasferire le competenze delle Regioni alle città metropolitane». Per Maroni «la sinistra vuole abolire le Regioni e riportare tutto al centro».

La Lega punta a mettere in campo

idee e progetti comuni per «dare una risposta alla rapina fiscale che è in corso» da parte del governo di Roma, come spiega il segretario, Matteo Salvini, nel corso dello stesso incontro, convocato per presentare le iniziative del «Fronte del Nord».

«Oggi abbiamo organizzato la legittima difesa del Nord contro lo Stato rapinatore», ha spiegato Salvini. Oltre alla rivolta fiscale che partirà martedì dall'Emilia se le aree alluvionate non verranno riconosciute come una no tax area.

Tra i settori che la Lega dice di voler riformare ci sono la sanità, con l'abolizione dei ticket e l'introduzione dei costi standard, un aiuto di 400 euro ai genitori separati, l'eliminazione in Veneto, Piemonte e Lombardia del bollo del motorino. Per quest'ultima iniziativa «dobbiamo trovare i modi e le coperture», ha precisato Maroni.



La polemica La legge «svuota Regioni»

Maroni e Gelmini: «No alle città metropolitane»

«Con questa norma la sinistra vuole comandare dove ha perso le elezioni»

Sabrina Cottone

■ «Così mi fanno diventare governatore della Valtellina e dell'Oltrepò pavese. Con tutto il rispetto per queste terre, non sono stato eletto per questo». Queste le parole usate domenica scorsa da Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, dodici province e quasi dieci milioni di abitanti, per spiegare quale impatto avrà sulla Lombardia il disegno di legge Delrio su Province e Città metropolitane.

Proviamo a spiegarle. Come effetto del provvedimento, solo Sondrio e Pavia non diventerebbero città metropolitane. E poiché il sindaco del Comune capoluogo diventa di diritto sindaco metropolitano, ciò porterebbe anche a un allargamento del potere della sinistra, che guida molte città capoluogo, ai danni del centrodestra, che invece amministra soprattutto le province e altri Comuni che verrebbero accappati. Questa è l'accusa di Lega e Forza Italia.

Il tema riguarda la Lombardia ma

non solo. Se ne è discusso a Milano, all'incontro organizzato domenica dalla coordinatrice lombarda di Forza Italia, Mariastella Gelmini, con gli amministratori azzurri della Lega e con il segretario del Carroccio, Matteo Salvini. Ese ne continua a discutere. Maroni ha ribadito l'intenzione di dare battaglia legale: «Se il testo verrà approvato al Senato, faremo ricorso alla Corte costituzionale. Questo disegno di legge smantella la Lombardia, la distrugge. È un cavallo di Troia con cui la sinistra cerca di ottenere di governare Lombardia e Veneto, ciò che non le è mai riuscito per via democratica. Il ddl trasferisce per legge il governo della Lombardia alla sinistra. Vogliono prendersi per legge ciò che non riescono a conquistare con libere elezioni».

La legge presentata dal governo è passata alla Camera e elenca nove città metropolitane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. In seguito ad emendamenti, il numero di città metropolitane è esplosi. Le Regioni Sardegna, Sicilia e

Friuli Venezia Giulia possono istituire città metropolitane nei loro capoluoghi (e anche altrove). Nelle Province con oltre un milione di abitanti possono essere istituite ulteriori città metropolitane. Infine, se province confinanti che hanno complessivamente più di un milione e mezzo di abitanti si uniscono, possono chiedere di diventare città metropolitane. Secondo i primi calcoli, si stimano possibili diciotto o venti future città metropolitane.

L'intenzione di Maroni di ricorrere alla Consulta trova il sostegno della Gelmini: «La riforma deve essere di rango costituzionale. Non si aboliscono le province con legge ordinaria». Gelmini sottolinea le conseguenze politiche del ddl Delrio: «È un tentativo di eliminare il diritto di voto dei cittadini: il sindaco estende i propri poteri senza ricorrere a elezioni. E poiché Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna sono amministrate dalla sinistra, si capisce che è un giochetto furbetto con cui la sinistra tenta di estendere i propri poteri su Comuni e Province governate dal centrodestra. In Senato bisogna bloccare il provvedimento».



La Gelmini su legge elettorale e Province

«Renzi deve rispettare i patti E il ddl truffa di Delrio va bloccato»

■■■ ROMA

■■■ «Per noi i patti vanno rispettati». Mariastella Gelmini, vicecapogruppo vicario di Forza Italia a Montecitorio, avverte Matteo Renzi: sulla legge elettorale «l'intesa è blindata sui principi: maggioritario e bipolarismo sono nel dna dell'elettorato. Su questi punti non ci sono discussioni da riaprire». Così come sul no alla reintroduzione delle preferenze, «bocciate da un referendum» e destinate a far «lievitare i costi della politica». Quei costi che il governo, attacca l'ex ministro dell'Istruzione, invece di ridurre fa crescere con il disegno di legge Delrio sulle Province: «Una vera legge truffa, un disastro che stiamo smascherando insieme alla Lega».

A proposito del Carroccio. La vostra comune ostilità alle mosse del governo sulle Province ha fatto tornare d'attualità l'asse Forza Italia-Lega. Alleanza rinsaldata?

«Forza Italia e la Lega hanno costruito un modello di governo e di amministrazione. Noi stiamo insieme per sostenere il settore produttivo e le imprese, per governare e far crescere la Lombardia e il nord. Ciascuno con la propria caratteristica: la Lega porta un rapporto forte con le identità territoriali, Forza Italia si batte per meno spesa, meno tasse e lotta alle burocrazie. La nostra visione liberale e la presenza territoriale tra la gente ci farà crescere nel gradimento degli elettori».

Non teme che l'opposizione al provvedimento sull'abolizione delle Province sia impopolare?

«Ciò che è impopolare è il ddl Delrio: una vera legge truffa che finge di abolire le Province, ma non le abolisce affatto, e in più aggiunge 20 città metropolitane con centinaia di costosissime poltrone e un ingorgo di competenze che bloccherà i territori. Un disastro, un poltronificio per le sinistre. Noi stiamo smascherando questo megaimbroglio».

Ma con quale proposta alternativa?

«Tre città metropolitane: Milano, Roma, Napoli. Con sindaci eletti dai cittadini e l'abolizione delle Province con legge costituzionale».

Al rinnovato asse con la Lega farà da contraltare un'alleanza con il Nuovo centrodestra?

«L'alleanza con il Ncd è nel novero delle possibilità per Forza Italia, mentre è una necessità per Angelino Alfano. Non voglio semplificare il modo ruvido, ma i rapporti di forza esistono. In politica e nella vita. Se qualcuno pensa di massimizzare la

propria utilità marginale grazie a un meccanismo elettorale non rende un servizio al Paese, semmai cura gli interessi della propria bottega. Legittimi, per carità. Ma guai a confondere la propria bottega con il Paese».

Intanto Nunzia De Girolamo si è dimessa da ministro delle Politiche agricole ufficializzando il proprio malessere nei confronti del governo. Sul suo ipotetico ritorno in Forza Italia, però, il suo partito si è spaccato.

«Nessuna ostilità per la persona di Nunzia De Girolamo. Perplessità possono esserci su evoluzioni politiche frettolose. Le porte di Forza Italia non sono mai chiuse per nessuno: semmai le chiude chi se ne va».

Ma lei la riaccoglierebbe nel partito?

«Il mio auspicio sulla vicenda De Girolamo è un altro: voglio credere che non solo Nunzia, ma tutto il suo partito trovi materia di riflessione sulla vicenda costata l'incarico ministeriale. Mi auguro che il Ncd abbia motivo di riflettere su una parola politica consumata in pochi mesi e piena di contraddizioni».

A cosa si riferisce?

«Alfano non è entrato in Forza Italia per sostenere un esecutivo in un momento delicato per le condizioni del Paese. Ora, invece, quello stesso esecutivo potrebbe naufragare perché la legge elettorale non prevede le preferenze. E il momento delicato della finanza pubblica dove è finito?».

Ieri sono stati depositati gli emendamenti all'Italicum. Cosa siete disposti a concedere e cosa invece è blindato rispetto all'accordo Berlusconi-Renzi?

«Le preferenze sono state bocciate da un referendum, fanno lievitare i costi della politica e rappresentano terreno fertile per le lobby e i clientelismi. Su questo punto non si arretra. Econoscere a urne chiuse chi sarà il premier e quale maggioranza lo sosterrà in Parlamento sono due conquiste ineguagliabili per la democrazia. E irrinunciabili: per noi e per Renzi».

La pistola delle elezioni anticipate una volta approvato l'Italicum è carica o scarica?

«Le elezioni a maggio non fanno parte dell'intesa trovata da Berlusconi e Renzi. Aggiungo, però, che di quell'intesa non fa parte neppure l'impegno a far sopravvivere un governo debole e senza bussola».

TOM.MON.



La politica in movimento

Intervista Il senatore di Forza Italia: «A2A? Smettiamola di vendere pezzi di argenteria. Il Civile? Una Fondazione per difenderlo»

Conti: «Sono un democristiano doc ma tifo per Renzi e le sue riforme»

L'ammissione: «Non c'è più spazio per un centro. Il Paese è diventato bipolare»

È stato uno dei protagonisti bresciani della prima repubblica («confesso — dice — che ogni tanto ripenso con nostalgia alla classe dirigente espressa da quei partiti, Dc, Pci, laici») e continua ad esserlo nella seconda. Deputato dell'Udc dal 2001 al 2006, dal 2008 Riccardo Conti è senatore del Pdl poi di Forza Italia.

Si sente a rischio rottamazione?

«Sono contrariissimo al modo volgare in cui si parla di rottamare, le persone vanno tutte rispettate. Non vedo schiere di statisti che avanzano e ci sono giovani incapaci e vecchi molto bravi, non generalizziamo. E per quanto mi riguarda non ho intenzione di farmi rottamare. Ma del mio futuro le parlerò un'altra volta».

Restiamo in tema di rottamazione, ma di istituzioni. Abolire le Province?

«È un errore. Bisognava ridurne il numero e fare una cura dimagrante fortissima alle Regioni, è lì che bisogna tagliare, nate con compiti legislativi e di programmazione, sono diventate enti di gestione, per di più con spese folli».

Riforme: è la volta buona?

«Berlusconi e Bossi avevano la grande ambizione di modernizzare il Paese e non ci sono riusciti soprattutto a causa degli alleati minori e delle varie lobby. L'intuizione di Berlusconi di unire in un unico contenitore politico il Pdl poteva essere positiva, ma la classe dirigente non è stata all'altezza della sensibilità popolare».

E oggi?

«Oggi i confini tra destra, centro e sinistra si assottigliano e il primo dovere di una forza politica è rispondere alle esigenze primarie delle persone dentro l'interesse generale della comunità. Credo che molte persone lungimiranti facciano sinceramente il tifo perché Renzi riesca a realizzare quanto propone».

Le larghe intese servono al Paese?

«Il problema non sono le larghe intese, ma che tutti remino insieme per assicurare un domani alle future generazioni».

Alfano?

«È stato iriconoscibile verso chi l'ha creato, ma potrebbe ancora essere un interlocutore privilegiato. Dietro di lui ci sono molti opportunisti che non avran-

no futuro».

C'è spazio per un partito di centro?

«Se qualcuno avesse voluto creare un vero centro politico avrebbe dovuto spaccare Pdl e Pd per essere un elemento di attrazione politica. Ma detto da me, che sono un democristiano doc, in Italia non c'è più spazio per un grande partito di centro e nell'interesse del Paese è meglio che ci siano due schieramenti che si contrappongono. E vinca il migliore».

Perché a Brescia il centrodestra ha perso le elezioni?

«Perché abbiamo fatto troppe dichiarazioni d'intenti e poche realizzazioni, non siamo stati capaci di costruire un rapporto più intenso con le varie anime della città e non c'è stato il traino delle politiche come nel 2008».

Colpa anche del sindaco Paroli?

«Adriano è un amico e una riserva del centrodestra bresciano. Le persone che capiscono la sua disponibilità a rivestire nuovi ruoli attendono da lui una rinnovata dimostrazione di incisività politica. Nessuno oggi può pensare a una possibilità di ruoli istituzionali o politici al di fuori di una forte capacità di elaborazione programmatica che sappia anche trasdursi in realizzazione. Comunque a Brescia non ha vinto nessuno».

E il centrosinistra con Del Bono?

«L'attuale amministrazione gestirà quotidianamente l'affanno della parte corrente, ma non ha respiro strategico e non è in grado di evocare le molte potenzialità che ancora oggi, nonostante tutto, ci sono nella città e nei cittadini. Scontano la cattiva abitudine per cui la nuova amministrazione passa i primi anni a diffare quel che hanno fatto i predecessori. Ci sono ancora in giro troppe persone che si guardano come nemici invece che avversari politici e questo non è nell'interesse della comunità locale».

Describe un quadro tutto negativo...

«In un momento di grande crisi l'economia finanziaria, il mondo del lavoro, Cab e S.Paolo le due banche oggi Ubi, Asm ovvero A2A, l'eccellenza del Civile oggi sotto attacco — troppo strumentalizzato a livello nazionale e da interessi lobbistici — tut-

to questo richiederebbe gesti forti, capacità di programmazione, indicazione di un percorso pluridecennale che ahinoi negli ultimi anni non c'è stata».

È responsabilità solo della politica?

«No, anche della classe dirigente bresciana, nonostante alcune personalità che ogni tanto appaiono sulla scena, ma in maniera troppo individualista, senza la capacità di un'azione che tenda ad essere interesse generale».

A che cosa si riferisce?

«Al fatto che le istituzioni dovrebbero avere il coraggio di difendere quella grande realtà che è il Civile e da tempo la classe dirigente bresciana avrebbe dovuto impegnarsi a realizzare una Fondazione per il Civile per riaffermare la brescianità nell'eccellenza. Anziché vendere ogni tanto qualche punto di A2A, si dovrebbe avere il coraggio di una progettualità tipica della grande stagione di Asm. Non possiamo fare come quei nobili che decidono di vendere ogni tanto un pezzo dell'argenteria per sopravvivere».

Una Brescia in grande?

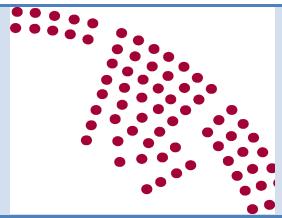
«Con un respiro più europeo, che guardi all'Europa sia sotto l'aspetto economico che della convivenza civile».

Un'ultima domanda. Che dice dell'inchiesta giudiziaria in cui è indagato?

«Le dico che non le voglio dire niente, ritengo di essere una persona perbene, che non ho mai commesso cose illegali, che dalla politica non ho mai avuto nessun vantaggio materiale, che mi difende il professor Coppi e comunque ho sempre molta fiducia nella Provvidenza».

Italia Brontesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2014

03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA